



La Biblioteca Storica
Mediobanca

**ARIBERTO MIGNOLI
E LA «GIOVANE ITALIA»**

*Un foglio prossimo al Partito d'Azione
di rifugiati italiani a Ginevra*

1945

RENATA BROGGINI

MEDIOBANCA

La Biblioteca Storica
Mediobanca

ARIBERTO MIGNOLI
E LA «GIOVANE ITALIA»

*Un foglio prossimo al Partito d'Azione
di rifugiati italiani a Ginevra
1945*

RENATA BROGGINI

A cura di Marino Viganò

© Copyright 2020

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
senza il permesso scritto di Mediobanca SpA.

Impaginazione: 4FOURSOLUTIONS Srl - Milano

Finito di stampare nel mese di settembre 2020

SOMMARIO

Giorgio La Malfa

Prefazione 7

Renata Brogginì

Mignoli al «campo universitario»
di Ginevra 1944-1945 9

Renata Brogginì

La «Giovane Italia»:
collaboratori, redazione e temi 19

Appendice 27

Note editoriali e trascrizioni 67

Fonti, bibliografia, note biografiche 131

L'Autrice 139

Fotografie e riproduzioni in facsimile 143



PREFAZIONE

Giorgio La Malfa

Nei due scritti raccolti in questo volumetto, Renata Brogginì ricostruisce l'esperienza della partecipazione di Ariberto Mignoli al Campo universitario per militari italiani costituito dalla autorità elvetiche all'inizio del 1944 presso l'Università di Ginevra.

Mignoli era giunto in Svizzera nel settembre 1943. L'8 settembre, al momento della firma dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, Ariberto Mignoli si trovava a Livorno come sottoufficiale di Marina. Rientrato nella sua casa di Robbiate Intimiano in provincia di Como, pochi giorni dopo passò il confine. Fu uno dei circa 10.000 militari italiani – scrive Renata Brogginì – che entrarono in Svizzera in quel mese di settembre^[1]. Dopo un primo periodo di internamento a Mürren nell'Oberland bernese, Mignoli poté trasferirsi a Ginevra in uno dei quattro "Campi universitari" (gli altri furono Losanna, Friburgo e Neuchâtel) ai quali venne ammessa una piccola aliquota dei militari italiani internati. Mignoli, che era già laureato in giurisprudenza alla Università Cattolica di Milano, fu tra gli assistenti dei docenti di quei corsi e ne preparò, insieme ad altri colleghi, le dispense.

Il campo universitario di Ginevra si specializzò in diritto ed economia. Insieme ad alcuni illustri studiosi svizzeri, i corsi si valsero dei molti professori italiani rifugiati in Svizzera. Fra i docenti vi furono Giorgio Ballardore Pallieri, Francesco Carnelutti, Alessandro Levi, Gustavo Del Vecchio. Fra gli economisti, forse, il più illustre fu Luigi Einaudi.

¹ Sulle vicende dei rifugiati italiani in Svizzera si veda R. Brogginì, *Terra d'asilo*.



Come si legge nel suo *Diario dell'esilio*, Einaudi, che alla caduta di Mussolini era stato nominato rettore dell'Università di Torino, dovette lasciare precipitosamente l'Italia all'indomani dell'8 settembre e, dopo un periodo a Losanna e a Basilea, venne invitato a trasferirsi a Ginevra dove tenne dall'aprile del 1944 uno dei corsi del Campo universitario. Le sue *Lezioni di politica sociale* uscite in volume nel 1949, furono il frutto di quei suoi corsi. Nelle pagine del Diario di Einaudi si parla di alcuni dei giovani incontrati a Ginevra, fra cui ricorre spesso il nome di Ariberto Mignoli. A sua volta Mignoli ricordava, a distanza di molti anni, le occasioni settimanali di incontro con Luigi Einaudi e l'attenzione con la quale questi ascoltava le opinioni dei suoi giovani interlocutori.

Il secondo scritto di Renata Brogginri ricostruisce una breve ma significativa esperienza giornalistica di Mignoli e di altri suoi coetanei nel Campo universitario di Ginevra. Si tratta della pubblicazione dei sei fascicoli di un quindicinale ciclo-stilato uscito nel Campo universitario di Ginevra fra il febbraio e l'aprile del 1945. Il periodico, intitolato "Giovane Italia" nacque essenzialmente per iniziativa di Ariberto Mignoli e rifletteva le posizioni del Partito d'Azione. Nel suo scritto Renata Brogginri riassume le principali prese di posizione del giornale, la netta distinzione rispetto alle posizioni dei comunisti, ma anche l'intransigenza della scelta antimonarchica che ovviamente marcava una distanza rispetto ad alcuni dei loro maestri di Ginevra, fra cui in particolare Luigi Einaudi che guardava con aperta diffidenza alle posizioni intransigenti degli azionisti.

MIGNOLI AL «CAMPO UNIVERSITARIO» DI GINEVRA 1944-1945

1. Settembre 1943: l'espatrio in Svizzera

All'annuncio dell'armistizio dell'Italia con gli angloamericani, l'8 settembre 1943, Ariberto Mignoli, è a Livorno, aspirante guardiamarina della Marina militare, cioè allievo ufficiale. Ha 23 anni, ma è già laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano e collaboratore di Giovanni Demaria, docente di statistica demografica ed economia e di politica economica e finanziaria all'università Bocconi.

Dopo il «tutti a casa» e lo sbandamento dell'esercito italiano, il giovane torna in famiglia a Robbiate, nel Comasco; ma con la rapida occupazione tedesca del paese, già il 14 settembre i giornali iniziano a pubblicare bandi che impongono ai militari di qualsiasi grado di reparti disciolti di presentarsi in divisa al più vicino comando germanico: chi manca all'appello è considerato disertore, con le note conseguenze... Come migliaia di altri militari sbandati che vivono nella zona di frontiera, pochi giorni dopo Mignoli, accompagnato dal padre verso il confine, espatria clandestinamente nella zona di Chiasso. Così ricorderà, mezzo secolo dopo, il suo incontro con la realtà svizzera:

Lasciato dietro di noi Livorno: dalle disfatte alle disgregazioni del nostro Paese, all'ordine della terra elvetica: un paese assediato ma fermo e deciso a difendersi e a difendere le persone a cui nel pericolo aveva offerto ospitalità, con un comportamento improntato a fierezza e, malgrado l'estrema delicatezza del momento, senza furberia o ammiccamento, rifiutando

di concedere il diritto all'inseguimento. La Svizzera, un'isola di pace in un mondo che andava in frantumi, una pace interna stabile... Svizzera federalista e repubblicana era stata esempio e simbolo per gli esuli e i patrioti del Risorgimento: anche a noi ha consentito arricchimento spirituale e civile, e l'acquisizione di un bagaglio di esperienze attraverso il confronto con un'antica democrazia¹.

2. Tappe del «rifugio militare» 1943-'45

Quando entra in territorio elvetico Mignoli è in borghese, e quindi per la burocrazia svizzera dell'internamento risulta un «civile». Come tutti i «civili» si annuncia alla centrale di raccolta di Bellinzona; là viene smistato al campo di raccolta «Francesco Soave», aperto in un collegio della città, per gli «accertamenti». Riconosciuto come militare sbandato, viene registrato nella categoria dei «rifugiati militari», creata *ad hoc* per gli oltre 10.000 italiani entrati in massa il 17 settembre 1943 dal Mendrisiotto. Nel corso degli ultimi 18 mesi di guerra, i militari italiani accolti dalla Confederazione in quella categoria saranno 30.000, mentre i civili ammessi si attesteranno a 15.000, dei quali 6.000 ebrei, sia italiani, sia non italiani e apolidi, un totale di circa 45.000 profughi giunti dall'Italia².

In quanto «rifugiato militare», Mignoli è quindi subito inviato nella Svizzera centrale per la «quarantena» in uno dei numerosi «campi» allestiti in scuole di varie località del Canton Berna per ospitare i militari giunti dall'Italia: «Partito la notte da Bellinzona mi risvegliai al mattino alla stazione di Olten. Da lì

¹ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., Appunti per l'incontro sul tema «Plinio Bolla junior nel centenario della nascita (1896/1996)», Associazione «Carlo Cattaneo», Lugano, consolato generale d'Italia, sala «Carlo Cattaneo», 31 gennaio 1997.

² R. Broggin, *Terra d'asilo - I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana e Bologna, il Mulino, 1993; R. Broggin, *La frontiera della speranza - Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998 (19992); R. Broggin, *Frontier of Hope - Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano, Hoepli, 2003.

saremmo andati ad Herzogenbuchsee e poi la salita a Mürr-
en al cospetto grandioso della Jungfrau», scriverà³. Infatti in
quella località dell'Oberland bernese, a 1.600 metri d'altez-
za, in alberghi ormai vuoti – in quegli anni di guerra il turismo
è bloccato – la Confederazione ha allestito un campo per
«ufficiali italiani», dove Mignoli resta tre mesi, tra un migliaio
d'altri per lo più lombardi, tra i quali Dino e Nelo Risi, Livio
Garzanti, Franco Brusati, Guglielmo Mozzoni, Ercoliano Bazoli,
Giuseppe Glisenti, Giandomenico Sertoli, Giorgio Strehler; ma
anche la squadra di sci veloce con Zeno Colò... Con l'aper-
tura di una «sezione studio» vi arriveranno docenti rifugiati:
Diego Valeri, Luigi Preti, Agostino Lanzillo, Mario Fubini, Amin-
tore Fanfani...⁴.

3. Ginevra 1944-'45: «campo universitario per militari italiani»

La vicenda dell'internamento per la quasi totalità dei militari
accolti segue questa trafila, solo per un gruppo ristretto di i-
taliani si apre un'occasione insperata. Nel gennaio 1944, le
autorità della Confederazione danno occasione a 500 uni-
versitari di proseguire gli studi: voluta con determinazione dal
giudice federale ticinese Plinio Bolla, sostenuta dal *Fonds eu-
ropéen de secours aux étudiants*, l'iniziativa marca una svol-
ta⁵: si aprono 4 «campi universitari per militari italiani» presso

³ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., Appunti per l'incontro,
cit., 31 gennaio 1997.

⁴ Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 417-424.

⁵ G. Broggin, *Plinio Bolla (1896-1963)*, «Zeitschrift für schweizerisches Recht»
[Basel] LXXXII (1963), pp. 213-223; R. Broggin, *Misura ed equilibrio. Nasceva
100 anni fa Plinio Bolla junior (1896-1963), insigne giurista e sensibile uomo di
cultura - Attivo deputato al Gran Consiglio, fu giudice al Tribunale federale
di Losanna dal 1925 al 1950*, «Corriere del Ticino» [Lugano] CV, sabato 28 di-
cembre 1996, n. 298, p. 3; F. Masoni, *Intervento*, e M. Pedrazzini, *Intervento*,
G. Broggin, *Intervento*, e G. Einaudi, *Intervento*, e G. Vigorelli, *Intervento*, in
Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano, 31 gennaio 1997, Lugano,
Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, pp. 3-10, 11-15, 17-22, 23 e 25-28; G.
Broggin, *Plinio Bolla (1896-1963)*, in *Pensieri transfrontalieri. Raccolta di scritti
sulle relazioni fra Svizzera e Italia*, Verona, Valdopena, 2006, pp. 177-185.



le università di Ginevra, Losanna, Friburgo e Neuchâtel, cantoni di lingua francese, la più conosciuta dagli studenti rifugiati⁶.

Ginevra ne accoglie 200, iscritti a diritto ed economia, assieme ad altri rifugiati in qualità di assistenti, tra i quali Giovanni Pini, Sergio Carnelutti, Pietro Chiovenda, che indirizzano i giovani allo studio, preparando utili «dispense» – saranno 22 i fascicoli, di cui 8 a ciclostile – per i corsi del 1944: Mignoli vi è pure destinato come assistente, e cura in particolare quelli di diritto privato e commerciale e proprio le dispense⁷. Essendo l'internamento sotto controllo militare, anche lui è assegnato a un accantonamento, il 3 – «*pension Sergy*», 62 quai Gustave Ador –, che riunisce studenti e assistenti sotto controllo rigido, militare appunto. Però fuori c'è Ginevra: l'occasione di vivere in una città aperta al mondo internazionale tra arte, musica, letteratura; di frequentare biblioteche; di portarsi a Losanna e a Berna; di conoscere persone e luoghi. Mignoli mi ricordava con intatta emozione le visite alle botteghe antiquarie bernesi, alle librerie, anche per la sua passione per la letteratura tedesca, da Goethe a Hölderlin. Poi vi era occasione di interagire con associazioni studentesche, come «Corda Fratres», «Zofingia», e di organizzare conferenze e dibattiti.

Formativo l'incontro con maestri di varie nazionalità, attivi a Ginevra: «La conoscenza di un grande professore di diritto

⁶ Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 493-578; R. Broggin, *Un'idea di civiltà - I «campi universitari». Un'iniziativa culturale per i rifugiati militari italiani in Svizzera (1944-1945)*, in *Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi*. Roma, 8 maggio 1995, a cura di D. Christen, Roma, Amaltea, e Rome Information Editrice, 1996, pp. 15-40; R. Broggin, *Ricordando il 1944. «Campi universitari» nella Romandia*, «Giornale del Popolo - Quotidiano della Svizzera italiana» [Lugano] LXXIX, mercoledì 14 luglio 2004, n. 159, p. 3.

⁷ A. Monti - G. Balp, *Ariberto Mignoli, assistente al «campo universitario» di Ginevra (1944-45)*, «Bocconi Legal Papers» [Milano] III (2014), n. 3 [In memoria di Ariberto Mignoli], pp. 23-38.

civile svizzero e di diritto comparato, autore del Codice civile turco, Georges Sauser-Hall, di cui per due anni sarei stato assistente, e poi Maurice Battelli, figlio di un esule repubblicano italiano, divenuto fervente monarchico e consigliere di Casa Savoia; e Maurice Bourquin, Walter Jung, Wolfgang Liebeskind e Paul Carry)⁸; e con altri esuli, incaricati di corsi: Francesco Carnelutti (diritto e procedura penale), Giorgio Ballardore Pallieri (ecclesiastico), Piero Sacerdoti (amministrativo), Ugo Castelnuovo Tedesco (penale), Alessandro Levi (civile italiano), Gustavo Del Vecchio (istituzioni di economia politica), e Alfredo Scaglioni (processuale civile)⁹. Così l'ambiente, «la frequentazione della Facoltà di giurisprudenza dell'Università e l'Ecole des hautes Etudes Internationales e la frequentazione dei corsi di Mantoux e Rappard, da cui mi distraeva una fanciulla olandese che qualche anno dopo sarebbe diventata mia moglie... Le lunghe passeggiate sul Quai Gustave Ador e nel Parc des Eaux Vives, anche quando la bise noire infuriava. Poi il soggiorno a Vevey, le vendemmie e

⁸ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., Appunti per l'incontro, cit., 31 gennaio 1997.

⁹ L'immatricolazione, gli esami e il diploma sono documentati in: Centro Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale (APICE), Milano, *Università degli Studi di Milano, Campi universitari d'internamento per militari italiani in Svizzera 1944-45, Fascicoli personali degli studenti nei campi d'internamento universitari italiani di Losanna, Neuchâtel, Friburgo, Ginevra, Mürren*, b. 18, fasc. 833 (Mignoli Ariberto), archivio inventariato e studiato ora da: S. Twardzik, *L'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2005, pp. 215-230; S. Twardzik, *Le carte dei campi d'internamento universitari per i militari italiani in Svizzera conservate dall'Università degli Studi di Milano, in Spiriti liberi in Svizzera - La presenza dei fuorusciti nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945). Atti del convegno internazionale di studi - Ascona, Centro Monte Verità Milano, Università degli Studi 8-9 novembre 2004*, a cura di R. Castagnola - F. Panzera - M. Spiga, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 239-252; G. di Renzo Villata, *L'Università degli Studi di Milano e lo studio del diritto in tempo di guerra tra la Lombardia e la Svizzera (1940-1945)*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di P. Del Negro, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 195-225, qui pp. 203-222.

la sera quando imminava su noi le Mont Pélerin sul quale si accendevano le prime luci come in un cimitero...»¹⁰.

Fondamentale, nel suo percorso, la presenza a Ginevra di Luigi Einaudi, profugo politico, espatriato il 26 settembre 1943, prima residente a Basilea, poi nella città sul Lemano. Oltre a tener corsi e conferenze, Einaudi riuniva a casa, in rue de Lausanne, giovani attivi in vari gruppi politici, per Mignoli una delle esperienze più formative: «Ci invitava tutti i venerdì sera, ci offriva caffè e pasticcini, serviti con grande semplicità da lui e da donna Ida. Eravamo Formiggini, Mortara, Salto, Banfi, Paretti ed io. Voleva sentire il nostro punto di vista e ogni tanto interveniva con garbo "se permette, nel suo discorso c'è un po' di confusione": questo rivolto soprattutto ai comunisti»¹¹. Einaudi attesta difatti gli incontri e l'atmosfera annotando nel *Diario dell'esilio*, sotto l'8 maggio 1944: «La sera a casa: Chiovenda, Paretti, Gallarati-Scotti figlio, Bricchetto e Mignoli. Ida offre panini spalmanti di qualcosa e tè. Si discorre di un pò di tutto. Sono tutti anticomunisti»¹². Mignoli ritrova in quell'ambiente una rete di conoscenze: il suo mentore alla Bocconi, Giovanni Demaria, collega del grande economista Gustavo Del Vecchio, aveva infatti ottenuto proprio grazie a Einaudi la borsa della Fondazione Rockefeller per studi a New York, Londra, Berlino.

Allievo «devoto e fedele» di Einaudi, Mignoli ricordava pure altre personalità incrociate in quei mesi a Ginevra: «Ernesto Rossi, Gustavo Del Vecchio, uno degli uomini più intelligenti e vivi che abbia conosciuto. Famosi i suoi seminari a quattro mani con Francesco Carnelutti: quando lui parlava e Del

¹⁰ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., Appunti per l'incontro, cit., 31 gennaio 1997.

¹¹ Testimonianza all'autice di Ariberto Mignoli, Milano, 15 novembre 1992, anche in Brogginì, *Terra d'asilo*, cit., p. 533.

¹² L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi, 1997, p. 138.

Vecchio sembrava addormentato... quando Carnelutti finiva Del Vecchio si risvegliava di colpo ed era sempre pronto alla battuta ironica e profonda. O Concetto Marchesi, uomo aspro, ricco di aceto»¹³. Proprio la «non separazione» tra università e vita sviluppa negli studenti, scriverà Giandomenico Sertoli, rifugiato militare dell'entourage di Mignoli, anch'egli a Ginevra, un «atteggiamento di rispetto per le idee altrui», favorendo la «maturazione di una coscienza civica»¹⁴.

4. Il foglio «Giovane Italia» 1945

Un'occasione per approfondire e diffondere le suggestioni di quell'intenso periodo, Mignoli la crea dando vita al foglio «Giovane Italia», motto «Bisogna pensare da uomini di azione e agire da uomini di pensiero»: richiamo non a caso nel titolo e nell'incitamento alla società e al programma di Giuseppe Mazzini, nell'idea repubblicana-sociale del primo Partito d'Azione, diretto da Mazzini stesso nel 1853-'67.

Accanto alle pubblicazioni curate da esuli italiani di vario orientamento politico, uscite nel Canton Ticino su quotidiani politici locali, «Giovane Italia» si inserisce invece nella corrente dei fogli politici degli studenti: «L'Appello» e «Italia all'armi!» comunisti, «Giustizia e Libertà» pure «azionista», «Avvenire liberale» appunto del gruppo dei liberali. I sei numeri di «Giovane Italia», dattiloscritti, escono con cadenza quindicinale dal febbraio all'aprile 1945. Redattore è Mignoli stesso, e collaboratori Franco Formiggini, Alberto Mortara, Vittorio Paretti, Ernesto Rogers, Gilberto Rossa, Giandomenico Sertoli, pure rifugiati, con testi siglati da pseudonimi, misura cautelativa imposta dalla Svizzera per proteggere la propria «neutralità». Varie le sigle utilizzate da Mignoli (arg., m. s, ric.).

¹³ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., Appunti per l'incontro, cit., 31 gennaio 1997.

¹⁴ Archivio privato Giandomenico Sertoli, Sondrio, s.n., Testo di una conferenza tenuta a Basilea, 23 febbraio 1986.



«Giovane Italia» si rivela tuttora tra i fogli più qualificati, di maggior spessore culturale tra quelli degli esuli italiani. Il programma nel primo numero, il 10 febbraio 1945, è un appello: «Questo foglio, vuole contribuire al risveglio delle coscienze, profondamente convinto che la malinconia dello sconforto e la viltà della rassegnazione non sono fatte per i giovani del nostro popolo». Si tratta del programma del Partito d'Azione, fondato nel 1942 in continuità con quello mazziniano: ordine democratico, giustizia sociale, problema morale, repubblica –contrapposto a quello del Partito comunista italiano, non tanto nei fini, quanto nel metodo per raggiungerli. Ed è lo stesso Mignoli a ribadirlo, specie nell'articolo *Noi e i comunisti*, dove distingue tra democrazia e irreggimentazione; mentre in *Fanatismo* condanna la «coscienza univoca», per rivendicare invece di trovarsi tra i rivoluzionari per i quali «non la rivoluzione, ma la liberazione umana è tutto».

Il foglio si distingue inoltre per lo spazio dato a notizie dall'estero: la «questione Europa»; i problemi della ricostruzione economica e dei rapporti con le superpotenze extraeuropee; la prospettiva per l'Italia di riallacciare relazioni con i paesi aggrediti (Francia, Cecoslovacchia, Jugoslavia); l'obiettivo di risolvere, si legge in *L'eterna questione*, il nodo intricato di Trieste. Se un giornale universitario dell'esilio merita di venir conosciuto, si direbbe dunque «Giovane Italia»: e non solo in relazione alla vicenda biografica di Mignoli, ma perché veicola un modo d'intendere società, politica, economia, con linguaggio colto e attuale; avendo in primo piano il respiro dell'idea federalista e dell'Europa, oggi posta sotto accusa con ben altre espressioni. In questo senso Ariberto Mignoli ha lasciato, anche con questa pur semplice pubblicazione, un'eredità ideale di grande attualità¹⁵.

¹⁵ Brogginì, *Terra d'asilo*, cit., pp. 552-556.

Ringraziamenti

Ringrazio vivamente per avere facilitato la consultazione delle fonti archivistiche: Enrico Decleva, Piergaetano Marchetti, Sabina Mignoli, e Claudia Piergigli, direttore del Centro Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale (APICE), Milano.



LA «GIOVANE ITALIA»: COLLABORATORI, REDAZIONE E TEMI

Portavoce degli ideali democratici sostenuti dal Partito d'Azione, il periodico «Giovane Italia», redatto a Ginevra, è tra i più qualificati e di maggior spessore culturale tra gli stampati a cura di rifugiati italiani. Uscito a cadenza quindicinale irregolare in 6 numeri dattiloscritti e ciclostilati, il 10 e 25 febbraio, il 19 e 23 marzo, il 10 e 25 aprile 1945, è animato da Ariberto Mignoli sotto il motto mazziniano «Bisogna pensare da uomini di azione ed agire da uomini di pensiero». Gli estensori, sotto pseudonimi indispensabili per non incorrere in sanzioni da parte delle autorità svizzere, stante il divieto agli esuli di «far politica», sono Mignoli stesso e una mezza dozzina di suoi compagni: Franco Formiggini, Alberto Mortara, Vittorio Paretti, Ernesto Nathan Rogers, Gilberto Rossa, Giandomenico Sertoli¹. Tra essi, l'architetto Rogers è allora il solo ad avere già qualche notorietà a livello internazionale.

Le rubriche ricorrenti, oltre al fondo in genere siglato da Mignoli, danno notizie dai campi, dall'Italia e dall'estero, trattano d'attualità politica e sociale, di costume – nel senso «civico» del termine –, si occupano di movimenti giovanili, né manca lo spazio polemico «Asterischi». Nel primo numero ne è esplicitato il programma editoriale: «Questo foglio, che raccoglie la voce di tutti i giovani italiani in Svizzera, vuole con-

¹ Mi permetto rinviare a: R. Broggin, *Terra d'asilo - I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana, e Bologna, il Mulino, 1993, pp. 552-555.



tribuire al risveglio delle coscienze, profondamente convinto che la malinconia dello sconforto e la viltà della rassegnazione non sono fatte per i giovani del nostro popolo»². Le idee e il programma del Partito d'Azione (repubblica, giustizia sociale, ordine democratico, questione morale, defascistizzazione culturale) vengono anzitutto contrapposti a quelli del Partito comunista italiano, non tanto nei fini, quanto nel metodo per raggiungerli, con lo sprone a saper distinguere tra democrazia e irreggimentazione, riscoprendo «tutta la realtà, che è anche spirituale»:

Agli antipodi della concezione mazziniana, che peccava d'eccessiva genericità ed astrattezza, la vostra è troppo limitata, e circoscritta a determinate masse operaie. Se – con sottile riserva mentale – voi intendeste per democrazia il governo di questo popolo, si andrebbe ineluttabilmente incontro a una nuova e più oppressiva forma di dittatura. L'esigenza, per il raggiungimento dei vostri fini, di una pianificazione crescente nel tempo e nello spazio, tenderebbe, secondo una ferrea dialettica (l'esperienza ce lo prova) a irreggimentare nuovamente gli individui. Qui si appalesa la differenza con la concezione liberale, che è per questo bollata di scettica e di aristocratica, perché tien conto del dato storico. [...] Voi siete pronti a tutto cambiare, ad accettare e ad adattarvi ad ogni mutamento. Ma le vostre formule, quelle non le volete cambiare. Tutto il macchinario marxista è in rovina: l'ulteriore elaborazione filosofica e lo sviluppo scientifico da un lato, l'esperienza storica dall'altro, ne hanno provato l'insufficienza e su molti punti la falsità³.

Siglato da Gilberto Rossa, il fondo *Fanatismo*, nel quarto numero, è a sua volta la condanna senz'appello della «coscienza univoca» con l'invito a «essere tra i rivoluzionari per i

² arg. [A. Mignoli], [Editoriale], «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 febbraio 1945, n. 1, pp. 1-2, qui p. 2.

³ m.s. [A. Mignoli], *Noi e i comunisti*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 19 marzo 1945, n. 3, pp. 1-4, qui p. 2.

quali non la rivoluzione, ma la liberazione umana è tutto»⁴. I termini si precisano nell'editoriale *Epurazione*, siglato nel quinto numero da Mignoli:

Va anzitutto definito quello che si intende precisamente col termine «fascista» per colpirlo e eliminarlo inesorabilmente come realtà – insieme al vocabolo «antifascista» (troppo generico ormai e ambiguo) – dalla vita italiana. Non è mai esistita una dottrina fascista; sono invece esistiti (e esistono tuttora, ben lungi dal tramontare) una mentalità e un costume fascisti: irridenti – sul piano politico – alle nozioni di libertà, di democrazia, di dignità civile (cose degne dello «stupido diciannovesimo secolo» per gli «uomini nuovi»), e – sul piano morale – alle forme del vivere onesto, prudente, vigilato («vecchio gioco» per chi voleva forzare gli altri a «vivere pericolosamente»). [...] Da allora l'abdicazione è venuta crescendo, la responsabilità allargandosi per cerchi concentrici a masse sempre più vaste fino ad abbracciare la quasi totalità del popolo italiano. La complicità – tolta qualche voce clamorosa – è stata fatta di silenzio e d'assenso⁵.

Da ciò si auspica che l'epurazione sia «rapida», «dura», «precisa», benché «condotta secondo le forme legali» e, quando chiusa, mirata a reintegrare gli epurati «nella vita del paese: con compiti limitati e subordinati, ma liberati dall'amarezza e dal risentimento di ognuno: perché anch'essa possa collaborare – umili artefici – alla ricostruzione». Nel compito immane di quest'ultima, si sottolinea in *Pericolo della solitudine* siglato da Rossa una nuova responsabilità dei giovani, assenti nei due decenni di regime dalle decisioni politiche del paese: «Non crediamo sia giusto né sano l'atteggiamento di attesa. Ma poi i neghittosi di oggi non finiranno coll'essere le prime

⁴ ric. [G. Rossa], *Fanatismo*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 23 marzo 1945, n. 4, pp. 1-2, qui p. 2.

⁵ l.p. [A. Mignoli], *Epurazione*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 aprile 1945, n. 5, pp. 1-4, qui p. 1.



vittime della loro solitudine?»⁶. La questione istituzionale s'impone, quindi, nel fondo *La nuova struttura dello stato*, siglato da Alberto Mortara:

Tutta la polemica intorno a Monarchia o Repubblica, è espressione di una polemica più sostanziale tra forma di governo accentrata e unitaria, quale siamo abituati a conoscere, e forma di governo decentralizzata, autonoma, rispettosa della volontà popolare, formatrice di educazione politica. Le forze progressiste hanno fatto la loro scelta; quindi l'affermazione del CLN significa per noi affermazione di autonomia. Però potremo fare opera costruttiva solo se resteremo sul piano della realtà, senza abbandonarci a formule astratte. [...] Per la sua stessa natura, che esige strumenti agili e nello stesso tempo competenze territoriali abbastanza vaste, la lotta clandestina si è sviluppata nel quadro delle regioni. I CLN regionali sono sorti spontaneamente e hanno dimostrato di rispondere a un'esigenza necessaria, oltre gli scopi contingenti, come ha dimostrato la vitalità dei CLN della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, ovunque esisteva una attività politica organizzata, dopo la liberazione. A nostro avviso il riordinamento politico-amministrativo dello stato deve quindi far leva sui Comitati regionali. Il loro inserimento tra l'autorità centrale e la periferia rappresenterà la garanzia più efficace contro la ricostituzione di posizioni egemoniche⁷.

Le notizie dai centri universitari raccolte da Rogers oltre a riferire di nomine (ad esempio di Alessandro Levi a ispettore dei campi), sono l'occasione per ribadire un'indipendenza di idee e attitudine verso gli ufficiali responsabili:

Molti giovani capirono che non era più sufficiente gridare «abbasso il duce» e cominciarono a dire: «basta anche col re». E allora i «responsabili» – vogliamo dire gli ufficiali responsabili –

⁶ ric. [G. Rossa], *Pericolo della solitudine*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 25 febbraio 1945 n. 2, pp. 1-2, qui p. 2.

⁷ pan. [A. Mortara], *La nuova struttura dello Stato*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 25 aprile 1945, n. 6, pp. 1-3, qui pp. 1-2.

(con l'aiuto di alcuni irresponsabili militari e civili), dissero: «basta con le discussioni». Perché, naturalmente, perfino gli uomini meno avveduti fiutano il pericolo, quando si sta per vagliare lo zecchino di princisbecco, che avevano spacciato per moneta buona e dove hanno finito, essi stessi, per ancorare i resti della propria fortuna. Si insinuarono nelle orecchie dell'Autorità Svizzera (la quale aveva accolti tutti liberalmente), equivoche accuse contro qualcuno più facilmente colpevole per aver manifestato le idee con sincerità⁸.

Fra le varie note della rubrica *Notizie dall'Italia* si commenta la firma, il 15 novembre 1944, a Roma, di una dichiarazione della gioventù italiana e del Consiglio nazionale repubblicano della gioventù⁹; sul medesimo tema è preannunciata per l'agosto 1945 la «conferenza mondiale della gioventù che avrà luogo a Londra», alla quale i «movimenti giovanili italiani» invitati già hanno inviato un messaggio perorando la «partecipazione dell'Italia alla guerra di Liberazione»¹⁰. Note a cura di Formigginì sottolineano in tal senso l'accordo tra CLNAI e governo Bonomi al fine di unificare tutte le formazioni partigiane:

Quindi le formazioni combattenti del territorio occupato dovrebbero ricevere un inquadramento unitario anche alla periferia ed assumere una struttura interna che prescindere dal comando e dalla compagine di partito, che finora le aveva caratterizzate. Il complesso dei reparti armati ne risulterebbe così come un organo diretto del CLN e non un semplice assieme di forze combattenti coalizzate sotto il controllo coordinatore di quest'ultimo. [...] La nuova struttura delle formazioni armate, così come è stata decisa, è uno degli aspetti isolati, se pure

⁸ Phi. [E. Rogers], *Notizie dai Campi*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 febbraio 1945, n. 1, pp. 5-6, qui p. 5.

⁹ ruc. [G. Rossa], *Notizie dall'Italia*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 febbraio 1945, n. 1, pp. 3-5, qui p. 3.

¹⁰ *I movimenti giovanili italiani e la guerra*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 febbraio 1945, n. 1, pp. 5-6, qui p. 5.



forse la premessa necessaria, di quelle funzioni che (specialmente per l'iniziativa del Partito d'Azione e del Partito Comunista) ogni giorno di più vanno acquistando i CLN dell'Alta Italia nel quadro della rivoluzione democratica. Nel nord i CLN si spogliano di quel carattere di pura coalizione di partiti, che era loro propria all'inizio, e, disponendosi ad assumere o controllare i principali compiti dell'autogoverno locale al momento della liberazione, si delineano quali organi atti ad esercitare il potere. La loro affermazione in questo senso significherà l'assorbimento e l'esercizio da parte di essi di tutte le funzioni organizzative e amministrative più vitali che si svolgono nell'ambito del Comune e della Provincia¹¹.

La parola d'ordine («insurrezione»), «coronamento dell'opera sanguinosa e faticosa intrapresa per dare energie vitali a un popolo», viene pure convogliata riproducendo per intero un fondo, *Insurrezione e Rivoluzione*, da «L'Italia Libera», mensile ufficiale del Partito d'Azione, del 5 marzo 1945¹². «Giovane Italia» si distingue inoltre per lo spazio riservato a notizie non esclusivamente italiane: la struttura dell'Europa futura, le incertezze della ricostruzione economica nei rapporti con le superpotenze extraeuropee – Stati Uniti d'America e Unione Sovietica –, l'urgenza per l'Italia di riacciare relazioni coi paesi aggrediti (Francia, Cecoslovacchia, Jugoslavia); nonché i risvolti internazionali del nazionalismo, come nell'irrisolta questione di Trieste, affrontata con argomentazione sfaccettata da Sertoli:

Prescindendo dalla nostra qualità di federalisti che ci fa considerare qualsiasi questione territoriale insolubile col permanere intatto del dogma della sovranità degli stati, desideriamo mettere in guardia tutti gli italiani contro il risorgere di ogni nazionalismo. Per noi Trieste è italiana, pur riconoscendo la preva-

¹¹ fan. [F. Formiggin], *Le forze politiche partigiane e la rivoluzione democratica*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 23 marzo 1945, n. 4, pp. 2-3.

¹² *Notizie dall'Italia - Insurrezione e Rivoluzione*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 23 marzo 1945, n. 4, pp. 4-5.

lenza dell'elemento slavo nel retroterra carsico ed istriano. Per loro Istria e Carso sono slavi, pur riconoscendo la prevalenza dell'elemento italiano nella città di Trieste. Su queste posizioni che non sono antitetiche si dovrà trovare una soluzione che tenga soprattutto conto degli interessi economici sociali e spirituali della zona contesa. Ma una soluzione che ponga veramente e definitivamente termine a questo conflitto non potrà avvenire che in atmosfera di comprensione e di serena obiettività. Le dimostrazioni di piazza e, peggio ancora, le bombe, non potranno che turbare tale atmosfera e irrigidire l'altra parte su una posizione di intransigenza¹³.

Gli «Asterischi» infine, rapidi, ironici cenni polemici, sono strali scagliati solitamente contro fascismo, monarchia, forze conservatrici in genere; non mancano tuttavia d'assumere posizioni nei confronti dei fogli semiclandestini stampati in Svizzera da altri partiti, quali «Italia all'Armi» – per la facilità dei comunisti nel distribuire epiteti – e «Avvenire Liberale» – per un'assenza di senso dell'opportunità nel dare, ai giovani lettori, le... quotazioni delle borse di Milano e Roma. Anche per questo profilo, oltre che per gli argomenti, il linguaggio, la vivacità, «Giovane Italia» s'attesta voce d'inusuale equidistanza.

Prospettando quindi i colossali problemi della ricostruzione economica, politica e sociale di un'Italia sconfitta e devastata dal conflitto secondo l'ottica a-ideologica del Partito d'Azione, e del Movimento federalista europeo, entro la più ampia cornice internazionale, «Giovane Italia» si conferma palestra di dibattito e formazione di parte della classe dirigente *in fieri*. Nella quale, non a caso, si distingueranno giuristi, intellettuali, economisti quali Franco Formigini, Alberto Mortara, Vittorio Paretti, Ernesto Nathan Rogers, Gilberto Rossa, Giandomenico Sertoli. Gli stessi allora riuniti da Ariberto Mignoli.

¹³ m.r. [G. Sertoli], *L'eterna questione*, «Giovane Italia» [Ginevra] i, 10 aprile 1945, n. 5, p. 5.



Appendice

01. Testo di Ariberto Mignoli per conferenza presso l'associazione studentesca «Corda Fratres» (Ginevra, 2 maggio 1944)

SITUAZIONE DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

Corda Frates - Ginevra 2 maggio 1944

L'argomento su cui vi devo brevemente intrattenere questa sera, la situazione dei giovani in Italia, come cioè i giovani abbiano visto la dittatura, la guerra e la disfatta, ed ora si accingono all'opera della ricostruzione, che terrà impegnati gli sforzi di numerose generazioni, non può che essere trattato in modo incompleto e non può andare esente da una certa personale interpretazione degli uomini e degli eventi, e per la mancanza di prospettiva storica e perché chi lo tratta, essendo uno dei giovani, dei quali vuole esaminare la situazione, non può essere, anche se si sforza di essere, completamente sereno ed obiettivo.

Ma questo vizio originale della mia trattazione, lungi dall'accendere suscettibilità e risentimenti, credo possa dare origine ad una attiva discussione sull'argomento, che deve interessare tutti.

Col passare degli anni, l'interesse dell'uomo si sposta dai paesaggi ai suoi simili, verità non solo della vita del singolo, ma della storia dell'umanità, per cui già Socrate diceva: «Io non ho niente a che fare con gli alberi del campo; io non ho da fare che con gli uomini della città». Ciascuno di noi deve portare il suo interesse sugli individui con i quali è in contatto, non per sterile critica, ma per il proprio affiatamento e la propria pienezza.



Non credo che in Italia esista un problema dei giovani che abbia suoi peculiari aspetti, che lo distinguano da quello degli individui che giovani più non sono, se non dal punto di vista della responsabilità. L'unica esperienza politica della nostra generazione è la dittatura. È più colpevole abdicare che non avere avuto. Quello che dirò avrà molto spesso carattere universale, non... cioè alla gioventù soltanto, né alla gioventù italiana. Vedo che molti sono presenti, e che non noverano neppure gli stranieri: gli uni e gli altri potranno ascoltare e meditare la testimonianza di un giovane italiano e, se questa sarà a tratti una requisitoria, non se ne ritengano esenti.

Negli eventi italiani non differenza di età, non differenza di classi: l'abdicazione è stata universale. Vi furono nella storia dispotismi più crudeli, ma mai nessuno più comprensivo del nostro, nessuno più del nostro coinvolgente la responsabilità di tutto un popolo. Con questo non vogliamo dire che nessuno si sia sottratto alla generale abiezione: per quanto avvilito potesse sembrare il volto della nostra nazione gli effetti generosi si erano rifugiati in poche anime solitarie, chiuse in un isolamento sdegnoso, in una inazione voluta, e là indignati fermentavano in silenzio. E neppure che siano mancate in 20 anni di servitù vivide intelligenze da noi: sono mancate forti coscienze. E lo spirito, separato dalla coscienza, è il più vile degli strumenti.

II. Al progressivo avvilitamento e alla sordità e stanchezza delle coscienze ha lavorato il regime, la cui opera nefasta solo oggi si rivela profonda e non facilmente distruggibile. Strumento principale, formidabile, la propaganda. «Vi sono degli assiomi che sembrano chiari, perché sono corti. Gettati alla folla, gli stolti se ne impadroniscono perché risparmiano loro la fatica di riflettere, e le ripetono per darsi l'aria di comprenderli». Uno degli slogan più caratteristici del passato regime è stato il motto: «Largo ai giovani». Lo stesso dittatore si è chiamato

e si è lasciato chiamare «*princeps juventutis*». Forse per un duplice motivo. Anzitutto per l'intenzione di rifarsi alle formule romane, nel clima del rinnovato inutile e anacronistico impero. Anche Augusto era stato chiamato «*juvenis*», sebbene a suo tempo questo aggettivo non avesse altro scopo che quello di dare rilievo alla giovinezza esterna, attributo della divinità. Poi per un motivo meno appariscente, ma più profondo e vero, per un fenomeno non solo italiano, ma che il fascismo in Italia ha portato ad un'esagerazione grottesca, ed è un aspetto di quella fuga da ogni obbligazione, caratteristica del nostro tempo.

Ognuno crede di avere tutti i diritti e nessun obbligo. Il giovane ha più diritti che doveri, per il fatto che egli può aggiornare il compimento di questi ultimi alle calende greche della maturità. Il giovane, preso come tale, si è sempre considerato esente dal realizzare o dall'aver già realizzato delle imprese. Egli ha sempre vissuto del suo credito. Ciò fa parte della condizione umana. Era un falso diritto, metà ironico, metà compiacente, che i più adulti conferivano ai più giovani. Ma è stupefacente come, a lungo andare, i giovani lo abbiano preso come un diritto effettivo, precisamente per attribuirsi tutti quegli altri che non appartengono che a quelli che hanno già fatto delle cose. Benché questo possa apparire incredibile, si è arrivati a fare della giovinezza un ricatto. «In realtà – come dice Ortega y Gasset – noi abbiamo vissuto in un tempo di ricatto universale, che prende due forme di aspetti complementari: il ricatto della violenza ed il ricatto dell'ironia: entrambi perseguivano il medesimo fine, che l'inferiore, che l'uomo mediocre, potesse sentirsi esente da ogni sottomissione».

III. Non esistono in Italia, come esistevano in Francia, le «*deux jeunesse*», la gioventù educata nelle scuole cattoliche e quelle educate nelle scuole laiche, che portassero nella vita pubblica una sensibile divergenza di opinioni e di stili. In Italia



l'influenza sui giovani dell'insegnamento confessionale, dopo la politica ecclesiastica degli uomini del Risorgimento – nel quale si inquadra la legge Casati sulla pubblica istruzione – era notevolmente diminuita. In Italia è mancato il «lievito morale della Riforma»: è il carattere della sua religione, è la sua indole, che a differenza di quella francese non conosce le angosce ed i tormenti religiosi, hanno contribuito ad assopire in questo campo differenze e contrasti.

Proprio una delle pecche più gravi dei giovani d'oggi è la diminuita religiosità insieme ad una assoluta mancanza di coscienza storica. Alla fine del secolo scorso Walter Pater scriveva del suo eroe giovinetto, Mario l'Epicureo, che è in fondo un ritratto fedele dei più nobili sentimenti di quei tempi: «La vita sembrava a Mario piena di sacre presenze, che esigevano da lui altrettanta riservatezza». Queste sacre presenze hanno deserto la vita dei giovani d'oggi.

«I giovani non sanno più ascoltare» diceva Goethe a 60 anni, in una età così vicina alla nostra per molti aspetti. È che per ascoltare suppone una formazione particolare dello spirito. E in loro manca questa disposizione.

La severa disciplina religiosa che gli uomini del Risorgimento si erano dati sin da giovani e serberanno costatante non è per loro. Per loro è la mistica, che una forma di evasione alla logica e di negazione della religione. «Il Mazzini aveva – pure attraverso errori – veduto chiaramente che il problema della società moderna, come di quella di ogni tempo, è problema di educazione e rieducazione morale, religiosamente morale, e perciò anche di ravvivata e rinnovata religiosità».

La mistica – lungi dall'educare – che è un fatto di cosciente partecipazione, conduce ad abdicare, ad accettare supinamente, a rinunziare. Le dottrine totalitarie si sono poste ed affermate come «mistiche», hanno rivendicato il loro contenuto «etico», hanno voluto essere «nuove religioni», combat-

tendo un «mito», che pure ha dato la nostra civiltà europea, come un altro mito, ma di ben diversa umanità e verità.

Molti giovani si son lasciati attrarre, abbagliati da queste splendide (e disperate) religioni di morte.

«Credere, obbedire, combattere» significava in fondo non ragionare, rinunciare. Molti di loro hanno combattuto, molti sono anche caduti: la generosità e l'entusiasmo della loro giovinezza non erano congiunte ad una pari capacità critica e ad una preparazione storica sicura.

Se ogni età interpreta diversamente, secondo le sue esperienze, le sue angosce e le sue speranze, e lo stesso libro, letto nel 1700 è diverso che letto nel 1900, la famosa esclamazione lucreziana, dove *religio* fu primamente intesa come religione, e poi nell'esegesi patristica come superstizione, ora si potrebbe intendere come mistica.

«Tantum religio potuit suadere malorum».

IV. La gioventù è rimasta senza morale. La morale nuova è un immoralità di più, un contrabbando. L'immoralismo è a buon mercato ed un vanto. La dottrina fascista (se si può parlare di dottrina) era nel campo morale terribilmente pessimistica. L'uomo era cattivo, il male inevitabile. Si era diffusa la convinzione che la guerra fosse una cosa necessaria (e, se le parole del suo capo, «stesse all'uomo come la maternità alla donna»); si era diffusa la convinzione che onestamente non si poteva vivere. Ed il fenomeno era, ed è, tanto più grave in quanto presenta un altro aspetto, non meno preoccupante ed oscuro: l'indifferenza di quelle persone che ancora sono rimaste oneste. La loro morale ha perso ogni mordente, ogni forza propulsiva ed ogni intransigenza: oggi chi non fa il male non fa niente per impedirlo. Quando pubblicamente, se non nel suo intimo, non sia pronto a giustificarlo. Questa acquiescenza colpevole e provocata da un insieme di amor



proprio e di paura. Come il mal costume, attinge energia dall'esempio dei grandi. «I sudditi che sospettano i loro signori di duplicità e di perfidia, si formano alla perfidia ed alla duplicità». Ognuno ha la «fatuità della furberia». Se questo contegno - possiamo chiederci con Constant - guadagna un popolo essenzialmente imitatore, un popolo in cui ciascuno teme soprattutto di fare la figura dello sciocco, tarderà la morale privata ad essere inghiottita nel naufragio della morale pubblica? Sappiamo la risposta. Nei più giovani, in quelli che immediatamente ci succedono, anche solo a due-tre anni di distanza noi stessi dobbiamo constatare quanto sia avanzata la corruzione.

Esiste fra loro una insincerità fondamentale, una improvvisazione affannosa, una mancanza di serietà, una incapacità logica, un disprezzo delle supreme istanze, che non possono avere come giustificazione l'età. Nella conversazione emergono più chiaramente questi difetti. Discutono, ma senza convinzione, senza sentirne la necessità e l'urgenza, senza provarne la responsabilità. Manca un minimo di solidarietà interiore con il destino della materia trattata.

V. Posti dinnanzi ai problemi complessi non si affannano per risolverli. «La vita avanzando si complica. Complicandosi i problemi, i mezzi per risolverli si perfezionano a loro volta. Ma è necessario che ogni nuova generazione si impadronisca di questi mezzi avanzati. Tra questi mezzi ve n'è uno che rimane intimamente legato al progresso della civiltà è avere molto passato dietro sé, molta esperienza, in una parola molta storia. Il sapere storico è una tecnica di primo ordine per conservare e continuare la civiltà avanzata. Non perché esso fornisca delle soluzioni positive al nuovo aspetto dei conflitti vitali: la vita è sempre differente di quello che è sapere, ma perché evita gli errori in genere delle altre epoche». La posizione del fascismo era antistorica: esso voleva lottare con il passato, invece di comprenderlo, di assimilarlo e superarlo.

Con il passato recente, per fare appello ad una tradizione lontana, fittizia ed in ultima analisi inesistente. C'è uno iato nella nostra storia: noi non ci sentiamo figli di Roma. Fra le grandi nazioni europee noi siamo proprio quella che è priva di una tradizione viva, efficace, secolare, se non accettiamo quella, prossima, del Risorgimento. Alla quale nei 20 anni di dittatura non si è fatto ricorso se non per falsificarla o sminuirla. L'esortazione alla storia del Foscolo per «evitare i grandi errori» e «conoscere i progressi e benemeriti dell'italiano sapere» è andata perduta fra i giovani del nostro tempo.

Il «risalire all'origine» come a fonti di ringiovanimento morale sarebbe stato troppo pericoloso.

Il dramma della gioventù italiana è simile - sotto questo aspetto - alla tragedia di ogni aristocrazia ereditaria.

Dopo lo sforzo eroico ed il risultato prodigioso del Risorgimento, scomparsa la generazione che l'aveva preparato, voluto e realizzato, e quella immediatamente successiva, che da quella aveva appreso onestà, capacità, volontà e perseveranza, l'Italia «*effeta partibus*», non ha saputo dare che uomini che di quella età gloriosa conobbero solo le realizzazioni e non i tormenti e le lotte, che l'avevano permessa e compiuta, uomini senza sapere storico, senza esperienza, senza seria preparazione, non pronti ai compiti vari e complessi che richiede lo Stato moderno ai suoi reggitori.

Questi uomini sono arrivati al potere dopo una dura guerra, che aveva provato la compattezza e la solidità del giovane Regno.

Il fascismo trovò «uno Stato ammirevolmente costruito: dalla democrazia generale», da qui la sua fondamentale posizione antistorica. Perdere contatto con la storia significa perdersi, accettare senza resistere. In una età in cui in ogni campo non si parla che di «correnti» da cui ci si lascia facilmente trascinare, dove la retorica trionfa, più nessuno offre resistenza a tutti, e primi i giovani, cadono nel disperato abisso.



VI. Come hanno reagito i giovani, quelli della mia generazione, alla dittatura? Nati nell'immediato dopo guerra, da padri che avevano la guerra combattuta e vinta e dalla guerra erano usciti moralmente e fisicamente provati, essi, quando si sono aperti ad una possibilità di critica, hanno trovato la dittatura già solidamente affermata.

Ogni generazione nuova è ansiosa di cose nuove, vuole agire, guarda con sospetto e con impazienza la generazione che la precede.

Il fascismo sembrava offrire alla gioventù un teatro d'azione, e la sua vera novità era l'emancipazione da quella generazione più anziana la cui autorità essa mal sopportava.

La guerra etiopica è stato il primo avvenimento che ha attirato l'attenzione dei giovani e risvegliato il loro interesse.

L'inquietudine degli animi giovanili, il desiderio di gloria, l'ammirazione per le grandi imprese, la precedente istruzione nelle organizzazioni fasciste, unite ad un'abile preparazione dell'impresa nel suo aspetto psicologico (che non solo i giovani ha tratto allora in inganno) hanno trionfato su ogni altra considerazione.

Risvegliato l'entusiasmo, occorreva mantenerlo. *«Il faut donner aux Français tous les trois mois quelque chose de nouveau»*, diceva un uomo che se ne intendeva. Ma questa agitazione, artificialmente alimentata, a lungo andare diventa fittizia ed affatica. La guerra di Spagna, l'occupazione dell'Albania, la continua tensione nello sforzo bellico, tutti questi fatti, uniti ad una maggiore capacità ed indipendenza nel giudizio, dovuta all'età più matura hanno incominciato a creare un senso di malessere sempre crescente, almeno in quelli tra loro che avevano più vigile coscienza e più viva attenzione ai problemi spirituali.

Che infatti non solo l'ambiente familiare (ed in Italia la famiglia è ancora la più salda istituzione, compatta e capace di

resistere a nefaste influenze esteriori) ha saputo in molti casi resistere e controbattere la tendenza dissociatrice (e qui il merito non è certo dei giovani che hanno trovato l'esempio), e non solo la religione che, rettamente intesa, e fuori degli schemi politici che sovente la soffocano e sempre la diminuiscono, è religione di libertà («la verità vi farà liberi»), ma anche una preparazione umanistica, attenta e non superficiale, ha suscitato e rattivato in molti il desiderio e la sete di libertà.

Chi leggeva le storie di Tuciddide, poteva commuoversi e trovare alimento alla sua resistenza nel discorso di Pericle ai caduti nel primo anno di guerra: e le opere di Platone, ed insieme tutta la voce dell'Ellade, che si levava alta su quell'umanità, che i dittatori volevano simili alle gregge. E chi leggeva Tacito, e la descrizione del «*ruere in servitum*». E chi leggeva la storia inglese, si esaltava: dinnanzi all'Inghilterra, alla grande Inghilterra, all'Inghilterra di Milton, tutta pervasa dalla religione della libertà, quando il poeta levava la sua voce ad ammonire il Parlamento e lo stesso Lord Protettore. A quell'Inghilterra, a cui tutti gli uomini liberi guardano ancora e sempre come alla loro Patria spirituale.

E poi una voce più vicina e più immediata, anche se offuscata e compressa: quella di Benedetto Croce. Qualunque cosa possano dire i suoi avversari contro di lui, egli ha il grande merito di avere saputo orientare la giovane generazione italiana, pensosa del suo destino, di avergli dato serietà d'indirizzo, di avergli aperto varietà e sicurezza di studi, di avergli ispirato amore per la libertà, per questa forma di generosità suprema, dove, nel progressivo contrasto dialettico, il vincitore vive con il nemico, e quel che di più, con il nemico debole.

Chi non aveva preparazione di studi e sensibilità non poteva comprendere questa attitudine, come dice Ortega, bella, acrobatica, elegante, non poteva giustificare questa benevolenza eccessiva.



Molti in buona fede (se l'ignoranza è scusabile) ripetevano il vecchio motivo dei nazionalisti (quelli del 1911), per cui «la libertà è d'impaccio ad un popolo che tende ad acquistare per sé la massima quota di dominio del mondo», e della libertà parlavano come di cosa superata e decadente.

Il nazionalismo è stato il nefasto veleno di cui si è servito il fascismo per attirare nella sua orbita gli ingenui e gli interessati.

Il nazionalismo è la più volgare e gretta mistificazione dell'amore per il proprio paese, che ogni uomo prova. La sua propaganda di odio e di rancore, di risentimento conduce fatalmente alle guerre, che sono del nazionalismo l'esito e la catastrofe.

VIII. [sic] La guerra è venuta: una guerra non necessaria e contraria ai nostri interessi storici, senza alcun fondamento ideale, senza alcuna giustificazione. Per sostituire i motivi ideali, assenti, si è predicato l'odio, che «è atto soltanto ad accecare e ad imbestiare e inetto perfino a dar vigore nelle guerre da sostenere, che si sostengono, come dice Croce, con altri sentimenti e con altri mezzi». Nel popolo italiano, e soprattutto nei giovani, più pronti ai sentimenti estremi, esso non ha attecchito.

Soltanto qualche studente, ed al solo scopo di mancare alle lezioni, è sceso nelle piazze ad invocare la guerra, a gridare la necessità e la bellezza della guerra: una delle ignobili forme di ricatto di cui si era servito il regime.

Renato Serra nel suo libro *Esame di coscienza di un letterato*, «con somma sincerità ha confessato quello che egli pensava della guerra (la prima guerra mondiale) e dell'intervento dell'Italia»: noi come lui dobbiamo «negare a ciò che ogni fine ideale, ogni speranza di maggior potenza e di elevamento etico, ed anche di semplice cangiamento».

La guerra, pur essendosi iniziata in un momento particolarmente favorevole, e con allettanti prospettive di bottino, a-

veva in moltissimi suscitato costernazione ed oscuro presentimento.

Chi la guerra fra i giovani allora voleva, lo faceva o in piena mala fede, o per tentare la ventura, per obbedire, come diceva Serra, alla sua «passione», «al sentimento» che si era impadronito di loro, che, se guerra non ci fosse stata, sarebbe andato perduto per tutti il «momento unico» il momento che non torna, quello il cui ricordo riempie gli anni che ancora converrà prosaicamente vivere.

Non amore di Patria dunque ma desiderio voluttuoso del rischio. La guerra era così per le masse un obbligo da adempiere senza entusiasmo, svogliatamente, per qualcuno l'avventura, per pochissimi un enorme disfatta morale: e si risolveva in uno scandaloso provvisorio, dove sempre più gli interessi spirituali si riducevano, e finivano col prevalere e dominare i bisogni materiali.

Uno dei fatti più gravi, che è di ogni guerra, è quello che essa obbliga alla comunione forzata masse di individui, diversi per educazione, sentimenti, intelligenza e preparazione: solo per una minoranza eletta coesistenza significava resistenza: per i più significa il livellamento, e quindi avvillimento. «Essi vengono così ad ignorare la responsabilità individuale, e trovano tutte le loro comodità nella vita collettiva. La vita collettiva, confrontata alla vita individuale, è la sfera della facilità. Facilità che va fino ai peggiori abbandoni. Una generazione siffatta non può che desiderare di prendere congedo per sempre dal proprio io. Quello che essa vuole, quello che essa ama è l'ebbrezza».

I giovani della nostra generazione ignorano la cultura nel suo senso più elevato, più profondo. E la cultura, nella misura in cui essa è forma di vita, ricerca della libertà e della verità, presa di coscienza, sforzo senza pause rinovellantesi, non è la stessa disciplina morale?



I valori morali sono inseparabili dai valori intellettuali: quasi per una necessità astronomica essi sorgono e declinano insieme, ed il disprezzo della ragione coinvolge la rovina della morale.

[3]

La cultura è stata sacrificata allo sport. Anche gli uomini del Risorgimento avevano voluto i giovani sani moralmente e fisicamente: così De Sanctis aveva introdotto la ginnastica nelle scuole, e Quintino Sella aveva iniziato la gioventù all'ardimento ed alla fatica delle montagne. Ma l'equilibrio è stato rotto nel nostro tempo, la cultura ne ha sofferto e lo stesso sport è degenerato.

Dal suo primo scopo, che ne è la giustificazione ed il limite, di irrobustire il fisico e di abituare al rischio, smodando, esso è diventato mero divertimento o voluttuosa temerarietà.

La cultura poi ha risentito di un altro fatto: quasi tutti i giovani sono stati dalla guerra sottratti o distratti dai loro studi nel periodo più delicato della loro formazione spirituale spinti in quella che Thomas Mann «la pigrizia morale, l'avventura ignobile, la fuga dinnanzi ai grandi problemi che ci pone la nostra epoca e che non possono essere risolti che nella pace».

Quanto l'esperienza della guerra sia stata nefasta ai giovani, noi tutti oggi lo possiamo constatare. Solo i più vigorosi, quelli dotati di spiriti fervidi e capaci di reazione morale, potranno prontamente riscattarsi ed anche trarre frutto della loro esperienza. Ma la massa sarà perduta, e cioè il livello della cultura, e quindi della vita spirituale e morale, sarà spaventosamente diminuito.

In Italia sono mancati dei «Maestri», che nelle Università abbiano saputo raccogliere intorno a sé ed orientare e formare la gioventù non si sono avuti, salvo rarissime eccezioni, che

sei professori prezzolati, dei venditori di scienza come di una qualunque altra merce vile, della gente gelatinosa e vergognosamente ossequiente o semplicemente passiva di fronte al crimine della dittatura.

Il problema dei giovani è un problema di disintossicazione, è un problema di restaurazione delle coscienze: è insieme di lavoro serio e preciso, senza disperdersi, senza sbandamenti, verso un fine preciso. Questo dovremmo fare per non essere più chiamati la «Nazione carnevalesca» (*Times*). All'uomo, che il fascismo ha introdotto, che non vuole dar ragione, né avere ragione, ma semplicemente imporre con la forza le proprie opinioni, sostituire il cittadino attento e laborioso.

C'è l'urgente bisogno di una riduzione all'autentico nella vita pubblica e privata.

IX. È la nostra generazione condannata? Io non credo. Certo la delusione è grande ed il disorientamento profondo. Il disagio cieco e lo sbandamento in cui ora i giovani si trovano aggrava la crisi o, meglio, la catastrofe in cui sempre finiscono gli anni giovanili fiduciosi e frementi. Né possono giovare loro la mancanza di seri studi umanistici, che insegnano la libertà e la dignità dell'uomo, né la mancanza di esperienza. Su molti di loro pesano quattro anni di guerra combattuta, quattro anni in cui gli studi sono stati negletti, la famiglia abbandonata, calpestata la religione e la morale, presi dalla conquista dissennata e dall'ebbrezza folle dell'avventura, naufraghi nel mare grigio della rassegnazione.

Sarà loro possibile rimettersi ad un lavoro serio e nobile, ma sempre chiuso e meschino, in paragone degli ampi orizzonti intravede dei non spenti miraggi che li hanno allettati? Tutto sembrerà basso e la sana vita familiare, ma limitata, sembrerà opprimente e vuota, l'amore del lavoro li avrà deserti, e con questo amore le gioie intime che scaturiscono dal dovere, quale che esso sia, compiuto.



Immagine di grandezza (quanta miseria in esse) turberanno il sonno pacifico che era un tempo la conquista di una giornata bene spesa di fatica, e la vita continuerà sempre inquieta, per un sogno non avveratosi ed una ambizione non appagata.

Le rapide carriere, i facili onori, le pronte ricompense, strumenti del passato regime, continuano ad esercitare sulle fantasie eccitate il loro gioco disonesto e nefasto. Ed insieme il compromesso, l'accomodamento, l'opportunismo in tutte le sue ibride forme continueranno a fare strage di coscienze, alle quali sono ignoti gli afflitti morali che guidano l'uomo alla resistenza ed all'inflessibilità sulla strada che egli sente essere la sola diritta.

X. Guardiamoci oggi d'attorno. Dalle conversazioni ogni volta di più dobbiamo constatare il pauroso vuoto di idee, l'inerzia mentale in cui la quasi totalità dei giovani vive.

Ovunque ancora desiderio di dittatura, incertezza nei fini da porsi, dubbi sui mezzi da usare: accettazione supina di ogni fede, che tolga la fatica dal pensare e la responsabilità del risolversi.

In queste condizioni le idee estremiste fanno strage. Dove l'intelligenza non è pronta e la coscienza non è vigile, dove lo spirito di critica è spento, ogni soluzione estrema ha facile gioco.

La tendenza del nostro tempo a considerare la realtà solo per violenti contrasti, questa «idea manichea» che della vita trascura tutte le sfumature e passaggi (e quindi non coglie la vita), è accentuata tra noi, e si risolve in una grande confusione di concetti, dissolvendosi in mistiche nebbie.

Un altro fatto grave perché denota leggerezza e facile appagamento, è chi abbraccia una «fede», e già la parola tradisce l'abdicazione, non ne indaga genesi né formazione

teorica, ma solo attitudine al momento polemico, che facilmente degenera in demagogia. Ma così del comunismo nessuno conosce dottrine e storie; non uno legge il «Capitale» e gli altri sacri testi, ma tutti divorano i discorsi di Stalin e di Lenin e leggono, con avido interesse, i resoconti dei processi di Mosca. Il loro è l'entusiasmo dimesso, nella vita collettiva, sotto il segno della dittatura, trova il regno della facilità e della irresponsabilità.

Scuotere la gente, indurla a ragionare, rieducarla dalle fondamenta è una ingrata fatica. Trasportarli dalla mistica alla critica, fare loro comprendere che sempre l'esagerazione è semplificazione, e con la semplificazione si perdono i reali valori, che sono valori complessi, e solo si raggiungono attraverso il tormento ed il filtro dello spirito perennemente indagante ed inappagato.

Chi fra noi non è estremista, è reazionario: la libertà, condizione e misura di ogni altro bene, è assente nelle loro aspirazioni, è un pretesto ed uno strumento, per gli uni è pericolosa, per gli altri pesante. Tutti ancora chiedono di servire in schiere compatte, con lucide uniformi.

In questo universale clima di abnegazione (che forse non è solo italiano) in questa mentalità d'interregno, quei pochi che ancora credono, devono adoperarsi per tutti, raddoppiare nei loro sforzi, dissipare il fatalismo che tutto avvolge ed ottenebra, restituire valore alle idee essenziali che sole sono ragione di vita.

Quelli che ancora vedono chiaro, devono sforzarsi di uniformare gli altri, proclamando senza stancarsi le verità in cui credono. È un dovere urgente ed imperioso.

Di tutti i mali di cui soffre il nostro Paese (e di cui troppa gente si dimentica - il machiavellismo degli onesti, l'abbiezione o l'assenza della classe dirigente, l'indifferenza delle plebi), questa della impreparazione e dell'incapacità di reazione



morale della sua gioventù è forse il più difficile e lungo da curare.

Non so se quella che ho fatta sia un'accusa o un'apologia: forse l'una e l'altra insieme; ma in ogni caso io non mi voglio escludere sia che riconsideri la nostra gioventù tradita e colpevole.

Eppure io credo che la causa di nessuna azione sia disperata. Come dice la storia olandese, che del nostro appello ha saputo cogliere uno dei lati più notevoli: quello di non disperare nelle ore più oscure, queste riflessioni che a volte possono sembrare (e non sono) troppo pessimistiche, non...

Un pessimismo ad oltranza, che negar ogni possibilità non dico di redenzione, ma di ravvedimento, non costituirebbe niente di buono, farebbe ritornare ai sistemi passati, e sarebbe pericolosissimo alla repubblica, in quanto allontanerebbe da un'opera alacre e fattiva molti cittadini, raggiunti dallo scoraggiamento che si diffonde rapidamente e per cerchi concentrici a masse sempre più vaste.

Chi fra noi peccasse di eccessivo pessimismo, dimostrerebbe ignoranza storica. L'esempio della Francia ci sia di monito. Non solo la tirannia del primo Bonaparte, che per tanti aspetti ricorda la nostra, ma il secondo impero, il grande fossato morale della storia di Francia, per quanto profonda e nefasta sia stata la sua opera sulle masse, non ha impedito poi la pronta resurrezione del paese, che pure aveva conosciuto la disfatta.

Noi adoperiamoci per tutti. Fin che siamo giovani amiamo la libertà. Una libertà cosciente e responsabile, non fatta di prepotenze e sopraffazioni, ma di raccolto lavoro e di reciproco aiuto, di eguale convivenza dove i risentimenti siano superati e gli errori compatiti, dove la capacità sia il segno e la misura dell'ascesa, ed il lavoro la giustificazione e la misura della vita.

La nostra libertà non significhi tolleranza, che attraverso l'indifferenza ci porterebbe alla complicità. Sempre chi difende dei principi è chiamato settario da chi li combatte. Ora, qualunque sia l'accusa mossaci, i principi che giudichiamo essenziali devono essere difesi.

Ognuno anche modesto ha un messaggio particolare. E libertà significa appunto questo: possibilità di adempiere la propria missione, «liberazione per poter essere quello che siamo autenticamente». Si comprende che quelli che sanno di aver alcun compito, aspirano a sbarazzarsene.

Infatti per la grande maggioranza degli uomini l'esistenza o l'inesistenza della libertà intellettuale (e politica), provoca una piccola (?) differenza della loro felicità personale: essi saranno ugualmente felici se nati e persuasi in un insieme di credenze piuttosto che in un altro, se abituati ad una specie di divertimento o ad un'altra.

Che in ogni società vi sia soltanto una minoranza assoluta per cui la libertà di pensiero ha un significato ed una esistenza in senso reale è probabilmente vero. Ma disapprovare il valore della libertà intellettuale, come molti fanno, perché essa non darà mai a tutti la stessa possibilità di pensiero indipendente, significa perdere completamente di vista i motivi che danno alla libertà intellettuale il lavoro valore.

Un altro grave difetto è quello forse di credere che libertà e democrazia siano doni gratuiti, acquistati in eterno, che rimangono solo che noi li vogliamo.

Sembra che sia giunto il tempo in cui ancora una volta è necessario di vivere pienamente coscienti delle condizioni che le rendono possibili e di difendere queste condizioni anche se talora sembrano ostruire il cammino per il raggiungimento di altri ideali.

Oggi, come nell'età di Pericle, il segreto della libertà è il coraggio.



XII. [sic] E basta con i grandi uomini! Mi ritorna sempre alla memoria la storiella di Aristide e del pescatore, in cui trovo concreta tutta la saggezza politica degli ateniesi. Noi non crediamo all'uomo superiore, al semidio, al demiurgo, capace di guidare da solo un popolo a di migliorarne i destini. I grandi uomini non sono costruttori di imperi ma dissipatori delle eredità dei loro popoli.

Il solo pensiero di un ritorno alla dittatura ci atterrisce: troppo recenti e troppo profonde portiamo nel corpo le ferite ed i lividi della bestia feroce e sfrenata. Qualunque essa sia, qualunque sia lo scopo che essa deve raggiungere, anche come espediente transitorio, noi respingiamo questo inumano e mostruoso pericolo.

Senza idoli terreni, ed anche senza vani sentimentalismi, organizziamo la nostra vita comune. Gli istituti che sono mancati alla prova quale siano la loro età, quale che sia il loro prestigio passato, devono scomparire, togliersi di mezzo per non perpetuare un equivoco già troppo a lungo durato.

E diffondiamo a quelli che ci stanno vicini il senso della necessità di occuparsi attivamente di politica: la democrazia si trova realizzata di fatto in ciascuno di noi, perché la politica è divenuta l'affare di tutti. Nessuno ormai può sottrarsene: la pressione che essa esercita è troppo forte.

«Le cose umane giacciono nel mezzo» - diceva Demostene agli apatici ateniesi - «e sono appannaggio di chi si dà da fare». Se gli onesti si ritirano in disparte, con il vecchio pretesto che la politica è una cosa sporca, dobbiamo permettere che i disonesti, impossessandosi della cosa pubblica, ci travolgano ancora una volta nella rovina comune?

Chi dice «io non mi interesso di politica» ci sembra alquanto stonato, «*vieux jeu*». Un tale punto di vista non solo ci sembra egoista ed irrealista, ma anche improntato ad una decisa stoltezza. Ciò prova più che una ignoranza dello spirito una indif-

ferenza morale non giustificabile. Propagare quindi l'importanza del problema politico significa ormai oggi risvegliare in ognuno il senso della propria responsabilità: dare ad ognuno la coscienza che la città vive in lui.

Finito il massacro, uno dei compiti più urgenti sarà quello di ricominciare a pensare. Sorgerà un po' ovunque propinatori di ricette, fumosi idealisti che sotto sonore parole, anche se sincere, maschereranno il vuoto dei loro cervelli. Occorrerà inoltre tener conto anche presso i migliori di un sicura dose di «*bêtise*», quella di cui Paul Valéry scriveva «*celle doit être considérée comme un facteur positif et certain dans les affaires set combinaisons de la vie*».

Ed evitiamo il pericolo, facile nel nostro limbo elvetico, di atrofizzarci, di credere la situazione italiana quale noi l'abbiamo lasciata ed abbiamo creduto fosse lasciandola. La vita non si ferma, dobbiamo non perdere contatto con l'evolversi degli eventi, non essere in ritardo, dei superati.

Di fronte al dramma della guerra, del nostro paese distrutto, dall'incerto nostro avvenire, noi, che siamo formati all'angoscia, impegniamoci a non rassegnarci mai alla mediocrità, a non rinunciare al nostro messaggio.

Gli eroi scandinavi bruciavano sui loro roghi tutti i tesori conquistati durante la loro vita, per costringere le generazioni che loro succedevano, a conquistare con nuove imprese nuovi tesori.

Noi ritornando in Italia, troveremo tutto distrutto: il tormento, le lotte, i sacrifici, le speranze e le realizzazioni di innumerevoli generazioni italiane, bruciate da un giocatore d'azzardo nella fiamma della sua enorme ambizione. Dobbiamo tutto ricostruire.

Per questo occorrerà la concordia. Ma bisognerà essere molto attenti: solitamente chi invita alla concordia vuole che voi



sacrifichiate i vostri principi ai suoi principi, o, meglio, alla sua immoralità. Concordia non dovrà quindi significare uniformità, o rinuncia alle proprie opinioni, o compromessi, ma armonia nel progressivo contrasto e collaborazione.

A questa generazione, alla nostra generazione, che ha conosciuto la dittatura, la guerra, la disfatta, la prigionia e l'esilio, e che ora si accinge a portare il suo contributo alla ricostruzione del paese, rivolgiamo l'augurio che essa sappia mostrarsi degna di quegli uomini, che per diversa via e con varia fortuna, ma sempre con ferma intransigenza morale e profonda devozione alla Patria, hanno fatto il Risorgimento, e ripetiamo il monito goethiano: «quello che hai ereditato dai tuoi padri, riconquistalo se vuoi possederlo»¹.

02. Testo di Ariberto Mignoli per conferenza presso il campo universitario (Ginevra, 6 giugno 1944)

Non siamo venuti in Svizzera nazionalisti. Anzi, esasperati e depressi dagli eventi italiani, ci siamo rafforzati nella nostra avversione per questa bassa forma di sentimentalismo politico, sfiduciati e stanchi dopo tante vuote e imprudenti parole, che avevano condotto il nostro paese, per una china precipitosa, fino all'estremo disastro.

Per tanti anni si era invocato, fino alla noia e alla esasperazione, la nostra discendenza da Roma, vantato il nostro primato, predicato la nostra missione. Dove queste frasi e queste affermazioni non siano evidentemente false o esagerate, dovranno essere precisate e rinnovate, come succede anche ad ogni bella parola che per il troppo uso o, meglio, per l'abuso fattone da gente volgare, si logora e perde la sua

¹ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., *Situazione della gioventù italiana*, Ginevra, Corda Frates, 2 maggio 1944.

precisa significazione. Ridare ai concetti il loro vero valore, ristabilirne i limiti, moderarne le frequenze, sarà anche questo compito nostro.

Uscendo dalla soffocante atmosfera italiana, credevamo di trovare in un paese libero e democratico, fra gente che come noi aveva sofferto dello stesso male, un'aria più pura e aperta, dove si potesse respirare liberamente. Ce ne siamo dovuti presto ricredere e ogni giorno di più sentiamo amaramente quanto fosse grande la nostra illusione.

Noi, come italiani, abbiamo dovuto constatare quanto vivi e persistenti e irritanti siano questi nazionalismi, che nel nostro paese abbiamo maledetto. Abbiamo avuto tempo e modo di avvicinare molta gente, dei paesi più diversi: insignificante e rilevante, i ricchi e i poveri, la moltitudine e l'elezione. Diversi per stirpe, per mentalità, per educazione, per censo: in fondo tutti uomini. Credevo che solo fra noi, superstiti di un immenso naufragio, regnasse un profondo disorientamento: e ci siamo dovuti convincere che anche fra gli altri regna la stessa incertezza, un generale disagio li sommerge. Abbiamo avvicinato tutta questa gente diversa per bisogno umano di comprensione, per sentire diminuita, da voci nuove e fraterne, la nostra solitudine: e abbiamo trovato una barriera insormontabile di pregiudizi e di misteri e come italiani, la nostra posizione era particolarmente difficile, perché all'indomani di avvenimenti vergognosi e dolorosi, pochi erano pronti a dimenticare, nessuno a comprendere. Ci siamo sforzati di spiegare, talora di giustificare, sempre secondo una linea di severa dignità. Se qualche volta, per il pieno slancio del cuore, abbiamo commosso, raramente abbiamo convinto della gente irriducibilmente avversa: e in fondo completamente ignara dei fatti italiani e della nostra mentalità.

Troppa gente ha lanciato la sua pietra contro di noi: un insieme di luoghi comuni, di leggende, anche frasi basse e triviali.



Essere italiano costituisce all'estero un'evidente inferiorità, inferiorità che il fascismo ha incredibilmente aggravato: l'ultimo ventennio pesa su noi come una maledizione, e per esso si dimenticano il travaglio oscuro, le sofferenze, le lotte e le realizzazioni delle generazioni che ci hanno preceduto, per esso troppe volte il nome e la storia d'Italia sono vilipesi e oltraggiati.

Ci si compiace nel farci male, nel ferirci, nell'insultarci. Non si perde occasione per rinfacciarci quello che abbiamo fatto, non si misura o non si soffre della nostra sventura.

I nostri difetti ci sono ben noti e sono infiniti: noi siamo pronti a riconoscerli, fin troppo pronti e lieti quando possiamo avvilirci da noi. Quando gli stranieri ci rimproverano equamente, non ci risentiamo, anzi diamo loro ragione, di volta in volta aggiungendo o aggiustando, rare volte attenuando per carità di patria. Fin dove la critica è moderata e serena. Essa però facilmente degenera in polemica o in invettiva. Allora dobbiamo difendere il nostro Paese, anche se il compito è arduo e spesso sterile. Chiedere a questa gente, dimentica di troppi fatti e singolarmente ignorante delle nostre cose, se il fascismo sia stato un fenomeno solamente e tipicamente italiano, se nei loro paesi esso non abbia avuto altri uomini o siasi celato sotto altri nomi, se la politica seguita da noi tra le due guerre, cieca e sciagurata politica, condotta senza e contro l'assenso del popolo, sia stata meno imprevedente e malefica di quella da loro seguita. Aprire loro gli occhi sui fatti italiani, che sono loro quasi totalmente sconosciuti, guidarli nella comprensione della gente e della mentalità italiane, dissipare un numero immenso di equivoci, fissare le responsabilità.

A parte quelli che hanno conosciuto da vicino il popolo italiano, di cui sono incantati al pari del suo cielo e del suo mare e delle sue città, e di quelli che attraverso la storia della letteratura, dell'arte e del pensiero hanno appreso quanto tutta l'umanità deve alla stirpe italiana, l'enorme massa, la folla anonima, l'uomo della strada, ci sono chiusi e ostili.

Di fronte a tanta cieca furia, o ci rinchiudiamo in noi stessi, distaccandoci, o ci formiamo a un nazionalismo negativo, che è una specie di difesa naturale. Non possiamo – nemici come siamo del nostro nazionalismo – tollerare quello insolente degli altri. Non possiamo e non vogliamo, non abbiamo brame di avvilitimento. Abbiamo perduto, come l'enorme maggioranza tra noi desiderava, la guerra. Ma abbiamo la nostra dignità di uomini, che ci impedisce di inchinarci e d'accettare.

All'Europa e al mondo occorre, malgrado tutto quello che è successo, ancora e sempre l'apporto del pensiero e del lavoro italiano: e un po' di quell'equilibrio, di quella sobrietà, di quell'ottimismo, che contraddistinguono la nostra gente anche in un'ora oscura della sua storia, come quella ch'essa vive. Non dobbiamo permettere che fino a questo punto il risentimento e l'ignoranza offuschino le menti degli altri, di disconoscere quelli che sono i reali valori – antichi e sempre nuovi, perché eternamente rinnovarsi – del nostro popolo.

All'estero abbiamo imparato ad amare il nostro Paese di un grande e limpido amore, che non conosce isterismi nazionalistici né ciechi sentimentalismi, ma che è conquista di un lungo dolore e di una severa coscienza di essere qualcuno, non superiore agli altri ma diverso dagli altri, di valere qualcosa anche noi. E quello degli altri ci differenzia è degno di studio e di considerazione, approfondita e non superficiale, esige l'altrui attenzione.

Il nostro pensiero commosso ritorna sovente alla nostra terra, dove tra i lutti e le rovine, in mezzo all'apparente apatia e alla rassegnazione facile e vile, forse un costume nuovo sta sorgendo, severo, pensoso dei problemi spirituali e vigile alla realtà imminente, chiuso, raccolto, essenzialmente morale.

A tutti offriamo ed a tutti chiediamo collaborazione fraterna: una volontà indomita di riscatto, aperta e universale, ci guida.



Si respira ormai in Europa un'atmosfera di provincia. Le guerre fra gli Stati non sono ormai che guerre di fazioni di una stessa città, «di quei che un muro ed una fossa serra». A mezzo settecento uno spirito chiaro aveva già avvertito il fatto nuovo: che «l'Europa è uno stato composto di diverse provincie, dove un principe non può rallegrarsi della rovina del suo vicino». «Se io sapessi una cosa utile alla mia Nazione che fosse rovinosa per un'altra, io non la porrei al mio principe – scriveva Montesquieu – perché io sono uomo prima di essere francese (o meglio) perché sono necessariamente uomo e francese solo per caso. Se io sapessi qualcosa di utile alla mia patria e che recasse pregiudizio all'Europa, o utile all'Europa e pregiudizievole al genere umano, io la considererei come un delitto».

Questa larga comprensione ispiri i nostri atti e temperi e spenga i risentimenti: se non vogliamo che ancora una volta la sventura s'abbatta sulla vecchia Europa e tutti travolga in una comune definitiva rovina².

03. Testo di saluto di Ariberto Mignoli per introdurre una conferenza di Luigi Einaudi (Ginevra, 11 luglio 1944)

[fol. 1]

11 Luglio 1944

Questa sera abbiamo l'onore di avere fra noi il sen. prof. Luigi Einaudi, che ci parlerà di alcune definizioni – rispondendo a un bisogno generale – anche se non da tutti sentito – di chiarificazione intorno a concetti, spesso discussi e combattuti senza una chiara visione di quello che essi vogliono propriamente significare. Molta gente non è liberale, cattolica,

² Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., «Non siamo venuti in Svizzera nazionalisti», Ginevra, 6 giugno 1944.

socialista o comunista perché sia stata persuasa a un certo ragionamento, ma, ciò che è ben diverso – essa accetta un certo ragionamento perché è comunista, socialista, cattolica o liberale. Le scienze sociali sono ancora troppo soggette al sentimento, l'influenza del quale, così nefasta, come per le scienze fisiche, è anzi aumentata a partire dalla seconda metà del sec. XIX fino ai giorni nostri, grazie a una recrudescenza dei sentimenti «etici» e ai progressi delle varie «fedi» o «mistiche», che tutti e in comune hanno l'esclusivismo e l'intransigenza. Centoquarant'anni or sono Goethe diceva che il secolo stava avviandosi verso le grandi tolleranze. Oggi noi, che usciamo da una guerra, che è stata anche una rivoluzione, ci stiamo manifestamente avviando verso le grandi intransigenze. Il pericolo di questa situazione avanzante è manifesto: ancora la forza, e non la ragione, trionferà, e ancora una volta la decisione sarà opera della massa anonima, guidata da agitatori confusi, che con la folla amano identificarsi e che la folla pretenderanno rappresentare. [Gente spesso senza idee e senza scrupoli, senza coscienza e senza risentimento morale, che avrà sempre come grandi nemici non i plutocrati, ma gli intellettuali, che forti della loro educazione umanistica, non vorranno abdicare. Per un certo istinto naturale li sentiranno nemici e contro loro si scaglieranno, calunniando sconciamente la cultura come alleata del capitalismo, secondo la lucida profezia di settant'anni fa di Jacopo Burckhardt].

[fol. 2]

Tra le due concezioni, che spesso si affermano come nemiche e che nemiche necessariamente non sono, in quanto l'una è un metodo di lotta politica e l'altra una dottrina sociale, l'una il contenente e l'altra il contenuto, alla quale può adattarsi se non lo deforma o lo rompe, esiste una barriera insormontabile fatta di odio, che acceca, di ignoranza, che è impermeabile, e di malafede, che spesso è reciproca. Supe-



rare gli ostacoli, impedire che si formi l'abisso, dissipare l'equivoco è compito delle persone più preparate e moralmente più salde. Nessuno meglio del prof. Einaudi credo che questa sera qui potesse parlare. Anzitutto perché, come scienziato, egli tende alla verità, che non si <adorna> [soprascritto] <fregia> di nessuna etichetta politica; e poi perché, come uomo, nei giorni oscuri del nostro Paese – in mezzo alla generale abiezione – egli non ha piegato e – con una esigua schiera <di uomini> [depennato] – egli ha incarnato la resistenza morale alla <tirannide> [soprascritto] <oppressione> fascista. Per questo tutti noi giovani lo amiamo, per questo soprattutto lo ringraziamo di essere venuto questa sera fra noi³.

04. Appunti di Ariberto Mignoli per una conferenza presso l'associazione studentesca «Zofingia» (Ginevra, 11 luglio 1944)

[fol.] 1

M. les vieux Z, M. le Pres., chers amis,

L'argument, sur lequel les amis de Zofingue m'ont invité à parler, n'est certainement pas nouveau. Ce qui est nouveau c'est le <vif> [in interlinea] intérêt qui en fait aujourd'hui l'objet d'étude: il s'agit de voir jusqu'où sont compatibles le collectivisme et la démocratie, la liberté et l'égalité, l'idée libérale de la liberté et l'idée socialiste de l'organisation; il s'agit de trouver une nouvelle formule politique qui concilie – <en les> [in interlinea] limitant réciproquement mais en n'excluant ni l'un ni l'autre – les deux idéaux. «Liberté et organisation» est le sous-titre du livre de Bertrand Russell, «L'histoire des idées au XIX^e siècle», et il exprime bien les termes dans lesquels ce siècle évolue: ce siècle qu'on a l'habitude de faire débiter par le Congrès de Vienne de 1815 et termi-

³ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., [Appunti di una presentazione per introdurre una conferenza di Luigi Einaudi], Ginevra, 11 luglio 1944.

ner en 1914, début de la première guerre mondiale, devait nous amener de la première affirmation de la démocratie libérale à cette guerre, de laquelle serait sortie à la fois la démocratie sociale et les dictatures totalitaires.

Examinons rapidement le libéralisme et le socialisme dans leurs <aspects> [depennato] <aspects> [in interlinea] positifs et négatifs et voyons s'il est possible de <récupérer> [depennato] <recouvrer> [in interlinea] de la catastrophe dans laquelle cette guerre les a précipités – d'une

[fol.] 2

part les valeurs humanines et libérales dans le socialisme des forces totalitaires qui l'ont surfait, et – d'autre part – de libérer la même tradition libérale de son association intime avec l'individualisme économique étroit du siècle passé, pour pouvoir faire confluer ces apports positifs dans une synthèse nouvelle et originale qui est définie – en Italie et en dehors de l'Italie – «*Socialisme libéral*».

A l'origine du développement de la liberté et de la démocratie on trouve l'idée médiévale que l'homme possède des droits aussi contre l'Etat, et que la société n'est pas une unité politique totalitaire, mais une communauté formée d'une variété complexe d'organisme sociaux, <parmi les> [in interlinea] quels aucun ne possède une vie autonome et institutions libres. <en propre> [aggiunto]

L'état moderne laïque libérale surgit comme une solution du problème du manque d'unité religieuse qui avait plongé presque tous les peuples européens dans la guerre civile, et, comme le dit Burke, l'idéal de la liberté qui est à sa base et qui pénètre de soi-même tout l'ordre traditionnel de la société chrétienne, surgit non pour l'œuvre des lois de l'Etat, mais du système des manières et des habitudes de vie.



[fol.] 3

Lorsque le Professeur Laski définit le libéralisme comme le «sous-produit des classes moyennes, pour se conquérir leur place au soleil», il oublie que l'idéologie libérale est beaucoup plus que cela, et que la tradition <dont> [depennato] <d'où naît> [in interlinea] cette idéologie est encore bien plus grande: de l'Humanisme à la Renaissance, de la Réformation à la Révolution Anglaise, des «lumières» jusqu'à la Révolution Française, liberté a signifié pour les peuples européens affranchissement-libération.

Le mouvement libéral dans son sens plus large transforme le monde avec une libération immense d'énergies humaines, il permet un élan sans précédents dans tous les domaines de l'activité de l'homme, il efface les dernières structures de l'ordre médiéval, et assure à la culture la possibilité de s'affirmer dans le cadre des nouvelles unités nationales. Si – pour ce qui concerne la Révolution Française – il fut en grande partie l'oeuvre d'une classe, le résultat devait devenir bien vite patrimoine commun. Mais le libéralisme – dans son sens plus étroit de parti politique – se montre incapable de guider les forces qu'il avait suscitées. C'est le danger qui <incombe> [depennato] <menace> [in interlinea] tout parti libéral:

[fol.] 4

que l'esprit du libéralisme, le désertant, ne se réfugie, authentique, dans les partis voisins. Il devint une foi négative et défensive qui du point de vue socialiste représentait rien de plus que l'intérêt de classe. Néanmoins la critique socialiste du libéralisme était – au moins dans sa première forme – un produit de l'idéologie libérale. Elle était l'extension à une classe plus grande de l'idéal d'abord limité à une minorité politiquement consciente. L'appel fondamental du socialisme consistait dans son affirmation des droits sociaux réels contre les droits politiques abstraits: son action tendrait à l'ex-

tension au domaine économique des formules de la démocratie politique. Il était – en définitive – un rappel du même principe qui avait inspiré les précurseurs du libéralisme anglais. L'affirmation du droit de chaque homme de vivre une vie complète et humaine, est l'essence du socialisme: et ainsi, loin d'être en opposition à la tradition libérale, elle est une extension de cette tradition de la sphère du droit et de la politique à celle de l'économie et de la culture.

Pourtant il est impossible d'ignorer l'existence d'un élément antilibéral dans le socialisme, qui plus que tout autre facteur a contribué à l'insuccès de la liberté dans le monde moderne. Car le socialisme continental – surtout dans <la formulation> [depennato] <l'explication> [in interlinea] de Karl Marx – est responsable non seulement du discrédit jeté sur l'idéologie libérale, mais aussi du défi totalitaire

[fol.] 5

à la liberté, sans l'ombre duquel nous avons vécu jusqu'ici.

La dictature révolutionnaire du prolétariat, l'emploi du pouvoir de l'état comme une arme pour détruire les éléments sociaux qui sont opposés aux intérêts de la classe dominante, la substitution de la masse à l'individu comme entre de toutes les valeurs culturelles et morales, tous ces principes qui sont à la racine de l'état totalitaire dérivent du Marxisme et du socialisme révolutionnaire. Une fois la tradition libérale abandonnée, les forces rivales du totalitarisme perdent rapidement leur masque idéologique et deviennent simplement des manières différentes de faire la même chose: c'est-à-dire la destruction de la liberté et le sacrifice de la vie humaine – celle du riche aussi <bien> [in interlinea] que celle du pauvre, <celle> [in interlinea] du bourgeois <comme celle> [in interlinea] du prolétaire – un culte du pouvoir de la masse.

Le socialisme continental a toujours souffert de cette contradiction intérieure, et les lignes selon lesquelles il s'est dével-



oppé se sont éloignées toujours plus de la grande tradition libérale.

Et, comme Elie Halévy l'a bien remarqué, le socialisme «d'une part est souvent présenté – par ceux qui sont les adeptes de cette doctrine, comme l'aboutissement et l'achèvement de la Révolution de 1789, qui fut révolution de la liberté, comme une libération du dernier asservissement qui subsiste après que tous les autres ont été détruits: l'asservissement du travail par le capital. Mais il est aussi, d'autre part, réaction contre

[fol.] 6

l'individualisme et le libéralisme, il nous propose une nouvelle organisation par contrainte à la place des organisations périmées que la Révolution a détruites». La faillite du socialisme traditionnel est dûe justement au sacrifice de la formation du l'individu à son organisation (et à son enrégimentation); elle consiste en ceci, qu'il est devenu un parti de classe pour le seul avantage des ouvriers; <il> [in interlinea] consiste dans l'identification du prolétaire («celui qui n'a pas de patrie», d'après la définition de Marx) avec l'ouvrier; dans <la négligence> [depennato] <l'oubli> [in interlinea] à intégrer les diverses classes au sein de la nation; dans le sacrifice de la culture (qui a été souvent accusée comme l'alliée du capitalisme), et qui aurait dû être – dans sa première idée – l'instrument de la préparation de la classe ouvrière à la socialisation, à une conscience politique responsable et à une habitude morale austère.

L'échec du libéralisme et dû à d'autres motifs – à cause d'une double réaction: l'une, saillissante du sein même de la démocratie libérale – comme résultat du progrès de l'organisation et de la mécanisation de notre culture, qui a détruit les bases économiques et sociales de l'individualisme libéral; l'autre est la réaction nationale de ces pays qui n'avaient

pas de tradition démocratique native et qui avaient accepté les idées libérales comme une partie

[fol.] 7

essentielle de <la culture de> [in interlinea] l'Europe occidentale et qu'<ils> [in interlinea] sentaient être le symbole non seulement du progrès mais aussi de l'exploitation étrangère. <C'est> [in interlinea] de la combinaison de ces deux éléments qu'est né l'Etat totalitaire. Parmi les partis conservateurs qui demandaient le renforcement presque indéfini de l'Etat avec la réduction presque indéfinie <total complète> [in interlinea] de ses fonctions économiques et les partis socialistes qui demandaient l'extension indéfinie des <pouvoirs> [depennato] <fonctions> [in interlinea] de l'Etat et, en même temps, l'affaiblissement <indéfini> [depennato] <complet> [in interlinea] de son autorité, la solution par conciliation, c'est le «socialisme national» (renverser la formule et vous aurez – sans effort – le national-socialisme).

La guerre achevé le processus qui datait de longtemps: elle a contraint les notions belligérantes d'adopter un régime qu'on peut définir de la façon suivante:

- a) *au point de vue économiques*: étatisation extrêmement étendue de tous les moyens de production, de distribution et d'échange; - et. d'autre part, appel des gouvernements aux chefs des organisations ouvrières pour les aider dans ce travail d'étatisation: donc syndicalisme, corporatisme, en même temps...;
- b) *au point de vue intellectuel*: étatisation de la pensée

[fol.] 8

cette étatisation prenant elle-même deux formes: l'une négative, par la suppression d'une opinion jugée défavorable à l'intérêt national; l'autre positive, par ce que nous appelons l'organisation de l'enthousiasme.



C'est de ce régime de guerre – comme l'a remarqué M. Halévy – beaucoup plus que de la doctrine marxiste que dérive tout le socialisme d'après guerre. Là où la démocratie n'avait pas de bases solides et de traditions assurées, les démocraties sociales sont devenues bientôt des dictatures, qui de l'Etat de guerre ont représenté dans un certain sens la prolongation non combative. Les possibilités d'un retour à une véritable démocratie sont apparues toujours plus rares et plus fragiles: les défenseurs d'un libéralisme arriéré ont invoqué – pour empêcher les interventions de l'Etat – les conséquences désastreuses auxquelles elles auraient nécessairement <conv> [depennato] <conduit> [in interlinea] dans le domaine de la liberté; leurs adversaires ont souvent préféré une servitude planifiée <et assurée> [in interlinea] à une liberté dangereuse. Posons-nous certaines questions: est-ce une dialectique fatale celle qui nous amène de l'organisation de l'économie à l'organisation de l'enthousiasme?

[fol.] 9

<C'est> [depennato] <Est-il> [in interlinea] possible de concilier les vues opposées de trouver le troisième chemin tellement souhaité? Pourrons-nous rester libres si nous <voudrions> [depennato] <voulons> [in interlinea] être justes? C'est un discours très long et qui nous amènerait <bien> [in interlinea] loin. Nous aimons de la même façon intense les deux idéaux. Mais nous croyons qu'il soit impossible par les moyens traditionnels et par les idéologies - qui ont essuyé un grave échec – de pouvoir résoudre <la> [depennato] <cette> [in interlinea] question tourmentée.

«Nous avons assisté sous prétexte de socialisme à de telles dégradations barbare, que l'association rituelle des deux valeurs de justice et de liberté doit être considérée, désormais, comme un dogme essentiel». Nous avons de même vu un libéralisme abdiquer à sa tâche, en devenant un conservati-

sme jaloux et aveugle. Il faut trouver une formule nouvelle. C'est ce besoin de renouveau et de purification qu'a éprouvé Leon Blum dans son dernier livre: «À l'échelle humaine»: «Combiner l'organisation collective de la production et de la consommation avec le développement des libertés personnelles». Une planification de l'économie est <rent> [depennato] une exigence inéluctable dans la complexité du monde moderne, si l'on veut éviter la répétition des phénomènes de crise (qui se révèlent l'un des inconvénients du système de la liberté économique absolue: l'incapacité de <ridefinire> [depennato] coordonner <promptement> [in interlinea] l'offre

[fol.] 10

des produits aux besoins du marché <prontamente> [depennato]) et du malaise répandu, social et économique à la fois, où aboutit l'activité économique indisciplinée. Mais comment concilier la planification économique à la liberté politique?

Comme l'individu doit s'harmoniser à la société dans laquelle il vit, ainsi en est de la liberté. Elle doit être limitée dans le domaine de l'action: et toutes les <limites> [depennato] <restrictions> [in interlinea] n'impliquent pas nécessairement une cession de sa substance essentielle. En pratique la liberté n'est pas une seule chose, mais plusieurs, et certaines formes – sans lesquelles la liberté s'exprime – peuvent nécessairement être limitée dans l'intérêt d'autres formes, c'est à dire d'autres libertés. Nous distinguons la liberté économique de celle personnelle. Mais, bien que distinctes, elles sont entrelacées <d'une> [depennato] <de telle> [in interlinea] façon dont <seule> [depennato] <nous nous> [in interlinea] rendons compte, seulement aujourd'hui, après l'expérience <totalitaire> [in interlinea].

Si d'un coté la liberté économique peut et doit être limitée, il paraît d'autre coté qu'elle ne peut pas être anéantie, ou restreinte au delà de son pouvoir de maintenir une existence



convenable, sans anéantir la liberté personnelle dans son sens le plus important. Ici c'est nécessaire de préciser la signification de «socialisme libéral».

[fol.] 11

Cela ne signifie pas juxtaposition d'une économie de contrainte à une politique de liberté (comme beaucoup <seraient prêts> [depennato] <pourraient le> [in interlinea] croire): juxtaposition impossible ou plutôt contradictoire. Une économie entièrement dirigée supposerait un pouvoir si fort et autoritaire que, pour venir à bout de sa tâche, il deviendrait vite dictatorial, pour ne pas dire totalitaire. L'expérience prouve qu'il ne peut y avoir de libéralisme spirituel et politique sans un minimum de libéralisme économique. En termes plus modernes, nous dirions qu'il faut maintenir à la base une économie de marché, le marché pouvant et devant s'instituer d'ailleurs entre des groupes, entre des syndicats sous le contrôle de l'État. La nationalisation – si l'on veut – ne peut porter que sur certaines industries-clés déjà suffisamment collectivisées. Et encore faut-il avoir assez d'ouvriers compétents pour qu'elle prépare une socialisation authentique. Pour le reste il faut maintenir un secteur libre, aussi vaste que possible, où l'entente s'opère dans des communautés de travail organiques.

D'une façon générale, l'établissement d'un secteur libre, en dehors du secteur dirigé, offre en tous domaines de nombreux avantages. La liberté est nécessaires à la recherche et à l'invention: l'organisation

[fol.] 12

tend toujours à détruire les initiatives, sources du progrès.

C'est – nous l'avons dit – un souci exclusif d'organisation qui a conduit le socialisme traditionnel à sa perte; si le socialisme nouveau s'affirme – peut-être maladroitement – libéral, ce

n'est pas qu'il veuille cumuler les inconvénients du socialisme et du libéralisme, c'est qu'il a le sentiment vif des danger de la direction et des bienfaits de la libre initiative. C'est donc jusque dans l'économie qu'il peut insérer la liberté.

<Pourtant, c'est préférable> [depennato] L'expérience américaine du «New Deal» qui est une tentative de donner à l'économie américaine une nouvelle et meilleure direction et une coordination rationnelle, corrigeant les déséquilibres de l'économie de marché, mais acceptant encore comme directive fondamentale le principe de l'initiative privée et de la concurrence *<est pourtant préférable à>* [in interlinea] *<plutôt que>* [depennato] l'expérience russe, qui se développe complètement *<à l'intérieur de>* [depennato] dans le cadre de la conception socialiste de l'État.

C'est le premier point de la nouvelle doctrine: «Secteur libre» dans le domaine économique. Mais voyons donc le domaine politique. En effet

[fol.] 13

<Car cependant> [depennato] *<En effet>* [in interlinea], lorsque nous parlons de «socialisme libéral» on vise directement un certain libéralisme politique, qu'on veut sauver ou *<plutôt>* [depennato] retrouver, plutôt qu'un libéralisme économique. Nous en voyons deux moyens. Le premier est à long terme: il est tout d'éducation. «Le despotisme est impossible si la nation est éclairée», disait déjà Quesnay. Le socialisme traditionnel s'est trop préoccupé du bonheur, qui naîtrait de l'organisation parfaite et de la possession définitive, et pas assez de la plénitude humaine que seulement par la liberté on peut atteindre et par laquelle on est entraîné à toujours mieux faire, à toujours mieux être. Voulant réaliser une organisation définitive, le socialisme traditionnel a trop souvent coïncidé avec ce que Jean Lacroix appelle exactement l'«hérésie du bonheur».



D'où son échec. Il est trop vrai que les hommes ne demandent qu'à être déchargés d'eux-mêmes; ils se ruent à la servitude.

[fol.] 14

Le nouveau socialisme – on l'aura remarqué – apporte moins une technique neuve et des solutions différentes que un nouveau climat psychologique et social, un autre style de vie, une philosophie large, plus compréhensive et humaine. Il ne s'agit pas de restaurer, sous un aspect différent mais avec la même mentalité, la démocratie sociale en social-démocratie «réformiste et parlementaire», mais d'instaurer une orientation bien nettement révolutionnaire, avec un parti pris de conquête et d'apostolat, et non plus avec ce souci de conservation paisible qui a discrédité la démocratie.

Le mot même de Démocratie, qui est généralement employé aujourd'hui, est sous plusieurs aspects encore moins satisfaisant que celui de libéralisme, car la démocratie égalitaire peut ainsi être employée (et, en effet, elle fut <souvent> [in interlinea] employée) comme l'instrument du despotisme des masses, qui est à l'extrême opposé du principe libéral, soit dans son sens plus étroit que dans son sens plus large.

Et pourtant – si on va... des choses – la démocratie, après avoir été jadis une révolution, est aujourd'hui la plus

[fol.] 15

grande puissance conservatrice sur la terre, mais conservatrice dans le sens le plus profond du terme, car elle est la défense et le maintien des fondements moraux de l'Occident.

Mais, pour supporter cette nouvelle responsabilité, elle doit – jusqu'à un certain point – revenir <à nouveau> [depennato] <à son état> [in interlinea] révolutionnaire: elle ne peut seule-

ment être, elle doit livrer bataille. Car – comme Thomas Mann l'a dit – sans combat elle finira d'exister.

Bien qu'elle n'<ait> [depennato] <avait> [in interlinea] plus l'habitude du combat, <c'est peut-être> [depennato] <elle a démontre> [in interlinea] <un devoir et des exigences impérieuses de se défendre et d'attaquer> [depennato] <d'avoir des ressources morales bien supérieures à celles de l'adversaire> [in interlinea]: après la victoire sur l'ennemi étranger, il s'agit <maintenant> [in interlinea] de gagner la victoire sur le front intérieur⁴.

05. Appunti per l'incontro «Plinio Bolla junior nel centenario della nascita 1896-1996» (Lugano, 31 gennaio 1997)

[fol. 1]

Gli Svizzeri: lentezza e diffidenza.

Sconcertati dall'arrivo di Giulio Cesare: una impresa, il passaggio del fiume che a loro era costato venti giorni di pene, eccolo compiuto da lui in una sola giornata.

E il conseguente rimprovero ai Romani per il loro attacco inatteso. E il giudizio severo di Divicone: dai loro avi e dai loro padri essi avevano tratto l'insegnamento di battersi più con il valore che con la sorpresa e non di contare sugli agguati.

Gli Svizzeri: nemici dei principi e dei gentiluomini.

La discendenza plebea: Carlo il Temerario: Gruyère.

Il giuramento del «Rutli».

L'insegnamento di Jacopo Burchardt. Lo Stato come opera d'arte. Raffaello (Kaegi).

L'abbassamento di tutta la società a livello economico.

⁴ Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, *Varia*, s.n., [Appunti per una conferenza presso l'associazione studentesca «Zofingia»], Ginevra, 11 luglio 1944.



[fol.] 2

La vita è diventata un affare: un tempo era una presenza.

Il cielo stesso ha un altro colore.

L'ingresso in Svizzera, lasciato dietro di noi Livorno; dalle disfatte alle disgregazioni del nostro Paese, all'ordine della terra elvetica: un paese assediato ma fermo e deciso a difendersi e a difendere le persone a cui nel pericolo aveva offerto ospitalità, con un comportamento improntato a fierezza e, malgrado l'estrema delicatezza del momento, senza furberia o ammiccamento, rifiutando di concedere il diritto all'inseguimento.

La Svizzera, un'isola di pace in un mondo che andava in frantumi, una pace interna stabile: Estoril, l'Europa una notte fonda solcata da bombardieri.

La Svizzera federalista e repubblicana era stata esempio e simbolo per gli esuli e patrioti del Risorgimento: anche a noi ha consentito arricchimento spirituale e civile, e l'acquisizione di un bagaglio di esperienze attraverso il confronto con un'antica democrazia (Landsgemeinde di Glarona e di Appenzellen).

I signori grisoni e gli Svizzeri.

[fol.] 3

Gli anni sono rotolati l'uno sull'altro, ed eccoci qui a ricordare i tempi splendidi d'avventura pur nella tempesta e nella affannosa successione degli eventi.

Quello di oggi segna il ritorno a una stagione felice quello della giovinezza prima e orgogliosa.

I personaggi eminenti: Einaudi ed Ernesto Rossi, del primo alievo devoto e fedele.

Gustavo Del Vecchio uno degli uomini più intelligenti e vivi

che abbia conosciuto. Famosi i suoi seminari a quattro mani con Carnelutti: Carnelutti parlava e Del Vecchio sembrava addormentato. Quando il primo finiva si risvegliava di colpo ed era sempre pronto alla battuta ironica e profonda.

L'incontro di Del Vecchio con Adolfo Tino: l'Albania.

Le lezioni di Carnelutti nel tardo pomeriggio alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ginevra con la partecipazione di dame attente, come ad una sfilata di moda. Più che un'aula era un salotto.

[fol.] 4

Concetto Marchesi: un uomo aspro, ricco di aceto.

Gli amici scomparsi: Gino Prinetti, Rogers, Dello Strologo, Mortara, Sacerdoti.

Partito la notte da Bellinzona mi risvegliai al mattino alla stazione di Olten. Da lì saremmo andati ad Herzogenbuchsee.

Il breve il cimitero con i suoi tristi nomi «unirsi ai Suoi è un'espressione così affettuosa» («troppo presto o padre»), «l'amore non termina mai») e poi la salita a Mürren al cospetto grandioso della Jungfrau e poi l'approdo a Ginevra: la frequentazione della Facoltà di giurisprudenza dell'Università e l'Ecole des hautes Etudes Internationales e la frequentazione dei corsi di Mantoux e Rappard, da cui mi distraeva una fanciulla olandese che qualche anno dopo sarebbe diventata mia moglie.

La conoscenza di un grande professore di diritto civile svizzero e di diritto comparato, autore del Codice Civile Turco, di cui per due anni sarei stato assistente e poi Maurice

[fol.] 5

Battelli, figlio di un esule repubblicano italiano, divenuto fervente monarchico e consigliere di casa Savoia.



Le lunghe passeggiate sul Quai Gustave Ador e nel Parc des Eaux Vives, anche quando la bise noire infuriava.

Poi il soggiorno a Vevey, le vendemmie e la sera quando imminente su noi le Mont Pélerin sul quale si accendevano le prime luci come in un cimitero.

Gli esuli italiani in Svizzera: Casanova e Egidio Reale.

Il campo di Ginevra e quello di Losanna.

Renata Broggin ha la maturità e la compostezza dello storico, preparata a una ricerca <storica> [depennato] condotta con rigore, con ampiezza di informazione ed equanimità di giudizio.

Un insieme di documenti e di uomini che

[fol.] 6

costituiscono un affresco arioso e drammatico.

Non potremmo chiudere questo nostro breve intervento senza manifestare ancora una volta la nostra riconoscenza e il nostro affetto verso la vicina e amica Confederazione e i suoi abitanti così aperti alla ospitalità e così fedeli nelle amicizie.

Nel corso degli anni vicende di studio e di lavoro, ma anche pause di diporto, ci hanno vieppiù avvicinato alla Svizzera e consentito un approfondimento di conoscenze e di considerazione.

Non è stato vano il nostro soggiorno cui siamo tornati arricchiti da un'esperienza e da un legame che il tempo ha rafforzato⁵.

5 Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano, Varia, s.n., *Appunti per l'incontro sul tema «Plinio Bolla junior nel centenario della nascita (1896/1996)»*, presso l'Associazione «Carlo Cattaneo», Lugano, consolato generale d'Italia, sala «Carlo Cattaneo», 31 gennaio 1997.

Note editoriali e trascrizioni

NOTA EDITORIALE DEL FOGLIO

<i>Motto</i>	«Bisogna pensare da uomini di azione ed agire da uomini di pensiero»	
<i>Redazione</i>	«campo universitario per militari italiani», Ginevra	
<i>Formato</i>	dattiloscritto ciclostilato mm 210 base x 295 altezza	
<i>Cadenza</i>	quindicinale	
<i>Uscite</i>	10 febbraio 1945, n. 1, pp. 6 25 febbraio 1945, n. 2, pp. 8 19 marzo 1945, n. 3, pp. 6 23 marzo 1945, n. 4, pp. 6 10 aprile 1945, n. 5, pp. 6 25 aprile 1945, n. 6, pp. 6	
<i>Orientamento</i>	Partito d'Azione e principi «azionisti»	
<i>Ideatore e animatore</i>	Ariberto Mignoli	sigle: arg. + m. s. + l. p.
<i>Collaboratori</i>	Franco Formiggini	sigla: f. + fan.
	Alberto Mortara	sigla: pan.
	Vittorio Paretti	sigla: m. n.
	Ernesto Nathan Rogers	sigla: Phi.
	Gilberto Rossa	sigla: ruc. + ric.
	Giandomenico Sertoli	sigle: rec. + m. r.



SINTESI DEL FOGLIO

10 febbraio 1945, n. 1, pagine 6

[Editoriale]	arg. [Ariberto Mignoli]	pp. 1-2
«Non abbiamo bisogno dell'Italia»	pan. [Alberto Mortara]	pp. 2-3
Notizie dall'Italia	ruc. [Gilberto Rossa]	pp. 3-5
Notizie dai Campi	Phi. [Ernesto Rogers]	pp. 5-6
Dal Campo di Ginevra		p. 6
Varie		p. 6

25 febbraio 1945, n. 2, pagine 8

Pericolo della solitudine	ric. [Gilberto Rossa]	pp. 1-2
Rileggendo la dichiarazione di Yalta	fan. [Franco Formigginì]	pp. 2-3
Notizie dall'Italia	arg. [Ariberto Mignoli]	p. 4
Nostri partigiani in Francia	pp. 4-6	
Programmi politici	pp. 6-7	
Voci d'oltre Oceano	pp. 7-8	
Varie	rec. [Giandomenico Sertoli]	p. 8

19 marzo 1945, n. 3, pagine 6

Noi e i comunisti	m. s. [Ariberto Mignoli]	pp. 1-4
Complicità	[Vittorio Paretti]	p. 4
Sconfitta dell'Europa	f. [Franco Formigginì]	p. 5
Costume	i. a.	p. 5
Asterischi		p. 6

23 marzo 1945, n. 4, pagine 6

<i>Fanatismo</i>	ric. [Gilberto Rossa]	pp. 1-2
<i>Le forze politiche partigiane e la rivoluzione democratica</i>	fan. [Franco Formiggini]	pp. 2-3
<i>Notizie dall'Italia</i>		pp. 4-5
<i>I movimenti giovanili italiani e la guerra</i>		pp. 5-6
<i>Voci d'oltre Oceano</i>		p. 6
<i>Messaggi agli amici della terra di Francia</i>		p. 6

10 aprile 1945, n. 5, pagine 6

<i>Epurazione</i>	l. p. [Ariberto Mignoli]	pp. 1-4
<i>I venditori d'indulgenza</i>	Paul Eluard	pp. 4-5
<i>L'eterna questione</i>	m. r. [Giandomenico Sertoli]	p. 5
<i>Italia e Cecoslovacchia</i>		p. 5
<i>Asterischi</i>		p. 6

25 aprile 1945, n. 6, pagine 6

<i>La nuova struttura dello Stato</i>	pan. [Alberto Mortara]	pp. 1-3
<i>La Resistenza come mito e come pretesto</i>		pp. 3-4
<i>Progetti di ricostruzione economica dell'Italia</i>	m. n. [Vittorio Paretti]	pp. 4-6
<i>Asterischi</i>		p. 6



«GIOVANE ITALIA»: TRASCRIZIONE DEI TESTI

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

n° 1 - 10 febbraio 1945

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

L'orizzonte della nostra speranza non è certo sereno.

Se abbiamo avuto la fiducia, se abbiamo anche a tratti conosciuto l'entusiasmo, ora, dopo quasi un anno e mezzo trascorso in Svizzera, tutto è caduto, e la lunga attesa si fa e ci fa storditi.

Se ai ricordi non spenti di un passato infame, e alle antiche e nuovissime e sempre rinnovantisi delusioni aggiungiamo le prospettive di un oscuro avvenire, si può comprendere come la maggior parte dei giovani si sia chiusa in un'invalicabile apatia. La vita comune di tutti i giorni ci ha divisi: ognuno si richiude nel suo egoismo e vive alla giornata, tormentato dalla miserabile vita randagia che conduce e da una sensazione penosa di vuoto: non in solitudine feconda ma in disperata disgregazione. Se si eccettuano pochi, percorsi da un attivismo irruente e prepotente, privo di scrupoli e di ideali, e qualche soddisfatto (quanta povera gente!), la massa si è abbandonata ad un pessimismo, frettoloso e pigro, che è una vera e grave colpa morale.

Dominano l'inerzia e la fuga da ogni obbligazione: come in ogni periodo in cui il gusto della libertà è assente, si nutre indifferenza o avversione o sottile fastidio per la critica e la verità, e gli unici sentimenti reali sono la disonestà e la paura.

La paura limita e frena ogni nostra azione: ogni parola che non generi noia o non suoni ripetizione di vecchie idee, allarma ed è ritenuta imprudente: il clima è quello della dittatura. Cambiano segno e colore, ma restano nel profondo uguali mentalità e sentimenti: con le loro piccole viltà e rinunzie quotidiane, con il loro tacito e paziente servire.

Non con timori e fole, né con allettamenti facili e avvilenti o con gli uni e con gli altri insieme che, metodo di cortigiani e compiacenza di servi, fanno abbruttita una massa, potremo scuoterli

dalla loro inerzia: essi vanno attaccati con veemenza, che è ostilità aperta e irriducibile, e li impegna, se in essi c'è ancora qualcosa di degno, a un'altrettanta virilità e fermezza.

Occorre una rieducazione della base, a cui devono contribuire in massima parte le università, che vogliamo centri rinnovati di umanesimo, in una fervida temperie morale. Nulla più della storia può giovare a scuotere e a dar vigore: essa che, secondo l'insegnamento crociano, si scrive del positivo e non del negativo, di quel che l'uomo fa e non di quel che patisce, ed ha carattere attivo: formula di operosità pensata da uomini operosi. «Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti, sono attente al passato, a quello del quale vogliono spezzare i fili e a quello di cui vogliono riannodarli per continuare ad intesserli».

Occorre dare all'insegnamento un caldo afflato, un entusiasmo morale, che faccia sentire alle giovani menti (e ai giovani cuori) solidarietà con la materia trattata.

Che cos'è la cultura nel suo significato più profondo se non umanesimo integrale, gioia severamente intesa, disciplina morale?

Così i giovani potranno essere preparati all'imminente battaglia della

[fol.] 2

vita, di cui la nostra in Svizzera è una vigilia pallida e fuori del tempo.

Religioni terrestri sorgono da opposte parti a contrastare il passo alle religioni tradizionali. Il dio trascendente è stato dichiarato straniero alla storia umana. Schemi giuridici, formule e teorie sono sentite inutili: il combattimento s'impegnerà su linee più arretrate. Le difese esterne sono cadute: l'ultima cittadella è già stata direttamente investita.

Qui si difende la libertà e la dignità dell'uomo: qui la persona umana è la posta suprema. Un'ulteriore ritirata è impossibile e, in ogni caso, significherebbe il disastro. Rendetevi conto del pericolo che sovrasta: questa guerra iniziata dalla barbara follia dell'«aver tutto o niente», ha seguito, al di sopra dei disegni e delle previsioni umane, con ferrea logica il suo corso: siamo arrivati al punto in cui una revisione di tutti i valori tradizionali s'impone, revisione in cui dobbiamo essere pronti a molto sacrificare se vogliamo salvare qualcosa: quello che ci sta a cuore e senza del quale la vita per noi non avrebbe senso. In questo mare insidioso dobbiamo fare il punto



sulla stella polare della nostra certezza: la libertà. E impegnarci a difenderla con vigilanza e coraggio.

È perciò giunto il tempo di riscattarci da questa indifferenza: è giunto il tempo di dire alto e forte quello che pensiamo e in cui crediamo contro chiunque, anche se domani dovessero attenderci ancora campi di concentramento, la morte o l'esilio; e poiché siamo giovani, occorre ormai che si decida di spezzare il compromesso e proclamare agli uni e agli altri le nostre idee con eguale risolutezza.

Questo foglio, che raccoglie la voce di tutti i giovani italiani in Svizzera, vuole contribuire al risveglio delle coscienze, profondamente convinto che la malinconia dello sconforto e la viltà della rassegnazione non sono fatte per i giovani del nostro popolo.

Il suo motto è quello degli antichi:

Quelli che sono morti erano i migliori tra noi;
Quelli che vivranno saranno i migliori.

arg. [Ariberto Mignoli]

«Non abbiamo bisogno dell'Italia»

Sono le parole che Churchill ha pronunciato nel suo ultimo discorso ai Comuni riguardo al nostro Paese.

Tutti gli uomini hanno il loro metodo, che costituisce l'espressione del loro stesso carattere; e Churchill ha adottato il suo, che è quello del lottatore nell'arena. Le mezze misure, le circospezioni diplomatiche, le frasi incerte sono sostituite da un linguaggio aperto, duro, a staffilate, che va diritto allo scopo. Ma quell'atteggiamento, che era grande e bello nel momento del pericolo, quando l'Inghilterra di trovava sola di fronte ad un nemico trionfante e doveva trovare in se stessa la forza per resistere, diventa assurdo ed anche ridicolo quando è diretto, in ben altre circostanze, contro paesi che sono stati vinti, si sono affidati a lei e con lei collaborano. Il grande eroe si trasforma allora in un piccolo spadaccino che ha perso la misura delle cose; certe verità ovvie diventano inutili offese.

È probabile che Churchill sia stato indotto a dichiarare che l'Inghilterra «non pensa ad alcuna combinazione politica in cui entri l'Italia, perché non ha bisogno di questo paese» in considerazione di circostanze che a noi sfuggono. Forse da questa frase traspare tutta una politica di ripartizione d'influenze in questa povera Europa.

Le vie per le quali si può marciare e nella creazione di nuovi rapporti internazionali sono due: quella che mira alla creazione di un nuovo «equi-

[fol.] 3

librio) di potenze (e allora saremmo alle vecchie soluzioni, indipendentemente dalle forme che l'equilibrio possa assumere e dall'ampiezza di ogni singolo settore); o a quello della costituzione di rapporti mutui tra tutti i paesi – grandi e piccoli – di una zona sufficientemente ampia, come sarebbe l'intero continente, per la creazione di un'entità nuova nella quale ciascuno rimetta una parte della propria sovranità (ed è questa l'unica via di salvezza).

Se Churchill ha voluto, attraverso la sua presa di posizione, escludere una volontà d'influenza particolare in Italia, come in qualsiasi altro paese, nel senso che intende arrivare ad un coordinamento internazionale generale, allora accogliamo con animo sereno anche le frasi sgradevoli che ha rivolto all'Italia.

In ogni caso vorremmo che i governanti inglesi non ripetessero l'errore commesso già nei confronti del fascismo. L'Italia sta dimostrando al mondo, col suo sforzo, col suo sacrificio, coi suoi dolori volontariamente e coraggiosamente sopportati, che possiede delle energie sane e nuove. Queste forze aspirano a svilupparsi, a migliorare, a perfezionarsi. Esse devono essere aidate, non sottovalutate e disprezzate. Se fossero anch'esse disprezzate e messe a tacere come lo furono le voci degli antifascisti che predicavano la inevitabilità dello sviluppo del fascismo verso la guerra; se si continuasse a irridere le «contorsioni» dei partiti, quando non piegano di fronte alle pressioni esterne sulle questioni fondamentali del paese; se si insistesse nell'appoggiare con tutti i mezzi le forze della reazione complici di un passato da cui vogliamo liberarci, per non riconoscere quelle giovani e vive, vorrebbe dire che l'esperienza a nulla ha servito e che ai mali di cui soffriamo altri ben presto ne seguiranno.

L'Italia è vinta. Riconosce i suoi errori (che dipendono però anche dagli errori degli altri). Ma soffre per redimersi, lotta per rinascere. Ed è questa un'entità di cui l'avvenire dovrà tener conto.

pan. [Alberto Mortara]



Notizie dall'Italia.

In data 15 novembre 1944 è stata firmata a Roma la seguente dichiarazione: La gioventù italiana, per tanti anni ingannata da una falsa educazione politica, e travagliata da una lunga serie di guerre, ha saputo impegnarsi nelle forze della lotta partigiana, perché illuminata dalla convinzione di conquistare con i nuovi sacrifici il rinnovamento rivoluzionario della vita del paese. Oggi peraltro, delusa nelle sue più vive aspirazioni, disorientata di fronte ad un'ibrida situazione politica ed assillata dai problemi della vita quotidiana, rivela un crescente disinteresse per la vita politica, disinteresse che anemizza la volontà di ricostruzione economica e democratica del paese.

Pertanto i sottoelencati Movimenti Giovanili

convinti che

una concentrazione delle loro forze sulla base di una formula chiara ed inequivocabile si pone con urgenza inderogabile, sia per semplificare l'orizzonte politico dei giovani, sia per affrontare i problemi concreti della gioventù

decidono

di costituire un

[fol.] 4

Consiglio Nazionale Repubblicano alla Gioventù

in cui, fermo restando le principali caratteristiche dei singoli Movimenti Giovanili, s'impegnano a:

- 1) Potenziare e sviluppare la partecipazione della gioventù alla guerra di liberazione:
- 2) Mobilitare la gioventù per l'eliminazione completa e definitiva di tutti gli uomini, le forze e le istituzioni compromesse con il fascismo e per la distruzione immediata della potenza economica e politica del grande capitale, di cui sono stati espressione quei gruppi che, mettendo i loro interessi di classe al disopra di quelli della Nazione, hanno portato il Paese alla rovina e la Gioventù al massacro:
- 3) Propugnare la creazione di una Repubblica popolare e democratica che, nel quadro di un vasto programma rivoluzionario, con-

sentà l'affermarsi di una nuova classe dirigente nata dal lavoro ed attuò una profonda e radicale trasformazione sociale ed economica che elimini ogni sperequazione di beni e sfruttamento di classi:

4) Porre su un piano di rivoluzione Europea il problema italiano per la creazione di una Federazione di Stati, che, garantendo i popoli dal pericolo di nuove guerre, assicuri all'Europa effettiva possibilità di un'organica ricostruzione economica:

5) Spronare il Governo nella soluzione ferma, rapida e radicale dei più importanti problemi del Paese e contemporaneamente opporsi a qualsiasi tentativo interno od internazionale di rimettere nel Governo uomini e forze che ripugnano alla coscienza democratica del Paese:

6) Assistere moralmente e materialmente le masse dei prigionieri italiani tuttora lontani dal Paese e predisporre un ambiente favorevole al loro riadattamento alla vita civile allorché essi riaffluiscono in Italia:

7) Studiare e promuovere la risoluzione di tutti i problemi d'interesse giovanile tra cui:

- adesione dei giovani lavoratori ai Sindacati e loro partecipazione a tutti gli organismi sindacali e a tutte le commissioni interne, contribuendo alla loro democratizzazione:
- assistenza ed appoggio da parte dello Stato a tutte le organizzazioni giovanili al fine di garantire lo sviluppo della loro attività (se-di, stampa, enti pubblici, ecc.):
- applicazione del principio «a egual lavoro egual salario».
- normalizzazione e regolamentazione della mano d'opera giovanile nella campagna:
- sviluppo dell'insegnamento professionale a tipo industriale ed agrario:
- organizzazione sanitaria nelle città e soprattutto nelle campagne:
- rinnovamento della cultura italiana per liberarla dall'influenza fascista e da tutti i germi decadentistici che questa ideologia originarono ed alimentarono:
- difesa e libertà della nuova cultura:
- sviluppo dell'istruzione pubblica ed eliminazione dell'analfabetismo:
- ripresa di un vasto movimento sportivo popolare, liberato da ogni corruzione ed affarismo, e rivendicazione dei beni appartenenti alle organizzazioni giovanili fasciste.



Invitano

tutti gli altri movimenti giovanili progressisti a dare la loro adesione al Consiglio Nazionale Repubblicano della Gioventù.

Hanno firmato: la Federazione Giovanile del PDA
la Federazione Giovanile Socialista
il Movimento Giovanile della Democrazia del Lavoro
la Federazione Giovanile Repubblicana
il Movimento Giovanile Cristiano Sociale

[fol.] 5

La costituzione del Comitato Nazionale Repubblicano deve essere considerata un tentativo dei movimenti giovanili antifascisti e progressisti diretto a porre in discussione questioni che interessano la gioventù ed il Paese ed a cercarne la soluzione attraverso tutte le difficoltà che si presenteranno.

Con un indubbio atto di coraggio il CNR ha impostato il suo programma con una netta presa di posizione nei riguardi del problema istituzionale, uno dei più gravi che l'Italia sia chiamata a risolvere. Essa tende a prospettare i problemi giovanili nello spirito della nuova, nascente democrazia italiana, conscia di dovere ancora molto lottare per l'affermazione dei propri ideali, aliena dagli equivoci, sicura che solo un'opera di chiarificazione profonda ed aperta si potrà dare al popolo la possibilità di risolvere i problemi dell'oggi e del domani.

Essa è un invito ai giovani, che ancora credono alla possibilità di un atteggiamento apolitico, imbecille ed improduttivo, ad uscire dalla loro passività a prendere posizione e a dare il contributo necessario alla ricostruzione del patrimonio di energie materiali e spirituali di cui l'Italia ha bisogno per il raggiungimento di quella armonia di rapporti senza la quale non potrà esistere una vera democrazia.

ruc. [Gilberto Rossa]

Notizie dai Campi

Parabola dei Campi di Vevey e Lausanne.

Quando, l'anno scorso, gli universitari dei Campi di Vevey e Lausanne tentarono di riunirsi periodicamente in una sala del Circolo Italiano di Cultura, per esprimere le proprie libere idee, le lasagne dorate sui beretti dei loro comandanti militari ebbero strani sussulti;

sicché anche i modesti maggiori e i colonnelli parevano coronati di greche e ognuno di loro sentì gravare, con esse, il troppo forte peso di una nuova responsabilità.

Questi giovani non erano, dunque, più dei fantocci pronti a pugnalare i francesi nel dorso e a lasciare orme imperiali in Albania: incominciavano a pensare e volevano manifestarsi.

Niente di strano che, aperti gli occhi, questi giovani non si accontentassero più di guardare passivi, ma sentissero l'obbligo di spingere lo sguardo dietro le quinte, dove le classi, privilegiate dal passato regime, avevano posto la scritta: «vietato l'accesso ai non addetti al lavoro».

Esaminati da vicino gli oggetti del palcoscenico, tanti ufficiali superiori si rivelarono delle comparse imbellettate e gli archi trionfali delle impalcature da sagra e la maestà del re e imperatore, un piccolo coso che, a toccarlo, perdeva i colori delle troppe recenti verniciature.

Molti giovani capirono che non era più sufficiente gridare «abbasso il duce» e cominciarono a dire: «basta anche col re».

E allora i «responsabili» – vogliamo dire gli ufficiali responsabili – (con l'aiuto di alcuni irresponsabili militari e civili), dissero: «basta con le discussioni». Perché, naturalmente, perfino gli uomini meno avveduti fiutano il pericolo, quando si sta per vagliare lo zecchino di princisbecco, che avevano spacciato per moneta buona e dove hanno finito, essi stessi, per ancorare i resti della propria fortuna.

Si insinuarono nelle orecchie dell'Autorità Svizzera (la quale aveva accolti tutti liberalmente), equivoche accuse contro qualcuno più facilmente colpevole per aver manifestato le idee con sincerità.

E, quando alcuni universitari, entrati durante un concerto alla Casa d'Italia, infestata da italiani cocciuti, furono oggetto di scherno perché volevano che si desse la calce sopra i muri imbrattati si prese pretesto, dalla zuffa che successe, per prendere provvedimenti severi.

Il povero Giorgio Elter morto poi da partigiano in Val d'Aosta, fu scelto

[fol.] 6

come capro espiatorio e mandato in un campo speciale: così, ponendo lui giovanissimo e internato civile, l'ambiente militare restava senz'ombra di peccato.

Questi zelanti protettori dell'ordine, lusingando la sola debolezza del Paese che li ospita, non si vergognarono neppure di manda-



re le copie dell'Appello a Berna per provare qual punto l'ordine fosse minacciato dalla nuova generazione di sovversivi.

Nei campi di Vevey e Lausanne, abolite le riunioni, si spensero le discussioni pubbliche e un velo di concordia totalitaria assopì gli spiriti sotto lo sguardo vigile, ma tranquillo dei superiori soddisfatti; il colonnello Tommasi parve trionfare con i suoi amici gallonati contro il professore Colonnetti e gli universitari.

Furono giorni un po' tristi: i più sensibili erano disgustati da questo spettacolo piccino, mentre la Storia agitava l'immenso dramma, da cui l'esilio li separava.

Ma oggi tutto è cambiato.

Due aeroplani partirono per Roma: il primo ha portato Colonnetti, che – si vocifera – sta per diventare un pezzo grosso (e Dio sa se ha una memoria di ferro); il secondo è tarato con un generale (ispiratore dell'abortita Brigata dell'ordine), il generale Bianchi, il quale dovrà presentarsi per l'epurazione (ma pare che abbia macchie indelebili).

Le truppe russe sono quasi a Berlino; la bandiera stellata sventola a Manilla: i tempi stringono.

Nei campi di Vevey e Lausanne sono tornate le discussioni pubbliche: sono permesse e anzi incoraggiate dai superiori: («su giovanotti, date commercio alle idee»).

Nessuni ci disturba più.

Tutto è cambiato? sì.

Ma i superiori sono quelli dell'anno scorso.

Di che cosa ci lamentiamo?

Phi. [Ernesto Rogers]

Dal Campo di Ginevra

* * * Abbiamo ricevuto l'informazione che il professore Alessandro Levi è stato nominato Ispettore dei Campi universitari. Nell'attesa di una conferma ci ralleghiamo con Alessandro Levi, che oltre ad essere un maestro insigne, è una delle coscienze più nobili e dei cuori più generosi che l'Italia abbia conosciuto in questi anni di resistenza all'oppressione fascista.

Varie

* * * Spirito fascista ed avversione al rinnovamento morale ed intellettuale del nostro Paese regnano ancora fra la maggioranza dei

professori dell'Università di Roma. Sono stati, infatti, eletti dai loro colleghi, quali presidi delle facoltà di lettere e di giurisprudenza due personalità notoriamente ex fasciste: Giuseppe Cardinali e Filippo Vassalli. La loro attività pro fascista e filo nazista è ben nota, come pure il loro contegno pavido e servilmente rassegnato agli ordini dei neo fascisti e dei tedeschi.

Lo stesso spirito regna purtroppo tra alcuni professori (pochi forse, ma proprio i più rumorosi) dei campi universitari in Svizzera, che prendono atteggiamenti di educatori purissimi mentre il loro passato è tarato da dichiarazioni ed atti di servilismo e complicità nei confronti del fascismo.

Come credere in queste condizioni alla possibilità di un rinnovamento morale?

* * * * *

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

25. 2. 1945 - n° 2

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

Pericolo della solitudine.

È ben nota la tendenza di tutti noi italiani a ribellarci di fronte ad un impegno troppo definitivo, specie se tale impegno si rivolge al pensiero più che all'azione, e la nostra aspirazione, troppe volte dimostrata nei momenti più critici, a praticare un pericoloso isolazionismo individuale. Sappiamo quanto sia nefasto per la media mentalità il parlare di caratteri generici di un popolo, terreno sul quale i sentimenti nazionalisti ad oltranza trovano un facile alimento, e dove gli errori tosto appaiono in veste di sacrosante verità. Non possiamo tuttavia non rilevare e tenere presente tale essenziale difetto, non esclusivamente nostro d'altronde, se consideriamo il nostro avvenire e le nostre fortune nell'ora in cui la rinascita del nostro Paese dipende, se pur in minima parte, da ognuno di noi; dalla coscienza con la quale siamo pronti ad affrontare la ricostruzione dell'Italia rovinata, dall'impegno che in definitiva vorremo assumere nella nostra propria sfera.



Un simile atteggiamento di prudente riserva conduce a conseguenze ben più gravi se si realizza tra quelli che sono più direttamente responsabili della vita di un popolo, tra quelli che vengono definiti in modo troppo generico: classe intellettuale. Ad evitare malintesi è necessario precisare, fin dove è possibile, i limiti di questo mondo particolare nel quale nessuno, per tradizione o per cultura, ha diritto assoluto alla cittadinanza. Ogni anno infatti, gli alti studi affidano alla vita civile un numero cospicuo di studenti i quali, se hanno acquisito notevoli cognizioni tecniche, portano con sé poche idee personali. Nella mente di costoro, e di molti, essi sembrano senz'altro appartenere alla cerchia complessa degli intellettuali e quasi appare che a loro, senza scelta ulteriore debbano avvenire affidati gli affari di Stato. Non neghiamo che molte delle necessità tecniche di un paese saranno ad essi affidate. Ma tale schiera amorfa, se pur colta, non è la classe intellettuale: intellettuale è chi, col suo pensiero, opera, se pur soltanto virtualmente, sulla vita esterna.

Il pensiero nasce e si sviluppa in atmosfera di libertà; poteva il fascismo preparare ogni anno un grande numero di studenti non inferiori, per la preparazione scientifica, a quelli di molte altre nazioni; il fascismo non creava intellettuali. Essi sorgevano in un momento particolare, indipendente, cioè libero. La libertà è per essi necessità vitale. Persino chi fu, ad esempio, il creatore di un regime di oppressione non ha potuto immaginare il suo sistema se non in opposizione ad un regime preesistente, in modo anarchico o ribelle, libero dunque. Nel momento della libertà democratica nascono delle idee che talvolta tendono a distruggere la libertà, ma nell'oppressione vivono pure alcune luci solitarie che, dalla stessa solitudine, riescono a creare una loro libertà silenziosa. Fu questo il caso di tutta l'opposizione italiana al regime mussoliniano. Ma in Italia, dal silenzio della critica

[fol.] 2

minuta e forzatamente inattiva, dopo il crollo fascista, questi solitari furono spinti, dagli stessi eventi, di fronte alla luce accecante della ribalta, e si trovarono ad avere in mano (in parte solamente, è vero) i congegni di uno Stato incerto, e dovettero partecipare, ad una vita attiva per la quale, in seguito alla volontare rinuncia, non avevano la necessaria agilità né un intuito sicuro. Parliamo dei giovani e non eleviamo un dubbio ingiustificato ai nostri maggiori. È per i

giovani che il pericolo s'è fatto più grave, di uno scoraggiamento di fronte all'evento e di un ricordo malinconico per la vita solitaria di prima. A ciò si aggiunga la tendenza propria dell'intellettuale italiano alla secessione, tendenza di cui si è parlato più sopra, e meglio si capirà l'attesismo di molti, la diffidenza di troppi, il nuovo atteggiamento di difesa scelto dai giovani ancora incerti della via, pronti all'entusiasmo e alla depressione. Questo fenomeno non si sarebbe verificato se alla vita politica l'individuo avesse potuto sempre partecipare. L'esempio di un paese assai vicino a noi per i sentimenti, le virtù e i difetti, la Francia, ce lo dimostra. La vita intellettuale già da anni vi era legata ad ogni mossa del progresso nazionale; non tanto un governo poco significativo ma l'attività multiforme dell'intelligenza ne assicurava la saldezza e vi proponeva le riforme. Persino il fenomeno della collaborazione, epurando i quadri (poiché l'intellettuale può sempre venir meno al suo compito) è stato un passo avanti nell'unione stretta tra vita del Paese ed influenza del pensiero. Da noi invece, a superare il vuoto e l'inerzia degli anni recenti, è necessario da parte dei giovani un atto di fiducia, una speranza di azione. L'Italiano non ricusi ancora una volta il fardello di un'autentica responsabilità, e non continui, come spesso è accaduto nella nostra storia, a fornire scoperte e persino studi notevoli nel campo politico, rifiutandosi poi di abbassarsi alla realtà quotidiana, impegnativa e talvolta volgarmente prosaica. Accetti di vivere in seno al Paese, di partecipare alla vita comune, come il Paese stesso, non più patria opposta ad altre patrie, accetterà di vivere una sua vita degna assieme o, speriamolo, quasi in seno a tutti gli altri paesi d'Europa, e del mondo.

Non crediamo sia giusto né sano l'atteggiamento di attesa. Ma poi i neghittosi di oggi non finiranno coll'essere le prime vittime della loro solitudine? Quando l'attesa divenisse insostenibile, non andrebbero ad incagliarsi sullo scoglio da essi maggiormente temuto? Non avendo corrisposto fin da principio alle esigenze della libertà comune, pur di salvare ancora una volta la loro inerzia mentale dalle imprese rischiose, li si vedrebbe accettare tutti, senza esitazione, un qualsiasi sistema il quale, esigendo da loro l'azione soltanto, offrissi al loro pensiero un silenzio tranquillante; silenzio che poco a poco, e senza che i prudenti provino la forza di ribellarsi, verrebbe non più offerto ma imposto. Si ricordino i giovani che l'oppressione non costa fatica a chi si è sottomesso, e che la libertà invece è un'opera continua, una creazione di ogni istante. L'Italiano ha ritro-



vato la sua libertà; essa però non fu il dono gratuito di qualche fata sonnacchiante (furono lunghi gli anni) e non verrà conservata che dai vigili e dai coraggiosi.

ric. [Gilberto Rossa]

Rileggendo la dichiarazione di Yalta.

Il comunicato reso noto al termine della conferenza di Crimea sembra far comprendere a prima vista che, secondo i piani delineati in quell'occasione, l'Europa ne dovrebbe uscire ancora una volta suddivisa nei tanti inconsistenti microcosmi, da cui era formata prima di questa guerra.

Nessuno sforzo si è notato per superare l'antico schema delle rigide entità nazionali, fatalmente in contrapposizione reciproca, e dei troppo angu-

[fol.] 3

sti sistemi doganali, che segnavano la costrizione al libero gioco delle forze economiche. E ciò ha fatto pensare che i recenti orientamenti portino a riplasmare di nuovo il nostro Continente nella sua struttura tradizionalmente anarchica, senza nemmeno il tenue vantaggio di nuovi criteri di separazione e di demarcazione, meglio improntati alla logica e alla giustizia. Anzi, in questo caso, la logica minaccia di confondersi col compromesso fra gli interessi dei vincitori e la giustizia con parziali concessioni alle necessità delle nazioni in causa.

Confessiamo però di non avere mai atteso che la integrazione della società internazionale europea, in una forma di coordinazione unitaria, ci venisse come semplice dono della chiaroveggenza dei tre grandi uomini di stato che si sono ultimamente incontrati. Malgrado l'immensa somma di potere che essi detengono, malgrado che noi tutti ed il nostro avvenire siano in gran parte in quelle mani, ugualmente il loro semplice accordo non avrebbe avuto la possibilità di realizzare una simile trasformazione. Più che una diretta opera costruttiva, le possibilità di influenza delle grandi potenze vanno ravvisate negli argini e nelle barriere che esse sono in grado fin da ora di contrapporre alle tendenze di evoluzione, di cui è suscettibile la massa dei popoli europei, che si presenta oggi allo stato di materia incandescente, arroventata dal fuoco della distruzione e della sofferenza.

E in questo senso è allora forse più importante e di maggiore interesse indagare quanto Stalin, Churchill e Roosevelt pare abbiano voluto escludere od intaccare. Due diventano così i dati che acquistano più rilievo. Anzitutto alla Conferenza di Yalta si è manifestata la determinazione di non creare zone d'influenza, attraverso le quali l'Europa sarebbe stata praticamente spartita in nuove forme di equilibrio politico ed economico. Siffatti blocchi avrebbero forse potuto conseguire una certa vitalità, ma alla fine si sarebbero trovati fatalmente contrapposti. Invece si è dichiarato che l'azione dei vincitori di domani sullo spazio europeo dovrà essere comune e coordinata, secondo criteri unitari; formula questa assai meno minacciosa. In secondo luogo, come conseguenza, si è delineata una concezione che profondamente indebolisce la sovranità delle nazioni vinte, liberate od ex-satelliti, tale da renderne inconsistente il tradizionale principio assoluto. Le grandi potenze si sono infatti arrogate il diritto d'intervento, praticamente discrezionale ed illimitato, negli affari interni di questi paesi, sotto il molteplice profilo di ristabilire l'ordine, di insediare e dare sviluppo a regimi democratici, della riorganizzazione e ricostruzione della vita economica, della garanzia della sicurezza collettiva e così via.

Questo principio, che suona come una spietata mortificazione, se non si spinge lo sguardo al di là del proprio orizzonte nazionale, può costituire invece, sotto altro aspetto, la frattura necessaria all'antica cristallizzazione esistente. Tutto sta nel vedere quale sarà l'indirizzo ulteriore dell'azione perseguita dalle potenze protettrici. E questa azione, come si è detto, non potrà essere esclusivamente autonoma. Per chi, come noi, ha fiducia che i popoli europei non usciranno da questa guerra in uno stato di irreparabile prostrazione e di fatale decadimento, è immaginabile che la loro spinta di evoluzione dovrà poi necessariamente determinare l'opera univoca dei paesi che in un primo tempo sono destinati ad esercitare la loro tutela riformatrice.

E due sono allora le direzioni su cui potrà avviarsi l'impulso di rinascita morale, politica ed economica. L'una, quella della riconquista della potenza e dell'autonomia nazionale, in un faticoso ritorno alle prerogative del passato. L'altra, quella dello sviluppo di nuove forme unificatrici sui tre piani prima indicati, che potrebbe condurre alla nascita di un federalismo europeo. La prima è il cammino della restaurazione, la seconda quella del rinnovamento: entrambi potrebbero essere ugualmente percorsi e si realizzerà un orienta-



mento piuttosto che l'altro, a seconda che gli europei sapranno attingere o meno dalle tragiche esperienze di questo secolo una cosciente vitalità, se sapranno vedere e volere le mete storiche che si prospettano alla civiltà occidentale.

fan. [Franco Formigini]

[fol.] 4

Notizie dall'Italia

Un caduto della guerra di liberazione: Tancredi Galimberti.

Riportiamo l'ordine del giorno del Comando delle Formazioni Partigiani «Giustizia e Libertà» per il Piemonte:

= Il compagno Ducio Galimberti, comandante delle formazioni «Giustizia e Libertà» per il Piemonte, caduto nelle mani dei fascisti, è stato assassinato il 4 dicembre 1944.

Tutte le formazioni «Giustizia e Libertà» sono più che mai impegnate a continuare il combattimento nel senso da lui voluto:

- lotta a oltranza contro gli invasori e i fascisti;
- unità nella lotta di tutte le formazioni partigiane,
- crescente consapevolezza delle forze partigiane del loro carattere di forza armata democratica.

Il Comando Militare Regionale Piemontese ha ordinato rappresaglie. Le formazioni «Giustizia e Libertà» sono particolarmente impegnate nell'esecuzione di quest'ordine =.

L'elogio della sua opera è in queste parole spoglie, severe. La sua figura morale acquista uno straordinario rilievo dalle sue ultime frasi scritte dal carcere: «Ho agito solo a fin di bene e per un'idea. Per questo sono sereno e dovete esserlo anche voi».

I fascisti l'hanno ucciso perché lo temevano, non l'hanno tradotto davanti a un tribunale perché l'accusato sarebbe divenuto accusatore e hanno ordito l'infame messinscena.

Con Duccio Galimberti scompare una delle figure più nobili e popolari della guerra di liberazione. Di formazione mazziniana, deciso repubblicano, egli entrò nel Partito d'Azione fin dal 1942. Il 26 luglio 1943 predicò a Cuneo la guerra contro il nazismo - lucidamente precorrendo gli eventi - e fin d'allora comprese questa come «lotta di popolo spontanea, mossa da intenti di rinnovazione e di trasformazione del vecchio mondo, le cui colpe tennero a bat-

tesimo fenomeni quali il fascismo e il nazismo, di cui sono l'ultima causa». La sua attività fu intensa e molteplice: organizzatore delle formazioni «Giustizia e Libertà» della sua regione, che egli fece nascere e portò a un alto grado di addestramento e di preparazione, animatore di esse nel combattimento, in cui riportò numerose ferite, fin dall'aprile del 1944 egli stabilì dei contatti con la resistenza francese, vincendo iniziali diffidenze e esitazioni, e tenne fermo il principio dell'unità nella lotta di tutte le formazioni partigiane. Questa è l'eredità più alta che egli lascia ai suoi uomini: che al di sopra dell'attaccamento al loro partito, sentano più alta e più forte la devozione al loro Paese, che solo farà risorgere dall'avvilimento la concordia dei suoi figli uniti nello sforzo comune. Il Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte, nella seduta dell'8 dicembre 1944, dopo la rievocazione del caduto fatta dal rappresentante del PDA, all'unanimità esprimeva lo sdegno non solo dei partiti, ma anche di tutti gli onesti per l'infame delitto e contro le vergognose calunnie della stampa fascista rivendicava l'incontaminata purezza dell'alta figura morale di Tancredi Galimberti, e, su proposta del rappresentante del Partito Comunista, deliberava che la figura di Tancredi Galimberti, come eroe nazionale, fosse citata all'indice del giorno della guerra di liberazione e che sempre ne fosse onorata la memoria. Alla quale in occasione della giornata del Soldato e del Partigiano veniva concessa a Roma la medaglia d'oro.

arg. [Ariberto Mignoli]

Nostrì partigiani in Francia.

Riconquistarci la nostra dignità di Italiani e di Europei liberi non è facile, dopo vent'anni di fascismo e di aggressione. Anche per questo combattono i partigiani da quattordici mesi. Sono stati loro a prendere i primi con-

[fol.] 5

tatti col governo democratico jugoslavo di Tito, sono loro che hanno stretto intimi legami con le forze clandestine e combattenti francesi, ben prima che la Francia fosse liberata dalle forze delle Nazioni Unite e dall'insurrezione del suo popolo. In questi ultimi mesi le vi-

cende della mobile ed agile guerra partigiana hanno portato spesso dei reparti o delle colonne dei volontari della libertà su suolo francese. I contatti diretti colle popolazioni (che, non dimentichiamolo, hanno dovuto subire per anni il regime di occupazione mussoliniano) con le forze insurrezionali francesi, con il complesso mondo della resistenza francese, non sono sempre stati facili; non è facile rinascere a popolo libero, e farsi rispettare dagli altri come tali. Meglio di un discorso varrà a questo proposito una lettera di un commissario politico di una divisione «Giustizia e Libertà». Essa pone concretamente dinanzi ai nostri occhi la nascita, esasperata da mille difficoltà ma non perciò meno innegabile, di una nuova coscienza dei rapporti tra popolo e popolo, dopo che il fascismo tutto aveva fatto per cancellare negli italiani ogni traccia di sensibilità europea.

«Il nostro soggiorno in Francia è stato, tutto sommato, un'esperienza abbastanza interessante da cui credo possa trarsi qualche frutto pedagogico. Intanto, a voler dare un giudizio complessivo e sereno, debbo dire che a parte gli inevitabili attriti (Specie in zone di confine che avevano conosciuto l'occupazione italiana), a parte dal canto nostro il sentimento dell'italianità all'estero che tanto facilmente si trasforma in suscettibilità pronta ad essere ferita al minimo allarme, siamo stati trattati abbastanza bene; in ogni caso abbiamo finito per esserlo, con un miglioramento continuo nei rapporti.

Le prime difficoltà erano state quelle alimentari. Per la verità eravamo abituati nelle nostre valli ad un regime alimentare assai largo, a cominciare dal pane a volontà, poi c'era stata la «cinghia» dei giorni di combattimento e delle lunghe tirate in montagna col massimo dei disagi. Naturale che non potessero bastarci i 250 grammi di pane, il mezzo chilo di patate e la scarsa razione di carne che le autorità francesi ci passavano. Eppure era quella, nominalmente almeno, la stessa razione dei partigiani francesi, e noi in linea di diritto non potevamo pretenderne di più.

D'altra parte non potevamo provvedere coi nostri mezzi perché disponevamo soltanto di lire, e non si trovava a cambiarle. Quindi, scontentezza, amarezza, recriminazioni, rimpianti: e tutto questo, ripeto, sullo sfondo psicologico dell'italiano all'estero, suscettibile all'estremo.

Quel che soprattutto ci urtava era l'inguaribile mentalità e gli atteggiamenti sciovinisti francesi. Di qui i nostri dissentimenti, le no-

stre uscite polemiche, le nostre prese di posizione un po' sfottenti. Tutta roba però che restava sul piano puramente sentimentale e non aveva un qualche solido fondamento.

Da parte francese c'era per noi della considerazione. Ci rispettavano come combattenti e come soldati disciplinati. Magari i nostri ospiti non facevano mistero dei loro sentimenti antitaliani, ma sul conto nostro si esprimevano in termini rispettosi. Si è arrivati a questo punto: che quando andati via da Isola per portarci ad Auron, la popolazione di Isola si è allarmata, pur sapendo benissimo che noi venivamo sostituiti da FFI; ed analoghe, anzi più vive manifestazioni di rincrescimento e di deplorazione si sono avute dalla popolazione di Auron e di St. Etienne, quando abbiamo lasciata la linea per andare a Vesuvia. Qui poi, al nostro arrivo, siamo stati accolti proprio come al cinematografo: Viaggiavamo su camion americani e la popolazione gettava frutta ed applaudiva calorosamente.

Questo per quanto riguarda la popolazione. Per quanto riguarda i "maquis", questi avevano fatto qualche timido tentativo per aver parte delle nostre armi, ma ben presto hanno capito, e lasciato perdere. Praticamente, sul piano militare, siamo sempre stati autonomi. Fin dal principio abbiamo fatto capire, colla massima energia e chiarezza che non avevamo voglia di farci mettere le briglia da chicchessia ed abbiamo perciò sempre lavorato con i francesi su di

[fol.] 6

un piano di collaborazione. Sono anzi i Francesi che venivano a chiederci che cosa preferivamo: per esempio tenere un settore del fronte o fare un servizio di pattuglia oltre le linee.

Idem per gli americani. Per costoro abbiamo cominciato a fare le pattuglie: loro ci fornivano i viveri a secco (le famose razioni c). Poi siamo arrivati ad occupare delle posizioni accanto alle loro. Infine si funziona proprio come alleati, coi reparti che magari tengono un tratto di fronte in comune, ma dipendono dai rispettivi comandi – autonomi – quindi e semplice coordinazione. Tutto questo, naturalmente non è venuto fuori di per sé solo ma è stato il frutto di una linea di condotta, di discussioni, di manovre, di iniziative, tutte ispirate da una direttiva cosciente: quella di non lasciarsi mettere il piede sul collo. Abbiamo soprattutto insistito sul fatto che noi eravamo u-



na formazione organica, con i suoi quadri, con le sue tradizioni, con la sua fisionomia, reduce da combattimenti e pronta a tornare al combattimento».

(da «Il Partigiano Alpino» - dicembre 1944).

Programmi politici.

Dai quaderni dell'Italia libera rileviamo il seguente articolo:

Che cosa vuole il Partito d'Azione.

1 Giustizia e libertà.

Siamo uomini liberi; liberamente associati in un partito che afferma la inderogabile esigenza di eliminare dalla vita italiana non solo i residui, ma anche e soprattutto le cause creatrici del fascismo. Questo scopo si può raggiungere soltanto con la radicale rinnovazione degli organi dello Stato e della stessa struttura politico sociale dell'Italia. La rinnovazione deve muovere dai due grandi principi di libertà e di giustizia sociale, indissolubilmente connessi, che non possono essere separati senza che ne venga snaturata e falciata la efficacia politica e la forza morale. La insopprimibile esigenza morale che sta a base del principio di giustizia è, in fatti, la medesima che sta a base del principio di libertà.

2. Libertà civili e libertà sociali.

La personalità dell'uomo (cioè la coscienza, la ragione, la forza intellettuale e volitiva dell'uomo) è libera e non può essere che libera. Dalla necessità di esprimere questa libertà interiore, che chiusa in sé, non potrebbe agire in veruna guisa sul mondo esterno, derivano le libertà civili e politiche che permettono, senza costrizioni innaturali, lo sviluppo e l'affermazione della personalità dell'uomo, il solo motore di civiltà nel mondo.

Ma le libertà civili e politiche non bastano. L'uomo è stretto da bisogni materiali di vita, che lo costringono all'acquisizione dei beni economici necessari a soddisfarli: senza di che, ovviamente non c'è, e non può esserci, possibilità di vita e di sviluppo per la libertà della persona. Questa acquisizione di beni destinati al soddisfacimento dei bisogni della vita determina un rapporto esteriore, di na-

tura giuridica, tra la persona e le cose che essa acquisisce con altre parole, tra le persone e le cose che la persona riserva a sé stessa escludendo gli altri dal loro godimento. È questo il fondamento primo del diritto di proprietà. La proprietà è, dunque, un mezzo per liberare la persona umana dai bisogni della vita, per permetterne il più largo sviluppo, per accrescerne, attuandola in una sfera più vasta, la libertà.

3. Il principio della giustizia sociale.

Libertà per l'uomo, libertà per tutti gli uomini. Ed ecco sorgere dal principio di libertà l'esigenza della giustizia. La mia libertà non può essere sconfinata altrimenti opprime la libertà altrui e distrugge essa stessa, il suo fondamento morale. Oltre la mia deve esserci la

[fol.] 7

tua libertà, la libertà dei terzi, la libertà di tutti. Vale a dire che ciascun uomo, ciascun cittadino deve limitare la sua libertà al punto in cui essa finirebbe per opprimere e per sopprimere quella altrui. L'oppressione dell'uomo sull'uomo, la dittatura politica, il divieto di libertà del pensiero, la condanna a priori dell'opinione non conformista la cui manifestazione è considerata un delitto, urtano contro questa fondamentale esigenza di libertà per tutti. Il privilegio di giustizia, che nasce da quel tronco, condanna il privilegio politico. Eadem rationem, condanna il privilegio economico, cioè l'arbitraria sperequazione nella divisione dei beni materiali. Come non è ammissibile servitù politica, oppressione politica dell'uomo sull'uomo, non è ammissibile servitù economica, oppressione e sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo. Non deve essere lecito avere troppo, quando altri ha niente; vivere libero dalla servitù dei bisogni più marginali e meno essenziali, quando altri non ha di che soddisfare le più elementari esigenze. Non deve essere lecito vivere nell'opulenza, quando altri vive nella miseria, far servire la proprietà, sorta per allargare la libertà dell'uomo, all'oppressione degli altri uomini. Non deve essere lecito, soprattutto, acquisire ed accrescere la propria ricchezza sfruttando il lavoro altrui, come avviene ad opera della plutocrazia capitalistica nel mondo moderno. A tutti deve essere garantito quel minimo di benessere che permette il li-



bero sviluppo della personalità umana, affrancandola dalla servitù dei bisogni vitali. Tutti gli uomini, diciamolo pure, anche nelle condizioni della loro vita economica sociale, devono essere potenzialmente uguali.

4. Uguaglianza e disuguaglianza tra gli uomini.

Si dice: l'eguaglianza tra gli uomini è un mito, non esiste, gli uomini sono diversi per tendenza, capacità critica, volitiva, morale; diversi per laboriosità, per abilità e precisione nel lavoro, diversi in tutto. Ed è giusto. Ma appunto per questo la uguaglianza non deve essere assoluta, deve essere un'uguaglianza potenziale, per usare un'immagine sportiva, tutti in partenza uguali, sulla stessa linea, ed in principio con le stesse possibilità: la disuguaglianza di poi, non sarà privilegio perché la disparità delle condizioni economiche sociali si verificherà soltanto in ragione della differenza di merito, di laboriosità, di utilità sociale del lavoro dei singoli. Ecco perché il principio della libertà, che si identifica con quello della giustizia ha due aspetti, che si integrano e si condizionano a vicenda: l'aspetto politico e l'aspetto economico sociale. Da questo punto di vista liberalismo e socialismo s'identificano; e noi nel senso che abbiamo indicato, ci sentiamo insieme liberali e socialisti.

(continua)

Voci d'oltre Oceano.

In occasione della giornata del Soldato e del Partigiano, il Senatore Lister Hill, della Alabama, membro della commissione degli affari esteri e di quella dell'educazione, ha reso un caloroso tributo di elogio ai Partigiani e Soldati italiani, dicendo «Dobbiamo un ringraziamento particolare agli eroici partigiani ed ai soldati d'Italia, i quali cooperano con tanta lealtà con le truppe alleate, da rendere insostenibile la posizione delle divisioni tedesche. Queste, strette su due fronti, e con la prospettiva di ricevere a breve scadenza potenti colpi, non possono più permettersi perdite d'uomini. La mancanza di uomini è tale che le autorità naziste già stanno pensando ad inquadrare le donne nei reparti combattenti. I patrioti ed i soldati italiani aiutano gli alleati ad inchiodare venti divisioni tedesche in Italia, le quali sarebbero preziose per difendere il cuore della Germania. I loro colpi contro le linee di comunicazione

tedesche e contro le industrie tedesche, il loro instancabile sabotaggio mantengono il comune nemico in stato di perpetuo allarme. I soldati italiani compiono magnificamente la loro parte. Come ha detto recentemente il colonnello Kerr, vice Direttore della commissione militare

[fol.] 8

interalleata presso l'esercito italiano, il popolo italiano può essere ben fiero di quello che fanno i suoi soldati. Molti successi alleati in Italia sarebbero stati impossibili senza l'aiuto degli italiani».

* * * Don Sturzo commentando alla radio di New York il 14 corrente la dichiarazione dei tre Capi di governo sulla conferenza di Crimea ha detto:

«È mia impressione personale che sull'opinione inglese pesi ancora il dubbio che con la liberazione del nord d'Italia vi saranno ancora dei torbidi che il Governo italiano non sarà in grado di fronteggiare, e per i quali gli Alleati di concerto – e non più l'Inghilterra di propria iniziativa – dovranno intervenire come in Grecia. Una tale prospettiva è, secondo me, infondata. Ma se i generali di Londra e Washington pensano di reprimere delle spontanee manifestazioni popolari per la democrazia e la repubblica, o se vorranno senz'altri provvedimenti disarmare i patrioti, se credono che basti mettere tutto nelle mani dell'amministrazione militare ed alleata, se si lasceranno le pubbliche amministrazioni delle città alla mercé degli ex fascisti, ripetendo gli errori del passato, allora la reazione del nord Italia sarà vigorosa e potrà portare al di là delle intenzioni dirigenti. È il momento questo di far cadere tutti i dubbi ed i sospetti che hanno danneggiato l'Italia nel suo rinascere dopo la caduta del fascismo, e che hanno mortificato la volontà del popolo a contribuire alla guerra fino alla vittoria... L'Italia ha fatto il suo dovere, dall'armistizio ad oggi. Se il suo sforzo non è stato pari al suo desiderio, non è per colpa sua, ma è dovuto ad una politica che le è stata imposta dagli Alleati. Al momento della vittoria l'Italia deve essere completamente ristabilita nel suo stato morale e politico e riammessa, secondo la promessa pubblica di Roosevelt e Churchill, nella famiglia delle nazioni».



Varie.

Esercito Regio.

Che la tradizione non attribuisse al militare di carriera una eccessiva agilità mentale, lo sapevamo, tanto che più volte ci siamo chiesti se «credere, obbedire, combattere» prima di divenire lo slogan del fascismo non fosse il motto delle nostre accademie militari. Che queste ottime scuole di spersonalizzazione, oltre ad esercitare un'influenza nefasta sulle facoltà intellettuali, riuscissero ad addormentare in troppi dei nostri signori ufficiali il senso morale, lo sapevamo pure, soprattutto per averli visti all'opera nei tragici giorni dell'armistizio e durante questo nostro internamento. Ma che si giungesse al punto di ritenere questi come requisiti essenziali per occupare alti gradi nell'esercito regio, lo abbiamo appreso dall'ancor recente episodio della destituzione del generale Azzi, reo, dopo aver preso le armi contro i tedeschi in Albania senza attendere gli ordini di chi aveva preferito porsi al sicuro, di aver osato esprimere le proprie opinioni sul problema istituzionale e proposto la riforma del nostro esercito. Certo le proposte del generale erano troppo rivoluzionarie per la monarchia di sinistra auspicata da nostro bel luogotenente, ed il provvedimento non ci può stupire. Dunque il ricostituendo esercito sarà regio e non italiano; in un momento in cui netta è la frattura tra popolo e monarchia si chiede ai membri delle Forze Armate di giurare fedeltà al re e allo statuto anziché alla Patria: a un re che i monarchici stessi riconoscono colpevole e a uno statuto che il re per primo ha violato. Valutiamo pienamente la gravità di questa decisione. Quasi certamente al nostro rientro anche a noi si chiederà di rinnovare questo giuramento. Ebbene, noi dichiariamo fin d'ora che non giureremo, perché la nostra parola è una, e la vogliamo mantenere. Noi non potremo vincolarci ad un re che domani facendo appello a quel giuramento potrà chiederci di far fuoco su un popolo che reclama quella giustizia che noi stessi vogliamo. Noi non giureremo perché se questo dovesse accadere, il nostro posto sarà dall'altra parte della barricata.

rec. [Giandomenico Sertoli]

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

10. 3. 1945 - n° 3

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

NOI E I COMUNISTI

Affrontiamo un argomento che i più sogliono evitare o accennare con precauzione; e lo affrontiamo come si conviene a dei giovani, non costretti a mezzi termini o a formule diplomatiche. Chi evita l'argomento è mosso da due diversi sentimenti: una minoranza lo fa con la stessa prudenza o cautela di quello che vuole fuggire gli appestati o preferisce evitare i discorsi tristi o preoccupanti; tesi al godimento, molti non vogliono sentire il richiamo urgente della necessità. Altri, e sono la maggioranza, evitano di parlare del comunismo perché lo temono: la paura è dipinta negli sguardi, ferma o attenua i gesti, fa abbassare le voci. Questi – è inutile dirlo – sentono il comunismo come un nemico e, come i vili davanti al nemico, saranno domani pronti alla resa.

La nostra qualifica politica, la nostra esatta concezione di democrazia, la nostra sete di una più vera giustizia sociale, non ci pone nelle file di nessuno di questi. E se consideriamo la nostra posizione spirituale nei confronti dei giovani comunisti, lo facciamo per una chiarificazione di idee, per una caduta di preconcezioni e, in definitiva, per un riavvicinamento ulteriore fra le persone che in buona fede militano nei nostri due partiti, e in genere con tutti gli onesti, di qualunque insegna o colore.

* * *

Precisiamo anzitutto i punti fondamentali del nostro indirizzo politico, che si riassumono nel motto rosselliano: «Giustizia e Libertà»:

1 / vogliamo la Repubblica e poniamo la questione istituzionale come pregiudiziale di ogni altra alla rinascita in Italia di un vero ordine democratico, nel quale le forze che hanno facilitato l'ascesa e sorretto durante vent'anni il fascismo – accentrate nella monarchia – siano definitivamente eliminate – insieme ad essa – dalla vita della Nazione.



2 / vogliamo restaurato l'ordine democratico – e parliamo di una democrazia effettiva, dove nessuna voce sia soffocata o dispersa, nella quale l'uguaglianza di tutti sia potenziale (non opera di livellamento), cioè nessuno parta svantaggiato nel corso della vita.

3 / vogliamo quindi sinceramente una giustizia sociale completa, e non esitiamo a dichiararci su questo punto di estrema sinistra più di ogni altro partito: per questo parliamo di espulsione della potenza del denaro, soppressione del proletariato, repubblica del lavoro, accessione delle nuove «élites» popolari alla vita politica.

4/ crediamo il problema italiano soprattutto problema morale, problema di rieducazione totale di tutta la Nazione: perché sorga una nuova classe dirigente, piena del senso di responsabilità, e le masse diventino popolo. Condizione di questa rieducazione è la libertà, dapprima vigilata e sorretta, poi sempre più cosciente e responsabile: la libertà intesa non come un dono in eterno, ma come una quotidiana faticosa conquista.

* * *

[fol.] 2

Precisando questi punti, abbiamo mostrato quali sono i nostri alleati e quali i nostri avversari: o, meglio, in quali punti coincidiamo e in quali altri divergiamo, nella realizzazione di una sintesi, che non è ibrida combinazione, ma superamento dei partiti tradizionali alla luce dell'esperienza storica di questo secolo. Con i comunisti coincidiamo su più di un punto: sostanzialmente vogliamo le stesse cose, ma le vogliamo in modo diverso. Non si tratta di intensità e di sincerità di quello che è voluto, ma di metodo col quale si vuole raggiungere quello che è voluto. Negli anni della lotta contro la dittatura – quando la resistenza era più che un atto di coraggio un atto di fede – ed ora nel combattimento contro l'occupante tedesco e il traditore fascista, siamo stati e siamo compagni. Quello che non possiamo accettare da voi – ve lo diciamo apertamente – riguarda meno la sostanza che la forma: avvertiti però che spesso la forma diventa sostanza.

* * *

Non vorremmo anzitutto che la nostra collaborazione riposasse su una nozione equivoca di democrazia, cui voi prestate un significato e noi un altro. Per noi essa è il governo non di tutti né dei molti, ma

dei migliori, espressi con metodo liberale – senza differenza di classe di religione o di partito – dall'enorme riserva umana. Per voi è il governo del popolo: ma è proprio sul significato che voi date a questo termine che crediamo cada il dissenso. Agli antipodi della concezione mazziniana, che peccava d'eccessiva genericità ed astrattezza, la vostra è troppo limitata, e circoscritta a determinate masse operaie. Se – con sottile riserva mentale – voi intendeste per democrazia il governo di questo popolo, si andrebbe ineluttabilmente incontro a una nuova e più oppressiva forma di dittatura. L'esigenza, per il raggiungimento dei vostri fini, di una pianificazione crescente nel tempo e nello spazio, tenderebbe, secondo una ferrea dialettica (l'esperienza ce lo prova) a irreggimentare nuovamente gli individui. Qui si appalesa la differenza con la concezione liberale, che è per questo bollata di scettica e di aristocratica, perché tien conto del dato storico. Niente di nuovo si può costruire che non abbia tenaci vincoli col passato (con noi stessi). Di questo occorre che voi vi convinciate.

È manifesta una discordanza tra il vostro credo e la vostra pratica. Attenti al dato della realtà e pronti a cambiare col mutare delle circostanze e delle forze esistenti (per cui spesso siete tacciati, e a torto, di cattolica ipocrisia), voi date prova di un realismo duro e brutale, spesso sano e sempre efficace. La gente che vuole stare con voi – senza poi recriminare il vostro venir meno al «fair play» – deve resistere alla vostra velocità (che è il ritmo stesso del reale). Per questo si è detto che ogni collaborazione col partito comunista pone alla sua base un problema d'ordine morale. Voi siete pronti a tutto cambiare, ad accettare e ad adattarvi ad ogni mutamento. Ma le vostre formule, quelle non le volete cambiare.

Tutto il macchinario marxista è in rovina: l'ulteriore elaborazione filosofica e lo sviluppo scientifico da un lato, l'esperienza storica dall'altro, ne hanno provato l'insufficienza e su molti punti la falsità. Il comunismo ortodosso appartiene al passato. Guardate la Russia: invece di imporre soluzioni aprioristicamente formulate, secondo i termini di una dottrina prestabilita, essa è stata costretta a modificare la sua dottrina precedente e ad adattarla ai fatti.

Ma voi sembrate chiusi e ripetete (anche se i migliori tra voi più non vi credono) le vecchie frasi e gli «slogans» demagogici e pseudo-scientifici, che tutti ormai conosciamo e di cui sentiamo la noia. Quello che non osate assimilare, voi lo respingete in blocco. Liberatevi, una buona volta, dai postulati materialistici ed esageratamen-



te razionalistici, che sono filtrati a voi da filosofie deteriori del secolo decimonono. E scoprite tutta la realtà, che è anche spirituale.

[fol.] 3

Se una rivoluzione nata dalla miseria non può che essere materialista nella sua prima espressione, l'evoluzione ulteriore la completa e la riscatta.

«L'intellettuale è leggero, ma il popolo è serio». Cioè l'intellettuale può non credere, ma il popolo crede e vuole credere: col vostro fare voi lo traviate e lo logorate.

* * *

Un altro punto su cui non andiamo d'accordo riguarda l'intransigenza morale, che abbiamo posto alla base del nostro partito, senza per questo volerne fare un Aeropago e senza atteggiarci a campioni delle buone maniere rivoluzionarie. Sappiamo che le rivoluzioni sono brutali, che le sfumature e le finezze le irritano: «le génie pour embrasser les grandes masses doit être grand, simple, grossier» (ha detto Michelet). Dove divergiamo è nel reclutamento degli aderenti e nella propaganda sulle masse. Noi dovremmo stare molto attenti perché nelle nostre file non si insinuino elementi tiepidi e ambigui, che farebbero del nostro un movimento di compromesso borghese. Ma voi dovete guardarvi dall'accettare gli illusi e gli scontenti, gli energumeni e gli avventurieri, la gente mancata, tutti quelli – in una parola – desiderosi di cose nuove non per convinzione ma per inquietudine (e qui alludiamo in primo luogo agli intellettuali), e soprattutto quanti, volendo su molto spargere l'oblio e avendo molto da farsi perdonare, affettano lo zelo ardente dei neofiti: tutta gente che non esprime la miseria (e la sete di giustizia) della massa lavoratrice, «mediocrità attive» (come furono bollate). Così nella propaganda i vostri mezzi, le vostre minacce non le possiamo accettare. Voi parlate di «valanga», quando volete significare la vostra forza che «crescit eundo», riferendovi a qualcosa che evoca le forze brute della natura scatenate, più che la cosciente e penetrante forza dell'ingegno; e con questa parola, destinata a terrorizzare i vostri avversari, volete significare quello che di violento e di irresistibile ha il vostro movimento. Questa follia di violenza non è la vera forza. Voi fate appello all'odio, cioè a uno degli istinti deteriori

dell'uomo, e l'agitate come necessario davanti alle folle. L'abbiamo sentita questa parola troppo di recente, per non provarne un profondo disgusto. Dove si semina odio, si pone un freno all'amorosa costruzione umana. Il terrore è sempre opera dei mediocri e degli impotenti. Voi dividete la società in classi, e le schierate – l'una contro l'altra – fieramente, irriducibilmente avverse. E non vi accorgete che il male non è d'una o di alcune, ma di tutte, che il male è nel profondo. Si pone oggi, come nei periodi di grandi crisi storiche, il problema della convivenza umana: che, più a fondo guardato, è il problema dell'esistenza stessa e della natura dell'uomo. Non potrete – e non potremo – risolverlo, se non ricondurremo tutto a questo centro. La macchina non è tutto, e non è addirittura niente da sola. I fatti sono preceduti e subiscono il filtro dell'intelligenza umana. Le soluzioni, tentate fuori da questo segno, hanno qualcosa di provvisorio, di diversivo: il problema centrale è sofferto, ma non approfondito e compreso. Con l'odio non si educa nel modo migliore un popolo, né sollevandolo alla vendetta. Educate – ma non soffocate – con una disciplina troppo rigida i vostri giovani: i soli forse, che in questo periodo d'interregno, vivono la loro fede con grande fervore.

* * *

E non attribuitevi il monopolio del patriottismo e della virtù. Voi volete l'unità e il prestigio del Paese, «utilizzate i sentimenti di patriottismo, speculate sull'organizzazione di una forza nazionale nel periodo nascente», tutto nella prospettiva della repubblica proletaria. L'eccessivo realismo non vi faccia mancare di psicologia. Non potete far parte di un governo (e assumere quindi le responsabilità) e contemporaneamente attaccarlo e insultarlo. Non stancate la gente.

[fol.] 4

I regimi totalitari sono sorti proprio per il bisogno di un termine all'incertezza, di una soluzione qualunque purché stabile. Sono continuati, forti dei progressi tecnici e dell'insufficienza morale dei tempi. Abbiamo di fronte un paese distrutto materialmente, moralmente inconsistente: l'intimidazione e la seduzione hanno un'eguale presa sulle masse, deboli e stanche. Non approfittatene.



* * *

Vogliamo sinceramente collaborare con voi. Non crediamo nel dualismo (che sa troppo di totalitario): o con voi o contro di voi. Né conformisti comunisteggianti, né reazionari anticomunisti, crediamo – con un francese – che l'anticomunismo politico (ancora incerto nell'esprimersi, per paura, ma già potente) sia l'atteggiamento peggiore: esso non potrebbe essere che la maschera sotto cui si cela un tradimento sempre rinascente. Democratici convinti, non vogliamo nessuna voce soffocata, ma neppure che nessun principio trionfi in modo assoluto. Crediamo nella necessità del vostro aiuto per abbattere le vecchie insufficienti e pericolanti strutture, e qui vi vogliamo compagni: ma anche nel ricostruire dovete essere con noi. Se sarete fedeli al principio democratico – che è per noi un'esigenza insopprimibile e che voi stessi oggi alto e forte proclamate – senza tortuosità e senza sconcertanti cambiamenti, saremo insieme nella lotta.

m. s. [Ariberto Mignoli]

COMPLICITÀ

L'evasione del generale Roatta, in circostanze inverosimili, è un fatto estremamente grave, le cui conseguenze non hanno mancato e non mancheranno di farsi sentire sul piano interno e su quello internazionale.

Sul piano interno, essa prova in quale modo fiacco e indeciso proceda l'epurazione, per la evidente connivenza delle forze reazionarie – più che mai potenti per l'aiuto alleato – forze decise a intralciare la rinascita in Italia di una vera democrazia. Non dimentichiamo che il Conte Sforza quando era alla testa del comitato di epurazione fu minacciato di essere assassinato e che sarebbero state prese misure di rappresaglia contro di lui se avesse continuato nella sua inchiesta contro il generale Roatta. Queste forze devono quindi essere combattute col ferro e col sangue. Un'epurazione troppo lenta esaspera l'opinione pubblica e avvelena il paese come il lezzo di un cadavere in decomposizione. Per questo giustizia deve essere fatta, rapida, dura, precisa.

L'epurazione sarà rapida o non sarà. Se non sarà tale, mancherà al suo scopo, e renderà disperate le masse, legittimando quindi ogni peggiore eccesso.

Sul piano internazionale essa ha suscitato un coro di proteste – da

quelle, come al solito violente, di radio Mosca a quelle, accompagnate da un sorriso di pietoso incoraggiamento, della stampa americana. Ritorna il motivo della «immaturità politica del popolo italiano»; come già dall'indomani dello storico linciaggio di Roma (su cui Churchill ha già detto tutto il suo orrore), così oggi per le manifestazioni della folla assetata di giustizia contro i complici presunti della fuga vergognosa. In Francia quotidianamente gruppi di patrioti assalgono le carceri, si impossessano di detenuti sotto processo, e ne fanno giustizia sommaria, senza suscitare né commenti né rimostranze. Basta però che in Italia un criminale sia assalito dalla folla esasperata perché si gridino contumelie o insulti contro il popolo italiano: che, di tutti i popoli liberati o «satelliti pentiti», è quello che ha dato le prove maggiori di sopportazione e di una passività, fino eccessive.

Che cosa si vuole dunque da questo popolo? Che si tenga la monarchia, corresponsabile durante vent'anni del regime, perdoni i fascisti, autori della sua rovina, invochi – asino paziente – nuove staffilate?

[Vittorio Paretti]

[fol.] 5

SCONFITTA DELL'EUROPA?

Le sorti dell'Europa vengono discusse fuori dell'Europa, senza l'Europa.

Il semplice elenco delle località dove si sono svolti i convegni decisivi degli alleati dà il senso di questa guerra combattuta su suolo europeo: l'Atlantico, Casablanca, Teheran, Yalta. In aprile sarà la volta di San Francisco. Sentiamo il peso della sconfitta non solo come italiani, ma anche come europei. Il nostro continente è stato vinto. Se l'Inghilterra ha mantenuto intatto e accresciuto il suo patrimonio morale – Dunquerque e la resistenza feroce di tutto il popolo britannico solo contro l'aggressore resteranno nella storia delle genti europee – politicamente è in netto declino: i «Dominions» stanno emancipandosi completamente, l'America raccoglie la successione inglese – volente o nolente Churchill – nell'Atlantico e nel Pacifico. Effettivamente vittoriose dal conflitto escono due potenze, entrambe extra-europee, gli Stati Uniti d'America e la Russia Sovietica. Extra-europee non solo perché fuori del nostro continente, ma anche



perché estranee al modo di vivere e di sentire europeo, portatrici di una civiltà ignara e ostile a quello che è diversità, misura, individualismo, orientata nel senso del massiccio, del colossale, dell'organizzazione. Chi è differente è indecente, si dice in America. Chi è differente è antisociale, si dice in Russia. Come ha esattamente osservato André Siegfried, la massima del greco Protagora, così esprimeva dell'Europa, seconda la quale «l'uomo è la misura di tutte le cose», non ha più alcun senso nella steppa russa o nella prateria americana.

Parlare di Europa, ora, evoca tristi ricordi recenti. I tedeschi si sono posti come paladini dell'Europa – prima per muovere una crociata contro il Bolscevismo asiatico, poi per difendersi: è nata allora la «Festung Europa», gigantesca menzogna. Se i tedeschi avessero vinto, l'Europa sarebbe rimasta ancora al centro del pianeta, militarmente e tecnicamente forte, spiritualmente spenta dalla nuova barbarie. È meglio quindi aver perso. Non per questo dobbiamo però rinunciare alla nostra fisionomia, che l'oppressione hitleriana ha nella diversità riavvicinato nel dolore e nella sofferenza.

Si respira ormai in Europa un'aria di provincia: le disputa fra l'Italia e Francia, fra Francia e Germania, e ogni altra, sanno ormai del pettegolezze provinciale. Approfittiamo della sventura e della rovina, comune a tutte le nazioni, per unirli. L'occasione che ci si presenta è unica. L'era della follia nazionalistica è finita nel sangue. L'unica via per riscattarci e per conservare un patrimonio millenario è quella della Federazione Europea.

f. [Franco Formigini]

COSTUME

Un fatto increscioso è avvenuto nel campo Universitario di Neuchâtel, dove uno studente internato trattava arrogantemente un giovane partigiano ospite, negandogli la qualifica di militare.

Il fatto è grave non tanto per la sua sostanza quanto perché rivelatore di una mentalità assolutamente intollerabile. Tutti gli italiani e particolarmente quelli che dovrebbero essere degli intellettuali debbono aver chiara la convinzione che il movimento partigiano non solo rappresenta un momento eroico nella vita del nostro popolo, ma anche una corrente democratica che dovrà partecipare, ed in larghissima misura, al rinnovamento dello Stato italiano.

i. a.

* ASTERISCHI *

*** Con questa rubrica, sdegnando l'attacco e il ricatto, vogliamo semplicemente sottolineare fatti, rilevare stonature, dare l'avvio a polemiche, che intendiamo condurre su un tono sereno e misurato.

*** *Accuse e ritrattazioni.*

In un tempo in cui la ritrattazione richiede coraggio maggiore dell'accusa, quella di «Appello», nei confronti di ufficiali ingiustamente incriminati, ci è parsa veramente franca e coraggiosa. Questo dovrebbe mettere in guardia gente, troppo pronta alle accuse e troppo facile alle insinuazioni, sul pericolo di una giustizia, che volesse sacrificare alla rapidità la sicurezza. I morti non tornano: una volta fucilati, le ritrattazioni non bastano e i fiori sulla tomba non danno pace al morto né consolazione ai superstiti.

*** *Quotazioni di Borsa.*

Sul n° 2 di «Avvenire liberale» abbiamo letto con stupore le quotazioni dei titoli e valori industriali alla Borsa di Milano e a quella di Roma. Da un foglio politico clandestino ci si potrebbe attendere qualcosa di più e di meglio. Sarebbe disperante che l'intramontabile idea liberale avesse solo tali e pallidi fiacchi sostenitori. Il dilemma è chiaro: chi in tali momenti trova il tempo di occuparsi delle quotazioni in Borsa o non ha altro da fare o non sa fare altro. In entrambe i casi la conclusione che se ne può trarre è la stessa.

*** *Epurazione del vocabolario.*

I fascisti ed i nazisti solevano designare i loro avversari sotto il nome globale di «comunisti» (anche se posteriormente avessero individuato nel «borghese» un'altra forza resistente). Ora lo stesso termine è usato per designare, quasi con disprezzo, la gente assetata di una giustizia più vera e più umana, a qualunque partito di sinistra essa appartenga. Naturalmente, dall'altra parte, anche il termine «fascista» ha la sua fortuna per bollare, più o meno giustamente, gli avversari. E la pacifica parola «conservatore» ha ceduto il posto a quella rabbiosa di «reazionario». Non si impone forse un'epurazione anche nel vocabolario?



*** *Nazionalismo slavo.*

Nell'ultimo numero di «Italia all'armi» la questione slava ci è apparsa troppo semplicisticamente impostata nei termini della lotta di classe. Nessuno più di noi detesta il nazionalismo, ma non crediamo sia necessario o utile sostenere quello più o meno arbitrario degli altri. Nazionalismo ancora più stonato quando nelle prime pagine dello stesso giornale si «promuove una campagna per la formazione di una grande armata italiana». Non crediamo neppure sia politico quando ci si ricordi che per la liberazione di Trieste sono caduti quasi settecentomila italiani, oltre che il fiore della borghesia la massa del popolo lavoratore. È lecito prospettarsi l'obiezione di molti: dobbiamo combattere per perdere Trieste?

*** *Tutto va benissimo.*

Siamo lieti che «Appello» abbia riconosciuto che nel Campo Universitario di Ginevra – a differenza che negli altri – tutto sia andato e vada per il meglio. Non vorremmo però che qualcuno – ottenuta la dichiarazione ufficiale di buona condotta (il crisma) – diminuisse di attenzione e di vigilanza. «Appello» – anche se autorevole – esprime le idee e i giudizi di una sola tendenza con cui questa volta possiamo coincidere, associandoci al suo augurio della piena riuscita dello sforzo sostenuto dalle autorità e dagli studenti italiani.

* * *

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

23. 3. 1945 - n° 4

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

FANATISMO

Fede esclusivista e tenace, il fanatismo sacrifica l'uomo, calpesta virtù e pregi perché, fra le tante e diverse qualità umane, esso ha operato una «scelta». In nome di tale scelta esso vuol dimenticare e spesso ignorare le volontà divergenti ed opposte alla sua. Nato tal-

volta per il bene dell'uomo, esso, non considerando che una parte insufficiente dell'uomo che crede di servire, finisce poi coll'opporci in maniera intransigente e ceca a quanti, non potendo dimenticare i molteplici problemi della vita sociale e, auspicando anch'essi il bene dell'umanità, sanno però che questo non può nascere da schemi immobili e non vitali, e non accettano quindi l'incerto esito di una posizione univoca.

Ma il fanatismo per il suo assurdo contegno mistico e profetizzante, costruisce in difesa della propria religione barriere sempre più rigide, e noi lo vediamo oggi, col nazismo, preferire la morte totale, la morte di quelli stessi uomini che ha voluto innalzare, preferire la distruzione dei suoi ideali vani piuttosto che allargare la cerchia della comprensione, piuttosto che ammettere l'esistenza di problemi diversi da quelli che esso ha scelti.

* * *

Non siamo purtroppo ancora risanati da questo male che ha sconvolto il mondo, che ci ha oppressi e spesso inconsciamente compenetrati, fino a ricondurci là dove l'umanità si rivela più rozza e più crudele. Né saremo forse mai completamente risanati, poiché il fanatismo illumina la storia coi suoi bagliori, fa divampare incendi nei punti culminanti che sono anche parte peggiore della storia, e domani ancora, come oggi e come nel lontano passato, la giustizia e la libertà avranno forse da patire altri supplizi, saranno ancora una volta calpestate dal furore, schernite in nome di qualche divinità sorda e divoratrice. Mentre si ode l'ultimo rabbioso grido di Hitler che chiama la nazione tedesca ad un supremo fanatismo, ci chiediamo con angoscia se il mondo è conscio del male che lo ha colpito. Non ci pare ormai più necessaria una critica del fanatismo nazista, quando anche gli stolti sono sufficientemente edotti dai risultati. Oggi si tratta di ricostruire, e di ricostruire sulle rovine. Ma lo sappiamo tutti, che, all'origine della tragedia, vi era un errato rapporto dei problemi umani? Non permane tuttora il pericolo che ci si abbandoni, come chi abbraccia una nuova religione perché gli dei della vecchia sono stati vinti, sulle orme di un nuovo credo assoluto, di cui (come tutti i fanatici all'inizio della loro rivoluzione) crediamo di conoscere il bene, ignorandone o dimenticandone il possibile danno? La democrazia è lenta e perciò è stata derisa. I colpi di frusta rivoluzionari bruciano le tappe del suo lento progredire. Ma è pur vero che mai le coscienze fanatiche di una rivoluzione ebbe-



ro la capacità di ricostruire la compagine distrutta, se non superando il proprio furore e tornando alla democratica misura, esponendosi nel caso contrario ad essere, a più o meno lunga

[fol.] 2

scadenza, divorate dalla loro opera stessa.

* * *

È questa l'ora del ristoro, della fondazione di una democrazia più giovane, ammaestrata dalle recenti sofferenze. E perciò non vorremmo, come purtroppo si vede ancora in questo momento, che gli uni innalzassero a valore assoluto schemi e dogmi discutibili e discussi, mettendosi in tal modo nella necessità di elevare difese e muri, di rinchiudersi in una coscienza univoca che sarà presto a sua volta fanatizzata; e non vorremmo neppure che altri, non consci dell'urgenza di una vera e sana democrazia, pensassero ancora ad erigere posizioni privilegiate e preferenze per una loro classe particolore, o religione o setta. André Malraux, con sicuro intuito, ha distinto il rivoluzionario per cui la rivoluzione è tutto, dal rivoluzionario per il quale importa al di sopra di tutto la liberazione umana. Noi accettiamo la parola di rivoluzione come purificazione, il sangue vivo della democrazia. Ma vogliamo essere tra i rivoluzionari per i quali non la rivoluzione, ma la liberazione umana è tutto.

ric. [Gilberto Rossa]

LE FORZE PARTIGIANE E LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Da alcune settimane è stata annunciata la decisione presa dal CLN Alta Italia, d'accordo con il Governo di Roma, di procedere all'unificazione di tutti i reparti partigiani. Quindi le formazioni combattenti del territorio occupato dovrebbero ricevere un inquadramento unitario anche alla periferia ed assumere una struttura interna che prescindano dal comando e dalla compagine di partito, che finora le aveva caratterizzate.

Il complesso dei reparti armati ne risulterebbe così come un organo diretto del CLN e non un semplice assieme di forze combattenti coalizzate sotto il controllo coordinatore di quest'ultimo.

Non sappiamo ancora quale fase di attuazione concreta abbia già preso questo provvedimento, tuttavia la sua portata ed il suo significato vanno da noi valutati fin da ora. Pensiamo di non dovere necessariamente illustrare l'influenza pratica di una simile trasformazione, perché è nell'ambito dell'evidenza che con essa si potrà ottenere una efficacia di azione più immediata e più vasta e che con essa si potranno evitare quelle dispersioni di energie e quei pluralismi concorrenti di iniziative, che talvolta si erano verificati. Ci sembra invece che la nostra attenzione debba rivolgersi maggiormente al valore politico della deliberazione, che è senza dubbio assai più importante.

Nonostante quanto si stia facendo ora, la situazione preesistente non deve sotto questo aspetto essere considerata negativa. Se in altri paesi la resistenza si era imperniata puramente sull'istinto e sulla necessità di lotta contro l'invasore, e quindi ne è uscita, appunto per la sua generica unitarietà, priva in gran parte di orientamento e di preciso contenuto ideologico, il fatto che in Italia invece sia sorta spontanea nell'ambito e sotto l'impulso dei partiti costituisce senz'altro un fattore positivo. Questa caratteristica del fenomeno formativo del movimento partigiano denota anzi una sensibilità ed una coscienza di azione delle nostre masse che non vanno sottovalutate.

Se si trattasse quindi semplicemente di eliminare la polarizzazione e la differenziazione degli impulsi di lotta, se, in una parola, si volesse conferire ai combattimenti soltanto un tono di apoliticità, si farebbe certo opera distruttiva. E ciò forse non tralascerebbe di frustrare qualsiasi possibile rilievo di maggior utilità militare, perché il vantaggio potrebbe risultare apparente od irrealizzabile.

Ma non sta in questo il compito che i nostri compagni del settentrione si sono assegnati. Il loro sforzo va diagnosticato ben diversamente e denota una evolu-

[fol.] 3

zione della situazione politica che non dobbiamo lasciarci sfuggire. La nuova struttura delle formazioni armate, così come è stata decisa, è uno degli aspetti isolati, se pure forse la premessa necessaria, di quelle funzioni che (specialmente per l'iniziativa del Partito d'Azione e del Partito Comunista) ogni giorno di più vanno acquistando i CLN dell'Alta Italia nel quadro della rivoluzione democratica.



Nel nord i CLN si spogliano di quel carattere di pura coalizione di partiti, che era loro propria all'inizio, e, disponendosi ad assumere o controllare i principali compiti dell'autogoverno locale al momento della liberazione, si delineano quali organi atti ad esercitare il potere. La loro affermazione in questo senso significherà l'assorbimento e l'esercizio da parte di essi di tutte le funzioni organizzative e amministrative più vitali che si svolgono nell'ambito del Comune e della Provincia.

La composizione differenziata, qualsiasi sia il criterio occasionale della rappresentanza, basta a conferire ai CLN una netta impostazione democratica e ad attribuire nello stesso tempo un significato parimenti democratico allo sforzo rivoluzionario che essi eserciteranno al momento del trapasso per trasformare la struttura centralizzata dell'antico apparato politico-amministrativo che, nell'Italia liberata, si è andato riplasmando con diversa tonalità ma con lo stesso significato tradizionale.

In questa esigenza e in questa capacità propria ai CLN dell'Alta Italia di inserirsi nel reggimento della cosa pubblica, va inquadrato il provvedimento di unificazione delle armate partigiane che, appunto in quanto formazioni originariamente politiche, saranno quelle che potranno assicurare ai nuovi organi direttivi della vita pubblica locale e regionale l'adempimento della loro funzione di instaurare e mantenere l'ordine pubblico. Una volta che i partigiani hanno concentrato in un solo organo di azione le loro energie propulsive ed hanno rinunciato a perseguire fini di immediata affermazione particolaristica, per raggiungere invece determinati obiettivi comuni, si può ben dire che i CLN vengono ad essere il cardine dell'ordine democratico provvisorio, preconizzato per il periodo di trapasso tra la liberazione e l'assetto che verrà attribuito al paese dall'opera della futura costituente. Di conseguenza le forze partigiane andranno considerate, nella loro nuova fisionomia, come un vero e proprio esercito democratico.

Siamo naturalmente consci di tutte le difficoltà ed anche dei gravi pericoli che sono impliciti a questa tendenza che si va affermando nell'Italia occupata. In essa riconosciamo però più un indice di maturità e di vitalità politica, che non di azzardata ambizione rivoluzionaria. Nonostante i rischi ed i dubbi che ci agitano, non possiamo non appoggiare questo tentativo che si sta oggi impostando. Esso non è destinato naturalmente a cozzare contro la compagine dello Stato che si è andata stabilizzando nell'Italia centrale e meridiona-

le, ma porterà soltanto a far inserire in essa – non senza qualche stridore - quelle nuove e diverse forme che rispondono alle esigenze affiorate nell'Italia settentrionale.

Se il tentativo potrà affermarsi, naturalmente avrà peso e contraccolpo sufficiente per trasformare la fisionomia generale del paese e darà basi ben differenti al nuovo governo che in quel momento verrà formato. Se il tentativo non riuscirà, come in parte è stato il caso della Toscana, avremo sempre tempo di rassegnarci a veder consolidare, nel periodo fatalmente formativo, quella struttura dello stato prefettizio-napoleonico che è stata la malattia inguaribile della pseudo democrazia italiana del passato ed una delle cause principali delle nostre sventure.

Non saranno certo delle considerazioni di prudenza legalitaria che debbono sbarrare il cammino iniziato dai nostri amici, perché il filo della legalità si è spezzato ormai da troppo tempo, e nessuno più crede ai fantasmi!

fan. [Franco Formigini]

[fol.] 4

NOTIZIE DALL'ITALIA

Insurrezione e Rivoluzione.

Le decisioni della Conferenza di Yalta, seguite dalla vittoriosa offensiva invernale dell'esercito sovietico e dai prodromi di nuove offensive sul Reno e sul Po, ha diradato l'atmosfera pesante che incombeva sull'Europa, ha annullato le fallaci illusioni nazifasciste su una pace di compromesso e riproposto al popolo italiano la prospettiva della prossima liberazione dal giogo che lo opprime.

Ancora una volta perciò il popolo italiano si domanda: che fare? La risposta non può essere che una sola: insurrezione. L'insurrezione popolare sarà il coronamento dell'opera sanguinosa e faticosa intrapresa per dare energie vitali a un popolo che invano la lunga tirannide cercò di assopire. Dobbiamo insorgere anzitutto, per dare la prova agli altri popoli che ci guardano, ma prima di tutto a noi stessi, che il popolo italiano è capace di uno sforzo duraturo e persistente, non si fa fiaccare dalle lentezze e dalle delusioni perché ha acquistato, attraverso la risolutiva esperienza della guerra di liberazione, coscienza del fine cui deve tendere: l'abbattimento della



struttura arretrata e reazionaria dell'organizzazione statale, la creazione di uno stato nuovo e moderno entro al quale le energie popolari non siano più prigioniere e compresse.

Perciò l'insurrezione non potrà limitarsi all'attacco armato contro le forze nazifasciste e alla liquidazione delle resistenze che dall'interno delle singole città i residui elementi criminali del fascismo pensassero opporre: certamente avremo, dovremo avere in ogni città d'Italia qualcosa come le tre giornate del luglio 1944 a Parigi, o le cinque giornate di Milano, o le dieci giornate di Brescia. Ma la semplice liquidazione dei nazisti e dei loro sgherri fascisti non basta. L'insurrezione armata dovrà essere una fase, quella iniziale, che deve dare il via e non già concludere il processo rivoluzionario in atto.

Anche il popolo di Napoli è insorto all'approssimarsi delle armate alleate, ed ha saputo dare un esempio di valore e di spirito di sacrificio. Tuttavia a questo generoso slancio popolare non è seguito allora nulla di permanente e di costruttivo: il popolo dell'Italia Meridionale ha depresso non solo le armi, all'arrivo degli alleati prima, e del governo regio dopo, cosa che doveva fare, ma ha depresso anche ogni volontà rivoluzionaria, cosa che noi non vogliamo né possiamo fare. Ha commesso l'errore di rimettere ogni potere ed ogni decisione nelle mani dello stato, che era sempre il vecchio stato costituzionalmente oppressivo e autoritario. Ne è seguita la stagnazione politica e sociale di tutta l'Italia Meridionale che ha rotto ogni collegamento organico tra governo e forze popolari, degradando gli stessi partiti, che pur condussero la lotta cospirativa con tanta volontà consapevole di sacrificio, al disperato ruolo di postulanti di provvedimenti da una macchina amministrativa sorda, cieca e distante, perché costituzionalmente estranea alla vita, all'iniziativa e alle responsabilità popolari. Governo e amministrazione da una parte, popolo dall'altra, reciprocamente estranei: tra di essi i partiti, quelli tradizionali e quelli nuovi, quelli del CLN e quelli fuori del CLN, senza assemblee consultive, senza Comitati di liberazione periferici, senza alcun organo capace di convogliare ed esprimere le profonde esigenze delle masse.

Colpa, evidentemente, assai più delle circostanze (la mancata attivazione delle spontanee energie popolari che per contro nell'Alta Italia avvenne come conseguenza dell'occupazione nazista) che degli uomini; ma l'esperienza dell'Italia Meridionale ci deve servire come esempio da non imitare.

In Alta Italia cioè, l'insurrezione deve avere la sua logica continuazione nella rivoluzione. Vogliamo forse il disordine permanente e la

guerra civile? Niente di tutto ciò. Vogliamo soltanto che l'iniziativa popolare non abdichi di fronte a nessuno, non rimetta i poteri nelle mani di nessuno, fosse questo il governo alleato, fosse il governo centrale italiano, fosse pur anche il governo del CLN. Non vogliamo affatto creare diarchie o triarchie: governerà in un

[fol.] 5

primo tempo il CLN, in un secondo tempo il governo centrale di Roma o l'Amgot; noi riconosceremo tutti tali poteri, non solo perché non potremmo fare altrimenti, ma perché è la logica stessa delle cose che li determina: ma il popolo tutto intero eserciterà ugualmente il suo potere, che potrà essere di collaborazione, di controllo, o anche di opposizione, attraverso gli organi che esso ha saputo foggare e che sono stati la sua guida nella lotta di liberazione: i comitati di liberazione locali, regionali, provinciali, comunali, di villaggio, di quartiere, di fabbrica, di mestiere, di ufficio, le organizzazioni unitarie di massa, comitati di agitazione, fronte dei giovani, delle donne, degli intellettuali, dei contadini, saranno mobilitati in permanenza: ad essi spetterà il compito di imprimere all'organismo politico ed economico il ritmo realizzatore che le circostanze certo richiederanno, per impedire che lo slancio popolare dopo lo sforzo della guerra e dell'insurrezione si afflosci stanco, lasciando via libera ai furbi, agli intriganti e agli interessati.

Qualunque sarà il nuovo governo, militare o civile, esso dovrà sapere che nessuno è autorizzato a rappresentare il popolo delle città e delle campagne dell'Alta Italia se non i Comitati di Liberazione liberamente da esso espressi: nessuno: cioè non i plutocrati, ex-fascisti bacati e corrotti e già pronti a lucrare nuovi privilegi con i documenti dei servizi resi prudentemente ai nuovi padroni frodando gli antichi: non le notabilità di una classe dirigente sommersa dal disprezzo popolare per la sua incapacità e codardia: non gli antichi parlamentari, in quanto tali, anche se non fascisti: non gli alti ufficiali dell'esercito della disfatta e del tradimento: non gli alti dignitari ecclesiastici, qualunque possa essere la considerazione che per essi, quali autorità religiose, possiamo avere: ma unicamente e solo i Comitati di Liberazione.

Attivare, potenziare i Comitati è interesse di tutti i partiti progressisti: essi sono gli organi del potere popolare, cioè i soli strumenti effettivamente e veramente rivoluzionari, se non vogliamo relegare la ri-



voluzione tra le ubbie estremistiche di un massimalismo altrettanto puerile che decrepito.

Così, attraverso questi moderni organi nascerà la nuova democrazia popolare, come dagli altrettanto modesti «consigli di comunità» (landsgemeinde), nacque la democrazia svizzera, o dai «meeting» di villaggio quella americana: come ancora dai «soviet» nacque la rivoluzione russa.

Quel che importa è che il potere dei comitati sia affermato e mantenuto: e che l'iniziativa popolare si manifesti e articoli attraverso questi suoi organi naturali di lotta: se questo sarà, la rivoluzione italiana farà molta strada.

(da «Italia Libera», edizione milanese del 5 marzo 1945)

I movimenti giovanili italiani e la guerra.

I movimenti giovanili italiani, invitati a partecipare alla conferenza mondiale della gioventù che avrà luogo a Londra nel prossimo agosto, hanno inviato in risposta un messaggio in cui, dopo aver assicurato l'adesione alla conferenza suddetta, si conferma che i giovani italiani si propongono di perorare presso i giovani degli altri Paesi la causa della partecipazione dell'Italia alla guerra di Liberazione. «Noi vogliamo insieme a voi combattere questa guerra per noi doppiamente sacra. Sacra perché è diretta a liberare i nostri fratelli che ancora sopportano il peso straziante dell'occupazione nazista ed a ricongiungerci così con i nostri eroici partigiani; sacra perché è diretta a distruggere definitivamente la dittatura fascista che ha soffocato e conculato tanta parte della nostra giovinezza». Nel messaggio si segnala inoltre che gli arruolamenti volontari sono stati sospesi e che, trovandosi già quasi tutti i giovani arruolati, solo poche migliaia di giovani si rivolgono a quelli degli altri paesi invitandoli ad agire sui loro governi. «Perorate presso di loro la nostra causa, conclude il mes-

[fol.] 6

saggio, che è anche la vostra perché è la causa della libertà e della democrazia». Il messaggio è stato sottoscritto dai movimenti giovanili: del partito d'azione, comunista, socialista, liberale, della sinistra cristiana, della democrazia cristiana e del partito cristiano sociale.

VOCI D'OLTRE OCEANO

Il Maresciallo Alexander, comandante supremo alleato nel settore mediterraneo in un messaggio recentemente inviato alle truppe italiane che si trovano in corso di istruzione, ha detto fra l'altro «Ho un alto concetto del vostro soldato e gli dò il benvenuto nel rango dei miei vittoriosi eserciti. Insieme vinceremo molto presto l'ultima battaglia che libererà il vostro Paese dal terrore dell'oppressione nazista. Il gruppo "Cremona" con l'appoggio di patrioti, nella sua prima importante azione contro i tedeschi sul fronte italiano, ha già ottenuto un grande successo, conquistando tutti gli obiettivi e catturando parecchie centinaia di prigionieri. Questa è la prima delle molte vittorie che attendono le vostre armi. Avvenimenti di grande portata storica si stanno in questo momento compiendo su tutti i fronti d'Europa. Il collasso definitivo della Germania è prossimo. Ora è il momento di spiegare la massima energia di entusiasmo. Ciascun soldato deve far sì che le sue armi ed il suo equipaggiamento siano pronti per l'ultima battaglia: la battaglia che ci darà la vittoria finale».

MESSAGGIO AGLI AMICI DELLA TERRA DI FRANCIA

A nome degli amici della terra d'Italia, che combattono perché un mondo migliore possa sorgere dal sacrificio dei popoli, inviamo un cordiale saluto.

Esso contiene la speranza di gettare le basi di una amicizia infrangibile fra le nuove generazioni di Francia e d'Italia, la speranza di segnare un definitivo orientamento in senso europeo degli sforzi comuni.

I giovani d'Italia e i giovani di Francia dovranno con tutte le loro forze inserirsi nel vivo della lotta che le forze progressiste del continente condurranno contro quelle tendenti a mutare in fallimento un così generoso apporto di energie umane.

Gli amici di Francia si impegnino con noi: combattiamo insieme sul comune piano europeo la battaglia della civiltà: prepariamoci a stroncare le oligarchie economiche e finanziarie, a creare gli organi veri del potere popolare, a maturare l'unione federale europea.

Se insieme combatteremo insieme vinceremo
Viva l'amicizia dei compagni d'ogni paese.

Gioventù d'Azione



* * * * *
* * *
*

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

10. 4. 1945 - n° 5

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

EPURAZIONE

Il termine «epurazione» pieno di risonanze moralistiche e totalitarie, è estremamente ambiguo. Si tratta di precisarlo, di costringerlo nei suoi giusti limiti, di rilevarne la necessità e l'urgenza.

Anzitutto il problema dell'epurazione non è un problema filosofico, ma è un problema politico: e rappresenta il complemento necessario – la liquidazione quasi – della liberazione. I mistici, che invocano il perdono cristiano, confondono «tra problemi d'atteggiamento interno d'ordine spirituale e esigenze politiche». Con l'epurazione non si vogliono eliminare i propri avversari politici, né perseguire quelli che ci hanno perseguitato. L'uso dei metodi fascisti e nazisti ci confonderebbe con loro.

Si tratta – attraverso l'epurazione – di eliminare le cause che hanno portato il nostro Paese, ancor prima che alla rovina materiale, alla rovina morale; di spazzare ogni residuo di fascismo; di impedire che sotto nuova veste una mentalità continui nefasta al vivere civile e ostile al rinnovamento della Nazione.

Va anzitutto definito quello che si intende precisamente col termine «fascista» per colpirlo e eliminarlo inesorabilmente come realtà – insieme al vocabolo «antifascista» (troppo generico ormai e ambiguo) – dalla vita italiana. Non è mai esistita una dottrina fascista; sono invece esistiti (e esistono tuttora, ben lungi dal tramontare) una mentalità e un costume fascisti: irridenti – sul piano politico – alle nozioni di libertà, di democrazia, di dignità civile (cose degne dello «stupido diciannovesimo secolo» per gli «uomini nuovi»), e – sul piano morale – alle forme del vivere onesto, prudente, vigilato («vecchio gioco») per chi voleva forzare gli altri a «vivere pericolosamente». Nel 1922 il Paese, stanco delle discordie civili, più che con fidu-

cia s'era dato con rassegnazione nelle mani di un pugno di avventurieri, che promettevano l'ordine e la disciplina, come termini a un'incertezza troppo a lungo durata. La disonestà pubblica ha poi rotto le dighe della morale privata e ha trovato nella rinuncia e nella viltà del singolo il suo ventennale sostegno.

Da allora l'abdicazione è venuta crescendo, la responsabilità allargandosi per cerchi concentrici a masse sempre più vaste fino ad abbracciare la quasi totalità del popolo italiano. La complicità – tolta qualche voce clamorosa – è stata fatta di silenzio e d'assenso. Il problema per noi Italiani è ben più difficile e complesso di quello che si prospetta ai Francesi, ai Belgi, agli Olandesi, ai Norvegesi – dove l'epurazione ha il compito ben preciso di eliminare gli uomini della «collaborazione». Solo per un'esigua minoranza di Italiani il problema è identico: è facile togliere di mezzo i fascisti dei

[fol.] 2

venti mesi, difficile eliminare quelli dei vent'anni. Ai primi provvederà il rigore della legge di guerra contro i traditori e la sete di giustizia di tutto il popolo italiano martoriato; a questi dovrà provvedere il nostro senso morale e la nostra decisa volontà di rinnovamento. Posta nei suoi termini esatti l'epurazione non è solo un processo ai crimini di tradimento e di collaborazione, ma è un processo alle idee, un processo a un costume e ad una mentalità.

* * *

Così concepita l'epurazione è un'impresa grandiosa ed è la condizione sine qua non del riscatto del nostro Paese. Ma essa si rivela assurda e immorale, fino a quando non sia chiamata direttamente in causa la Monarchia. Il re ha coperto durante vent'anni – con la sua autorità – tutto quanto è occorso nel nostro Stato; né si invocano teorie giuridiche per scagionarlo da una responsabilità che è soprattutto morale. Molta gente ha obbedito a Mussolini, perché egli era il ministro del Re: troppa gente domani invocherà (o potrebbe, anche in buona fede, invocare) il legalismo alla monarchia per giustificare i servizi resi al fascismo. Il re è stato il primo a compiere la rinuncia: sia il primo ad essere giudicato. Potranno allora seguire i suoi ministri (ministri del Re anche se facenti parte di un gabinetto fascista) ed i suoi generali (generali del Regio Esercito,



anche se agli ordini del Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero).

Solo in seguito si potrà procedere contro i grossi gerarchi fascisti, nella massima parte avventurieri in mala fede, servitori abietti del padrone, prepotenti e intolleranti contro gli altri, che della loro etichetta politica si sono serviti per conseguire indebiti vantaggi ed instaurare in definitiva un regime feudale di rigido vassallaggio. Questi siano giudicati come delinquenti comuni, e la loro responsabilità sia tanto più grave quanto più alta era la loro situazione e più importante la funzione che dovevano assolvere. Siano direttamente e in primo luogo colpiti quelli a cui la Nazione guardava come a un faro: gli uomini di scienza e di cultura, che hanno prostituito questa e quella alla dittatura. Nei momenti d'incertezza la gioventù ha guardato a loro e ne è stata traviata: l'episodio di Giovanni Gentile non resti isolato.

È così per tutti gli uomini, per i quali la resistenza era un dovere, la cui abdicazione e lo zelante ossequio al dittatore sono stati per moltitudini esempio nefasto. Di questo passo si prosegua – in tutti i rami della compagine sociale, dalla burocrazia all'esercito, dall'industria alle professioni liberali, dall'aristocrazia compromessa agli agricoltori e agli operai traditori – in profondità, fino a completare quest'opera di risanamento. Certamente il problema non può essere imposto nei termini manichei di bene e di male, di buoni e di cattivi, dei traditori e degli eroi. Fra questi la massa (non in senso classistico), la massa oscillante, la massa dubitosa, la massa incolore, quella che ha atteso e sempre attenderà, quella che non si è troppo compromessa né mai troppo si comprometterà, perché rifugge sempre dal peso d'una qualunque responsabilità. Anche in essa sono nascosti i disonesti e i profittatori: vadano individuati e colpiti. Su certi nomi siamo tutti d'accordo, è inutile ripeterli. Ma la lista deve essere allungata e precisata, non basta togliere di mezzo gli esponenti del grande capitale italiano e i gerarchi fascisti più compromessi: occorre distruggere i quadri marci, scendere nel profondo del male, considerare che ogni classe ha avuto i suoi transfughi.

* * *

[fol.] 3

Come deve essere condotta l'epurazione? Crediamo che la formula francese del «vite, dure et précis» sia la migliore.

L'epurazione deve essere *rapida*. È questa una condizione indispensabile della sua riuscita, cioè del conseguimento dello scopo fissato, di purificare l'aria corrotta e pesante della nazione. Un cadavere in decomposizione deve essere sepolto prima che possa infettare l'atmosfera delle sue pestilenze.

Procrastinarla o ritardarla genererebbe un senso di malessere nella nazione, intorbiderebbe la sensibilità pubblica, esaspererebbe l'opinione, condurrebbe a gravi errori politici. Mentre da una parte i colpevoli si rinfrancheranno, rialzeranno la voce, influenzeranno l'opinione pubblica, forti della sua stanchezza e della sua viltà, e si appoggeranno sui portatori (non si sa se ingenui o bisognosi essi stessi del perdono per altri invocato) di un pietismo imbecille, dall'altra si leverà uno stuolo d'accusatori pubblici dimentichi della parabola evangelica dell'adultera, ma non per questo meno feroci, mossi volta a volta dalla vendetta dall'invidia o dalla crudeltà. La sensibilità popolare, che chiama a gran voce l'epurazione, ne sarà turbata e sgomenta: e poiché questa «coscienza diffusa non trova per fissarsi esempi netti, esecuzioni significative, responsabilità centralmente scelte e ripartite con giustizia, in tutte le zone di tradimento, essa si diffonderà come un'acqua torbida su una metà del paese». E allora un uguale sospetto, peggiore dell'accusa, peserà sull'ingenuo o sull'innocente come sul colpevole impunito. «Basta – si è detto – con questo veleno cieco che scorre in tutte le vene della nazione! E quindi le operazioni che occorrono, brutali come occorrono».

L'epurazione deve essere *dura*. Un'eccessiva mitezza sarebbe colpevole. Perché non s'instauri l'arbitrio, occorre che la giustizia si faccia rispettare. Le nostre città distrutte, le nostre famiglie mutilate gridano giustizia al cielo. Non dimentichiamolo troppo presto per un'indulgenza frettolosa e pigra, nuova forma di abdicazione; e siamo franchi al punto di sentirci un po' tutti colpevoli, un po' tutti complici di quello che è successo.

La gente che ha condotto coscientemente il nostro Paese alla catastrofe deve essere punita con estremo rigore. Devono pagare il fio del tradimento ventennale tutti quelli che hanno combattuto le istituzioni democratiche: delitto contro la libertà che è il primo bene dell'uomo. È finito il tempo della democrazia imbecille, il tempo del non intervento: la democrazia per sopravvivere, oggi, deve essere armata, deve scoprire la sua virilità. Diceva esattamente, al tempo delle sanzioni, il vescovo di Canterbury: «Il mio compito non è la



pace, ma la giustizia». Monito per tutti i cristiani troppo pronti a un perdono che non è cristiano.

L'epurazione deve essere *precisa*. Cioè deve colpire i veri colpevoli – da una parte; dall'altra – deve essere condotta secondo le forme legali. E qui con forme legali occorre intenderci: non ci devono spaventare i concetti giuridici di irretroattività della norma, di prescrizione dei reati e via dicendo.

Le norme sulla epurazione sono misure essenzialmente rivoluzionarie, dirette a tagliare il nodo delle sottigliezze giuridiche in nome di un'esigenza politica e morale; la loro base legale sarà data dal consenso popolare; e la loro legalità garantita dalla fissazione di regole uniformi e generali, che sottrarranno a giudizi di vendetta, possibili specie quando si tratti di tribunali locali, le persone imputate. Quando i criteri, con cui venga definita la colpevolezza siano ben stabiliti non vi può essere conflitto fra il requisito della rapidità e quello della precisione.

L'epurazione deve essere sottratta all'incerta opinione della folla, che – per diversi scopi – potrebbe essere spinta a un'indulgenza morbosa o ad eccessi pericolosi. Imperi la legge, formulata dalla volontà di tutto il popolo: solo la legge, dura quanto occorre.

* * *

[fol.] 4

A un dato momento si dovrà proclamare chiusa l'epurazione. I fascisti saranno stati condannati, gli innocenti o i meno colpevoli assolti e soprattutto sottratti al sospetto e all'accusa. Si tratta di una necessità fondamentale; con la chiusura dell'epurazione si vuole mettere un termine alle recriminazioni reciproche, per eliminare un malessere che avvelenerebbe il corso di tutta la vita italiana.

Una volta l'epurazione fatta, non bisogna inseguire contro quelli che hanno peccato; molti dovranno astenersi dalla vita pubblica, ma potranno – in un dignitoso ritiro – riscattarsi dalle colpe commesse. Una selezione già avverrà (o dovrebbe avvenire) coll'ammissione ai vari partiti. Attenzione però a quelli che vedessero in questa reclute potenziali! Non si rifà l'Italia se non incidendo profondamente sul costume.

Noi vogliamo che questa gente sia messa a lato della cosa pubblica: non vogliamo perseguirli. Crediamo che perseguirli significherebbe ridurli alla disperazione e la città ha bisogno anche di

loro. Occorre rieducarli – se possibile far rivivere in essa il senso della responsabilità, restaurare la democratica misura, segnare la dignità civile.

In una parola, questa gente – più numerosa di quanto non si creda – deve essere reintegrata nella vita del paese: con compiti limitati e subordinati, ma liberati dall'amarezza e dal risentimento di ognuno: perché anch'essa possa collaborare – umili artefici – alla ricostruzione.

I. p. [Ariberto Mignoli]

I VENDITORI DI INDULGENZA

Quelli che hanno dimenticato il male nel nome del bene
Quelli che non hanno cuore ci predicano il perdono
I criminali sono loro indispensabili
Credono che ci sia bisogno di tutto per fare un mondo.

Ascoltateli, vanno predicando ad alta voce,
Nessuno più osa farli tacere
Hanno dei diritti, ascoltateli;
Ascoltate quest'eco d'un giorno passato

Che resista o che capitoli
Un generale vale l'altro
Dei francesi con la casacca verde
Sono pur sempre dei fieri soldati
Dei buoni cannoni pel nemico
Sono pur sempre dei buoni cannoni
E quanti più schiavi possiede
Più il padrone ha le sue buone ragioni di vivere

Le donne d'Auschwitz, i piccoli ebrei
I terroristi dall'occhio giusto, gli ostaggi
Non potevano sapere per quale miracolo odioso
La clemenza sarebbe ora ardentemente invocata.

Non v'è pietra più preziosa
Che il desiderio di vendicare l'innocente.



[fol.] 5

Non v'è cielo più smagliante al mattino
Di quello che vede i traditori cadere.

Non v'è salvezza sulla terra
Se ai carnefici si può perdonare

Paul Eluard

L'ETERNA QUESTIONE

Abbiamo letto sulla stampa svizzera la notizia che a Roma, in seguito ad una dimostrazione studentesca per l'italianità di Trieste, una bomba sarebbe stata lanciata contro la sede della missione militare del governo jugoslavo.

Tale notizia ci ha lasciato un misto di incredulità e di dolorosa impressione, ma, non potendone per ora controllare la verità, sentiamo il dovere di prendere posizione di fronte ad essa.

Noi condanniamo gli avvenimenti di Roma e neghiamo qualsiasi solidarietà con gli autori dell'atto.

L'inopportunità di esso è evidente, ma non è di questo che vogliamo parlare.

Preciudendo dalla nostra qualità di federalisti che ci fa considerare qualsiasi questione territoriale insolubile col permanere intatto del dogma della sovranità degli stati, desideriamo mettere in guardia tutti gli italiani contro il risorgere di ogni nazionalismo.

Per noi Trieste è italiana, pur riconoscendo la prevalenza dell'elemento slavo nel retroterra carsico ed istriano.

Per loro Istria e Carso sono slavi, pur riconoscendo la prevalenza dell'elemento italiano nella città di Trieste.

Su queste posizioni che non sono antitetiche si dovrà trovare una soluzione che tenga soprattutto conto degli interessi economici sociali e spirituali della zona contesa.

Ma una soluzione che ponga veramente e definitivamente termine a questo conflitto non potrà avvenire che in atmosfera di comprensione e di serena obbiettività. Le dimostrazioni di piazza e, peggio ancora, le bombe, non potranno che turbare tale atmosfera e irrigidire l'altra parte su una posizione di intransigenza.

La monarchia e, dietro di essa, la reazione, hanno interesse a far leva sul nazionalismo e cercano nella demagogia nazionalistica un'arma per riconsolidare le loro traballanti posizioni.

Noi denunciavamo tali manovre ed ammoniamo gli studenti di Roma, o quelli fra essi che l'avessero fatto, a non associarsi ad esse. La ricostruzione non è fatta di parole; tutte le nostre energie, il nostro lavoro, la nostra serietà sono impegnati in essa. L'Italia democratica richiede soprattutto cittadini degni di tale nome. E quanto è avvenuto a Roma non è né serio né degno.

m. r. [Giandomenico Sertoli]

ITALIA E CECOSLOVACCHIA

Il presidente del governo cecoslovacco a Londra Mgr. Jean Sramek ha rimesso un messaggio al ministro degli affari esteri d'Italia per esprimere l'interesse e la simpatia colla quale il suo paese segue gli sforzi che l'Italia fa per la sua ricostruzione. Egli ha aggiunto che «un'Italia nuova, libera, forte e democratica possa riprendere presto l'antico legame d'amicizia con la Cecoslovacchia».

[fol.] 6

* ASTERISCHI *

*** *Buona fede.*

Quando sentiamo parlare di certi nostri amici e compagni ci viene specificato, nove volte su dieci, che sono in «buona fede». Questo stato d'animo implica evidentemente una presupposta fondamentale «mala fede».

Non c'è fumo senza arrosto, si dice.

Riusciremo ad eliminare dai nostri discorsi queste due parole? Dobbiamo onestamente volerlo. Anche in questo caso quello che è detto per un individuo vale per una collettività.

*** *Formule magiche.*

Ci permettano, i nostri amici comunisti, di sorridere, quando leggiamo sul loro giornale «Italia all'Armi» del 5 aprile l'opinione di due Inglesi che ritengono essere «la creazione musicale un'arma della lotta di classe»; e di trovare piuttosto candida la conclusione dei britannici (notoriamente di tarda comprensione), i quali solo ora «cominciano a comprendere che il Partito comunista è in grado di portare una soluzione a tutti i problemi della società attuale».



Quando eravamo bambini c'eravamo molto divertiti alla storiella (orientale) di «Sesamo, apriti!». Cresciuti, dobbiamo accorgerci che l'onnipotenza di una formula incanta non solo i bambini.

*** *Coraggio fuori posto.*

Il nostro articolo «Noi e i comunisti», variamente commentato e discusso, è stato da molti definito «coraggioso».

Esprimere le proprie idee, quando non sono conformiste, costituisce indubbiamente un atto di coraggio in un regime di dittatura. Ma in una società democratica è un fatto normale e necessario.

Quale conclusione dobbiamo trarne? Che permane l'incubo totalitario? o, peggio ancora, che è viva la nostalgia di quei tempi silenziosi?

*** *Coerenze.*

Dopo aver fatto a lungo parlare di sé tutta la stampa elvetica – e non in modo molto encomiabile – le Badoglio sono tornate in Italia.

Avevano già abbastanza squalificato il loro paese con una condotta tanto più vergognosa quanto più grave era il loro dovere di severo riserbo, perché un aeroplano molto compiacente, messo a loro disposizione forse da quella gente con cui esse erano state compiacenti, le riportasse nel paese che l'incapacità o la fedeltà alla dinastia del loro congiunto ha portato a una totale rovina. Molta gente, di cui l'Italia avrebbe bisogno, attende da lunghi mesi in Svizzera la possibilità di ritornare: e urta sempre contro difficoltà insormontabili.

Quale il prezzo pagato per il lungo viaggio?

O meglio, impostiamo la questione in altri termini: i Regi Consoli resistono (e tentano approcci ai vari partiti), Roatta evade in barba all'epurazione, le Badoglio trovano un aeroplano per Roma.

* * *

[fol.] 1

Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia

25. 4. 1945 - n° 6

«bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero»

LA NUOVA STRUTTURA DELLO STATO

Quanto più si approssima il momento della liberazione totale del Paese e della fine della guerra, tanto più il problema° statale s'impone – insieme con quello delle altre forme di collegamento internazionale – come basilare e pregiudiziale ad ogni altro. Questo problema non è stato risolto nell'Italia centro-meridionale. Di fronte agli ostacoli posti dai rappresentanti dei vecchi interessi, le forze progressiste non hanno dimostrato una vitalità sufficiente e si sono lasciate imbrigliare in un giuoco equivoco che, dando la parvenza del rinnovamento, in realtà prepara la strada alla restaurazione. (°della nuova struttura)

Proprio in questi giorni è arrivata la notizia che, dopo un anno dalla liberazione di Roma, è stata costituita un'assemblea consultiva, con funzioni di organo di controllo del governo. Ma come sarebbe stata costituita questa Assemblea? Dagli ex deputati antifascisti! Se tale fosse il criterio di formazione, l'assemblea consultiva non sarebbe altro che la resurrezione della Camera, di cui già da tempo, con interessata premura, l'autorità superiore ha nominato il Presidente; una camera epurata, s'intende, ma che altro non può essere se non una raccolta di vecchie personalità, per la maggior parte impregnate di concezioni politiche che hanno fallito al momento della crisi. Un'assemblea consultiva senza i rappresentanti delle forze della Resistenza, senza i rappresentanti dell'antifascismo rinnovato, è un'irrisione e una canzonatura. Un'assemblea consultiva ha significato soltanto se costituisce l'emanazione diretta, se si fonda, se deriva la sua autorità dai Comitati di Liberazione Nazionale.

L'Italia del Nord, dove la maturità politica è più avanzata e la prolungata lotta contro i nazi-fascisti ha cementato gli spiriti e fatta più decisa la volontà d'azione, porrà di nuovo sul tappeto la questione della struttura dello Stato, perché venga risolta in uno spirito realmente democratico, senza equivoci e tentennamenti. Già alcune



regioni dell'Italia Centrale, come la Toscana le Marche e l'Umbria, hanno dimostrato con le rivendicazioni dei loro CLN di fronte all'autorità centrale e coi dissidi che ne sono derivati e che ancora permangono, una mentalità analoga a quella diffusa nel Nord, e attendono la liberazione totale del Paese per intraprendere in comune la lotta decisiva. Altre regioni del Meridione, come quelle insulari, che rivendicano la loro autonomia, potranno trovare nel quadro di un rinnovamento della struttura dello Stato, soluzioni soddisfacenti (le assemblee consultive ed i «Governatorati», istituiti per la Sicilia e la Sardegna, rassomigliano troppo, visti almeno da lontano, a quelle forme di amministrazione che si usano per i paesi coloniali arretrati, dove si vuole dare soddisfazione formale alla popolazione senza abbandonare le leve del comando).

* * *

Tutta la polemica intorno a Monarchia o Repubblica, è espressione di una polemica più sostanziale tra forma di governo accentrata e unitaria, quale siamo abituati a conoscere, e forma di governo decentralizzata, autonoma, rispettosa della volontà popolare, formatrice di educazione politica. Le forze progressiste hanno fatto la loro scelta; quindi l'affermazione dei CLN significa per

[fol.] 2

noi affermazione di autonomia. Però potremo fare opera costruttiva solo se resteremo sul piano della realtà, senza abbandonarci a formule astratte.

La macchina dello stato è costituita da tutto un complesso di organi e di strumenti che non si improvvisano: corpo dei funzionari, uffici, archivi, ecc. Sarebbe assurdo e impossibile, né alcuno ci pensa, di rinunciare ad essi. Quello che importa è vedere quali siano gli organi che la lotta clandestina ha creato, e potenziarli, là dove esiste una funzionalità effettiva, in modo che divengano il perno della nuova amministrazione. Quello che importa è vedere poi se questi organi rivoluzionari possano o debbano sostituire quelli già esistenti.

Per la sua stessa natura, che esige strumenti agili e nello stesso tempo competenze territoriali abbastanza vaste, la lotta clandestina si è sviluppata nel quadro delle regioni. I CLN regionali sono sorti spon-

taneamente e hanno dimostrato di rispondere a un'esigenza necessaria, oltre gli scopi contingenti, come ha dimostrato la vitalità dei CLN della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, ovunque esisteva una attività politica organizzata, dopo la liberazione.

* * *

A nostro avviso il riordinamento politico-amministrativo dello stato deve quindi far leva sui Comitati regionali. Il loro inserimento tra l'autorità centrale e la periferia rappresenterà la garanzia più efficace contro la ricostituzione di posizioni egemoniche. Rotta la trafila tradizionale, gli organismi locali tenderanno a vivere di vita propria e il potere centrale dovrà necessariamente appoggiarsi ai nuovi organi rivoluzionari per agire alla periferia. Il grido di «Via i Prefetti» che è divenuto uno slogan, deve essere completato dall'altro «Vogliamo l'amministrazione dei CLN regionali». Solo in questo modo la critica al sistema non si esaurisce in se stessa, ma serve di base a una costruzione organica, rispondente alle esigenze fondamentali dell'auto-governo.

A nulla serve la creazione di organismi regionali fondati sull'autorità di «governatori». Governatore è uguale a Prefetto: solo varia l'ampiezza della circoscrizione territoriale. Il governo effettivo deve invece essere affidato ai CLN, in quanto espressione diretta degli individui o dei gruppi che esercitano la loro attività nell'ambito della regione. In un primo tempo – fino al momento della Costituente – tale compito sarà affidato ai CLN quali escono dalla lotta clandestina; nessun altro organo meglio di questi potrà dimostrare il proprio fondamento giuridico e la propria investitura dal popolo; nessuno meglio di questi potrà evitare che il meccanismo burocratico esistente venga messo in azione e utilizzato ai fini di una vera restaurazione. Successivamente, se la Costituente confermerà la funzione del Governo Regionale, saranno fissati in via definitiva quali ne possano essere la composizione e il sistema di nomina.

Né è detto che il numero e i confini delle Regioni debbano necessariamente coincidere con le regioni storiche. Là dove sussistono particolari motivi, ce se ne potrà allontanare, come del resto è avvenuto, sia pure in casi eccezionali, nella stessa organizzazione clandestina. Ma ciò deve avvenire per forza naturale, non per coercizione. Tolti di mezzo i Prefetti, l'organizzazione interna delle regioni potrà variare secondo i casi. Nulla vieta allora che le stesse



circoscrizioni provinciali vengano utilizzate. Quello che conta è la frattura tra provincia e centro. L'opera di coordinamento sarà il compito delle amministrazioni regionali locali raggruppate in un organo centrale.

Quando giungerà l'ora della liberazione anche per l'Italia del Nord, le forze progressiste potranno essere arbitre del loro destino e decidere delle sorti di tutta l'Italia. Se manifesteranno la loro vitalità, se sapranno coordinare i loro sforzi in un programma di azione unitario, se dimostreranno che le soluzioni da esse proposte sono le sole capaci di ricondurre l'ordine e di affrontare i gravosissimi compiti della ricostruzione, le amministrazioni alleate finiranno

[fol.] 3

no per inclinarsi. Il pericolo non viene da quella parte. Esso esiste in quanto non si perseveri abbastanza, non si abbia fiducia, non si trascino le masse della popolazione: se questi obiettivi saranno raggiunti, gli altri ostacoli crolleranno.

pan. [Alberto Mortara]

LA RESISTENZA COME MITO E COME PRETESTO

Un uomo retto ricordava, giorni or sono, che la resistenza è anzi tutto centomila fucilati, poi delle decine di migliaia di deportati, ed infine coloro che combattono insieme agli alleati. Nessuno di loro fa sentire la sua voce. E non parlano neppure i morti del 1939-40, i morti disperati di cui più non si parla. Nel rumore che facciamo lasciamo posto al loro silenzio. Prima verità inopportuna.

Il malumore che si fa strada, più o meno diffuso, contro la resistenza, è fatto non solo di buoni pretesti, ma anche di abitudini disturbate e di inconfessate paure. Questa gente confessa che quello che essa combatte nella resistenza non è qualche ingiustizia o qualche disordine, ma le promesse di rivoluzione profonda di cui essa è ancora fioriera. Seconda verità inopportuna.

Dal momento in cui l'ostacolo è tolto di mezzo, «Resistenza» non ha più senso. La resistenza non è una politica. La resistenza non è un pensiero. La resistenza non è un fine. Un popolo non fonda la sua unione su dei ricordi, anche se grandi. Un popolo si unisce intorno ad un avvenire, ad una fede, ad un'opera. Tutto il resto: parole, in-

teressi truccati, paura del proprio vuoto. Bisogna scegliere: essere ex-combattente o pioniere. Terza verità inopportuna.

Quarta verità inopportuna: ma questa è stata enunziata con molta più autorità di ogni altro critico di fuori da un giornale resistente «Defense de la France»: «Ora gli uomini della resistenza sono in piena luce e la Nazione giudica».

Essa giudica sul passato, perché il passato, soprattutto quando sia clandestino è difficilmente controllabile e si crede difficilmente a quello che non si è personalmente vissuto, perché in fine la Nazione è rivolta verso l'avvenire e gli atti, anche se eroici, non attirano indefinitamente i suoi sguardi.

La Nazione non contesta agli uomini, di cui sa vagamente che fecero prova di grande carattere, il diritto di esercitare il potere; ma essa non conferisce loro per questo un'approvazione a priori; essa li giudicherà in base ai loro atti, come gli altri.

Ora, che vede la Nazione?

Essa vede molte cose che non la rassicurano in nessun modo, ed altre che la sorprendono. Indubbiamente queste inquietudini, questi stupori nascondono in qualcuno le angosce di una coscienza sporca. Ma non è tutto e il nostro dovere è di dire la verità.

La Nazione si preoccupa che degli uomini arrestati da mesi non siano ancora stati giudicati; che degli innocenti e degli onesti siano stati incarcerati e perfino in certi casi fucilati. La Nazione si sdegna. «Questa sarebbe dunque la resistenza?» essa domanda.

La Nazione si stupisce infine di vedere che gli uomini della resistenza hanno ancora troppe preoccupazioni meschine. Non rassomigliano essi un poco, talvolta, a quei religiosi che vivono sempre in un ambiente troppo chiuso e che, una volta in mezzo a gente, non sanno parlare d'altro che della loro comunità? La resistenza sarebbe una cappella?

C'è solo un mezzo che essa non sia una cappella: diventare la Francia. E aver volontà di diventarlo. Occorre per questo una grande ampiezza di visuale e molto disinteresse. Occorre che essa ami fieramente la verità e la giustizia e che invece di qualificare di chiacchiere, come usa un ebdomadario, i fatti più increscisi, essa non si stanchi.

Bisogna, d'altro canto, che quelli che spiano ogni sua minima debolezza non la gettino in un isolamento che essi provocano col loro malumore politico e che essi

[fol.] 4

contemporaneamente criticano. È solo spalancando la porta, nell'esercito, nella vita civile, nei quadri della nazione alle promesse di rinnovamento latenti nella Francia resistente che si neutralizzeranno le potenze anarchiche inseparabili da ogni forte spinta vitale. Non è prendendole di petto. Quando un ragazzo a 18 anni si rivolta, è il momento di farne un creatore o un rabbioso. Sono i padri nobili che fanno i rabbiosi.

(dalla rivista «Esprit».)

PROGETTI DI RICOSTRUZIONE ECONOMICA DELL'ITALIA

Nel momento in cui sembra realizzarsi l'obbiettivo immediato della lotta di liberazione, la cacciata dall'Italia dei nazi-fascisti ed il loro definitivo annientamento – obbiettivo per il quale tutti gli Italiani oggi strenuamente lottano – nuovi, urgenti, e forse più difficili problemi debbono essere affrontati.

Uno è quello della nuova struttura politica dello Stato, l'altro quello della ricostruzione economica del paese. Problemi che non possono essere assolutamente dissociati tra di loro, in quanto qualsiasi soluzione dell'uno implica necessariamente una determinata soluzione dell'altro.

La missione economica italiana recatasi a Washington per riannodare i contatti fra l'industria italiana e quella americana, di ritorno a Roma ha dato conoscenza di un progetto lungamente studiato e fissato nei minimi particolari, di cui riassumiamo le linee generali.

La grande industria americana sarebbe disposta a partecipare alla ricostruzione economica dell'Italia con l'apporto di macchinari e capitali, facendo del mercato italiano l'appendice su suolo europeo del mercato americano. Tale piano implicherebbe dunque la trasformazione dell'industria italiana in un'industria sussidiaria e complementare di quella americana, destinata alla rifinitura o al montaggio di prodotti americani, alla lavorazione dei prodotti semi lavorati, all'attrezzatura dell'industria tipicamente italiana (industria serica, industria tessile, industria alberghiera, ecc.). L'Italia diventerebbe così il centro di rifinitura e di smistamento dei prodotti americani per gran parte del mercato europeo.

Quali sarebbero i vantaggi di una tale soluzione?

1/. L'economia italiana non può e non potrà avere un'esistenza au-

tarchica sia per la natura del suo suolo insufficiente fertile per la sua popolazione e privo di risorse minerarie, sia per la sua posizione geografica al di fuori delle grandi vie di comunicazione mondiale. (Speriamo che la disastrosa politica autarchica del regime fascista abbia almeno servito a mostrarne l'assurdità anche ai pochi illusi). L'economia italiana, non può pertanto, essere che complementare ossia dipendente da un'economia molto più stabile e vasta, e potrebbe vantaggiosamente essere riallacciata al mercato americano che è certamente destinato ad essere il più considerevole ed il meglio organizzato.

2/. L'attrezzatura industriale italiana è in gran parte interamente distrutta e non possiamo pensare di rimetterla in efficienza da noi stessi per mancanza quasi assoluta di impianti, di materie prime, di riserve, di mezzi di trasporto, di capitali. Credere che nel campo economico l'Italia farà da sé è una pericolosa e vana utopia. Soltanto l'apporto di attrezzatura e di capitali americani permetteranno di mettere rapidamente in efficienza l'industria italiana.

3/. Sola ricchezza dell'Italia è di disporre di un'abbondante e reputata mano d'opera, ricercata per le sue capacità, preziosa perché di modeste esigenze. La soluzione americana avrebbe il duplice vantaggio di utilizzare tale ricchezza su vastissima scala, o creando ampie possibilità di lavoro in tutta Italia, di utilizzarla nell'interesse stesso del paese, evitando che un gran numero di lavoratori sia ridotto ad emigrare all'estero per il più grande vantaggio dei paesi che l'accoglierebbe.

[fol.] 5

Non bisogna dimenticare che il ritorno di una pace tanto auspicata provocherà il ritorno di milioni di prigionieri e di internati, la smobilitazione dei partigiani e del ricostituendo esercito e che la necessità di un pronto riassorbimento di milioni di individui, non è possibile che mediante la creazione immediata di illimitate possibilità di lavoro per evitare il rischio di una colossale disoccupazione.

La mancanza di rapide soluzioni destinate a creare possibilità di lavoro trasformerebbe questa massa di mano d'opera italiana da unica fonte di ricchezza del paese in fattore di paurosa miseria e provocherebbe disastrosi torbidi sociali, mentre una rapida riattivazione industriale, mediante attrezzatura e capitali americani, permetterebbe alla massa lavoratrice italiana di ottenere in breve tem-



po (direttamente per i lavoratori industriali e indirettamente per i lavoratori agricoli) un normale livello di vita, continuando così ad assicurare una solida stabilità sociale.

Di fronte a tali indubbi vantaggi, quali sarebbero gli inconvenienti di un tale progetto?

1/. Dipendenza economica implica necessariamente una certa dipendenza politica. Tale dipendenza può e deve essere accettata (non dimentichiamo di essere dei vinti e ricordiamo a quali disastrosi risultati ci hanno condotto le velleità mussoliniane di volere erigere il nostro paese a potenza di prim'ordine, arbitro dell'Europa, allorché di fatto non siamo sia economicamente, sia politicamente che una potenza di secondo ordine), se si limita ad essere di appoggio alla rinascita della democrazia italiana, rinunciando a voler servire di sostegno alle vecchie, compromesse forze reazionarie, statiche ed antisociali.

Temiamo purtroppo che capitalisti ed industriali americani preferiscano trattare esclusivamente con capitalisti ed industriali italiani fautori del regime fascista, della sua politica imperialistica, avidi di monopoli, interessati solo ai loro profitti ed allo sfruttamento delle masse laboriose. L'Italia ha bisogno dell'aiuto economico dell'America, della sua comprensione, ma non può accettare che i Volpi, i Pirelli, i Marinotti, e gli altri «gangsters» della grande industria continuino ad essere i padroni d'Italia.

L'aiuto americano sarà utile all'Italia e senza rischi per gli americani, solo se potrà essere accettato senza equivoci, senza «*carrières pensées*» da parte della grande maggioranza degli italiani. Per questo è necessario che il popolo italiano rimanga libero di darsi la struttura politica che vuole, di eliminare dalla vita pubblica tutti i responsabili della guerra, di procedere a tutte le riforme sociali dettate non da settario spirito di demagogia, ma da riconoscimento di impellenti necessità storiche e sociali. In tal modo si potrà giungere rapidamente ad una pace sociale stabile che potrà dare agli americani una sicurezza ben maggiore che non un ordine imposto con la forza e con l'occupazione militare.

Noi non crediamo che il capitalismo possa e debba essere radicalmente distrutto, né che la sua funzione economica sia esaurita, ma siamo altrettanto certi che profonde riforme sociali sono indispensabili, e che per assicurare la stabilità sociale non si può ritardare la loro attuazione. I capitalisti e gli industriali americani debbono rendersi conto che solo in un'Italia democratica e socializzata trove-

ranno sufficienti garanzie per i loro investimenti, mentre ricorrendo ed imponendo uomini ed istituzioni tarate susciteranno odio, risentimento ed un giorno o l'altro rivoluzioni ben più radicali e violente, che non rispetterebbero certo i loro diritti, né i principi democratici, né la libertà individuale.

2/. Altro pericolo da evitare nell'attuazione di questo progetto è di non tener sufficientemente conto di quello che sarà la ricostruzione economica degli altri paesi d'Europa. Sarebbe pericoloso per l'Italia inoltrarsi su una strada che la condurrebbe ad una rivalità economica con la Francia. Siamo infatti convinti che un'unione sincera ed una vasta collaborazione economica tra una Francia in crisi demografica ed un'Italia soprapopolata, le cui economie sono reciprocamente e su vasta scala complementari, deve essere un fattore decisivo della stabilità e della rinascita dei due paesi, per desiderare che a priori non venga suscitata una ri-

[fol.] 6

valità economica italo-francese che non tarderebbe a mutarsi in rivalità politica.

Tenuto conto di tali osservazioni, pensiamo che il progetto di aiuto americano offra sicure possibilità per la ricostruzione economica dell'Italia, se gli americani mostreranno una sufficiente comprensione e fiducia nelle nuove forze democratiche e progressiste del paese che sole potranno cooperare efficacemente e, sinceramente al successo di un tal progetto.

m. n. [Vittorio Paretti]

* ASTERISCHI *

*** *Pro monarchia.*

Perché scagliarsi contro i Savoia e famiglia?

Nelle poche succinte parole che essi degnano talvolta concedere ai giornalisti di tutti i paesi, non mancano mai di far sfoggio della loro incapacità e del loro perfetto spirito fascista.

Il principe Aimone, duca d'Aosta, che per il suo ostentato atteggiamento fascista fu coronato re di Croazia, non ha voluto mostrarsi inferiore a suo cugino Umberto, facendo sapere all'I-



talia e al mondo che lui «invece di condannare Roatta, avrebbe fatto impiccare i giudici».

Preghiamo i giornalisti di tutti i paesi di intervistare quanto più possono i membri della Real Casa che si rivelano i migliori propagandisti della repubblica.

*** *Apologia della violenza.*

A proposito di Maurras, paladino francese del trono e dell'altare, Julien Benda scrive: «La causa cruciale del suo successo sembra essere: la violenza nella affermazione, la totale ignoranza del dubbio, la sostituzione del manganello alla discussione, l'assoluto disprezzo dell'avversario, la minaccia di tagliargli naso ed orecchie, la strombazzata volontà di usare di tutti i mezzi per raggiungere i propri fini, l'assassinio compreso».

Purtroppo noi sappiamo come queste siano state le cause effettive del prestigio mussoliniano e come tali metodi impressionino profondamente l'opinione pubblica, ed attirino particolarmente la gioventù.

«Giustizia e Libertà» non si assuefano con la violenza, e dobbiamo essere decisi a stroncare le velleità di tutti coloro che – mutato colore – tenteranno di sfruttare ancora simili metodi.

*** *Della purezza.*

C'è un pericolo che ci minaccia: quello di diventare tutti dei Catone. Eliminati i traditori, mediante quella epurazione che auspichiamo la più rapida e la più inflessibile possibile, stiamo in guardia dal fare esclusioni reciproche e dal compilare una lista definitiva degli italiani buoni e degli italiani cattivi, – «Un puro trova sempre un più puro che l'epura».

*** *Verità di tutti i tempi.*

«I partiti estremi hanno vicendevolmente qualche indulgenza, e l'odio più costante e più vivo è per quelli che stanno nel mezzo». (A. Manzoni)

* * * * *

* * *

*

Fonti, bibliografia, note biografiche

FONTI

- Archivio di Stato, Bellinzona
Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC)
Giulio Canevascini
Comitato Svizzero di Soccorso Operaio (CSSO)
sc. 77, int. 7
- Archivio privato Ariberto Mignoli, Milano
«Giovane Italia»
s.n.
Varia
s.n.
- Archivio privato Ettore Passerin d'Entrèves, Châtillon
s.n.
- Archivio privato Giandomenico Sertoli, Sondrio
s.n.
- Archivio privato Renata Broggin, Locarno
s.n.
- Centro Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione
Editoriale (APICE), Milano
Università degli Studi di Milano
Campi universitari d'internamento per militari italiani in Svizzera 1944-45
Fascicoli personali degli studenti nei campi d'internamento universitari italiani di Losanna, Neuchâtel, Friburgo, Ginevra, Mürren
bb. 16-19 (fasc. 700-1.019)
b. 18, fasc. 833 (Mignoli Ariberto)
b. 18, fasc. 855 (Paretti Vittore)
b. 18, fasc. 898 (Rossa Gilberto)
b. 18, fasc. 918 (Sertoli Giandomenico)



BIBLIOGRAFIA

- Broggini, Gerardo, *Plinio Bolla (1896-1963)*, «Zeitschrift für schweizerisches Recht» [Basel] LXXXII (1963), pp. 213-223
- Broggini, Gerardo, *Intervento*, in *Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano*, 31 gennaio 1997, Lugano, Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, pp. 17-22
- Broggini, Gerardo, *Plinio Bolla (1896-1963)*, in *Pensieri transfrontalieri. Raccolta di scritti sulle relazioni fra Svizzera e Italia*, Verona, Valdonega, 2006, pp. 177-185
- Broggini, Renata, *Terra d'asilo - I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana, e Bologna, il Mulino, 1993
- Broggini, Renata, *Un'idea di civiltà - I «campi universitari». Un'iniziativa culturale per i rifugiati militari italiani in Svizzera (1944-1945)*, in *Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Roma, 8 maggio 1995*, a cura di Daniele Christen, Roma, Amaltea, e Rome Information Editrice, 1996, pp. 15-40
- Broggini, Renata, *Misura ed equilibrio. Nasceva 100 anni fa Plinio Bolla junior (1896-1963), insigne giurista e sensibile uomo di cultura - Attivo deputato al Gran Consiglio, fu giudice al Tribunale federale di Losanna dal 1925 al 1950*, «Corriere del Ticino» [Lugano] cv, sabato 28 dicembre 1996, n. 298, p. 3
- Broggini, Renata, *La frontiera della speranza - Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998 (1999²)
- Broggini, Renata, *Frontier of Hope - Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano, Hoepli, 2003
- Broggini, Renata, *Mignoli al «campo universitario» di Ginevra 1944-1945*, in *Biblioteca Storica Mediobanca. Presentazione della Bi-*

biblioteca e ricordo di Ariberto Mignoli - *Atti del convegno mercoledì 8 ottobre 2014*, a cura di Marino Viganò, Milano, Mediobanca, 2018, pp. 18-26

- di Renzo Villata, Gigliola, *L'Università degli Studi di Milano e lo studio del diritto in tempo di guerra tra la Lombardia e la Svizzera (1940-1945)*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Piero del Negro, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 195-225
- Einaudi, Giulio, *Intervento*, in *Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano, 31 gennaio 1997*, Lugano, Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, p. 23
- Einaudi, Luigi, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di Paolo Soddu, Torino, Einaudi, 1997
- Masoni, Franco, *Intervento*, in *Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano, 31 gennaio 1997*, Lugano, Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, pp. 3-10
- Monti, Annamaria - Balp, Gaia, *Ariberto Mignoli, assistente al «campo universitario» di Ginevra 1944-45*, «Bocconi Legal Papers» [Milano] III (2014), n. 3 [In memoria di Ariberto Mignoli], pp. 23-38
- Pedrazzini, Mario, *Intervento*, in *Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano, 31 gennaio 1997*, Lugano, Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, pp. 11-15
- Twardzik, Stefano, *L'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2005
- Twardzik, Stefano, *Le carte dei campi d'internamento universitari per i militari italiani in Svizzera conservate dall'Università degli Studi di Milano*, in *Spiriti liberi in Svizzera - La presenza dei fuorusciti nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945). Atti del convegno internazionale di studi - Ascona, Centro Monte Verità Milano, Università degli Studi 8-9 novembre 2004*, a cura di Raffaella Castagnola - Fabrizio Panzera - Massimiliano Spiga, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 239-252
- Vigorelli, Giancarlo, *Intervento*, in *Plinio Bolla junior (1896-1963). Incontro - Lugano, 31 gennaio 1997*, Lugano, Associazione «Carlo Cattaneo», 1998, pp. 25-28

NOTE BIOGRAFICHE

FORMIGGINI, FRANCO (Milano 20.8.1911 - Milano 9.5.1998), avvocato, laureato in giurisprudenza e titolare di uno studio legale a Milano dal 1934, aderente a «Giustizia e Libertà», si avvicina indi al Partito d'Azione. Arrestato nel 1943, è scarcerato dopo il 25 luglio, alla caduta del regime. Rifugiatosi in Svizzera il 13 settembre, liberato a Lugano dall'«internamento sotto controllo militare» su intervento del giudice federale Plinio Bolla, è autorizzato a trasferirsi «in privato» a Ginevra nell'aprile 1944. Collaboratore, con Ariberto Mignoli, al foglio «Giovane Italia», diviene inoltre il «braccio destro» di Ernesto Rossi nella promozione del Movimento federalista europeo. Lasciata la Svizzera già il 28 aprile 1945, nominato vicecommissario alla Giustizia per la regione Lombardia, riprende con il proprio studio legale l'attività professionale.

MIGNOLI, ARIBERTO (Intimiano 5.5.1920 - Milano 1.4.2003), giurista, laureato in giurisprudenza alla Cattolica di Milano nel 1942, assistente di diritto commerciale in Bocconi, aspirante ufficiale di Marina, dopo la resa dell'Italia espatria in Svizzera il 17 settembre 1943. Assegnato ai campi di Herzogenbuchsee e Mürren, ammesso al «campo universitario per internati militari italiani» di Ginevra nell'aprile 1944, frequenta Luigi Einaudi, Raimondo Craveri, Rodolfo Banfi. Nel dopoguerra assistente effettivo in Bocconi, praticante da Adolfo Tino, docente e consulente per l'atto costitutivo di Mediobanca, collabora con Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Francesco Cingano, Guido Rossi e Vincenzo Maranghi. Presidente del comitato direttivo del sindacato azionario di Mediobanca dal 1988, ne è acclamato presidente onorario nel 2002. Bibliofilo, raccoglie un vastissimo fondo librario, conferito nel 2013 dai famigliari alla Biblioteca Storica Mediobanca.

MORTARA, ALBERTO (Venezia 25.4.1909 - Milano 17.2.1990), economista, laureato in giurisprudenza a Milano nel 1931, è attivo presso l'Ufficio statistica della Confederazione generale dei lavoratori del

commercio di Roma dal 1932. Licenziato a seguito delle «leggi razziali» nel 1938, dirige una filiale dei magazzini British Home Store sin al 1940, una raffineria di oli esausti sin al 1943. Attivo nel Partito d'Azione dal 1942, arrestato nel luglio 1943, evade in agosto, ripara in Svizzera nel maggio 1944. Docente al «campo universitario per internati militari italiani» di Ginevra e collaboratore alla «Giovane Italia», rimpatria nell'aprile 1945. Promotore del Movimento federalista europeo, consigliere di «Montecatini», vicepresidente del Centre international de recherches et d'information sur l'économie collective (CIRIEC) dal 1956, nonché dell'Istituto per il rinnovamento urbano e rurale del Canavese dal 1958, è pure componente il direttivo del movimento «Comunità», di Adriano Olivetti, e presiede il Comitato per la salvezza del Ghetto di Venezia dal 1970.

PARETTI, VITTORIO (Roma 2.7.1918 - Bath 21.6.2000), dirigente, diplomato in giurisprudenza e laureato in diritto privato ed economia all'École supérieure de doctorat di Parigi nel 1936, sottotenente di Commissariato, espatria in Svizzera il 17 settembre 1943. Inviato al campo ufficiali di Mürren, accolto al «campo universitario per internati militari italiani» di Ginevra nel marzo 1944, è collaboratore della «Giovane Italia» nel 1945. Rimpatriato, assunto all'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) nel 1946, segretario di Gustavo Del Vecchio, ministro del Tesoro, nel 1947, è capodivisione statistica dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) dal 1948, direttore Centro studi energia dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) dal 1956, della statistica alla Comunità economica europea (CEE) dal 1966 al 1980.

ROGERS, ERNESTO (Trieste 16.3.1909 - Gardone 7.11.1969), architetto, laureato in architettura a Milano nel 1932, fonda con Gian Luigi Banfi, Lodovico Belgiojoso, Enrico Peressutti il celebre studio associato BBPR e collabora a «Quadrante», «La Fiera Letteraria», «Casabella». Discriminato dalle «leggi razziali» del 1938, aderente a «Giustizia e Libertà», milita nel Partito d'Azione dal 1942. Riparato a Zurigo nel settembre 1943, chiamato a tenere i corsi al «campo universitario per internati militari italiani» di Ginevra nel 1944, rimpatria il 14 maggio 1945. Componente il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), dirige «Domus» nel 1946-'47, poi «Casabella» nel 1953-'65. Docente al Politecnico di Milano, si afferma fra le principali personalità teoriche e critiche della scena architettonica milanese, riuscendo a entrare infine in ruolo nel 1964.

ROSSA, GILBERTO (Martigny 18.12.1916 - Milano 22.12.2003), medico, nato in Svizzera da commercianti d'origini italiane, studia al collegio di Saint-Maurice, nel Cantone Vallese. Iscritto a medicina a Milano dal 1935, militante in gruppi antifascisti, aderente al Partito d'Azione, è condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello stato a due anni nel 1942 e incarcerato a Roma e a Fossano. Scarcerato nell'agosto 1943, valica il Gran San Bernardo, dove il capoposto, Maurice Chappaz (Losanna 1916 - Martigny 2009), compagno di collegio, l'aiuta nell'espatrio, e trova rifugio in famiglia, a Martigny. Trasferitosi a Ginevra, collabora con Ernesto Rossi nel promuovere il Movimento federalista europeo nel 1944 e con Ariberto Mignoli al foglio «Giovane Italia» nel 1945. Rientrato in Italia a fine guerra, si specializza ed esercita la professione medica a Milano, occupandosi anche di studi e iniziative letterarie e ancora del Movimento federalista europeo.

SERTOLI, GIANDOMENICO (Vicenza 26.9.1922 - Meyrin 20.1.1998), dirigente, iscritto a giurisprudenza a Padova dal 1940, richiamato alle armi, caporalmaggiore allievo ufficiale di fanteria, alla capitolazione espatria in Svizzera il 17 settembre 1943. Internato a Rohrbach bei Huttwil, inviato al «campo universitario per internati militari italiani» di Ginevra nel 1944, conclude gli studi all'Institut des hautes études internationales e aderisce al Partito d'Azione. Rimpatriato nel giugno 1945, laureato a Padova il 3 dicembre, segretario particolare di Ernesto Rossi all'Azienda rilievo alienazione residuati di guerra (ARAR) dal 1946, e segretario del consiglio d'amministrazione e del comitato esecutivo dal 1947, entra alla divisione finanze dell'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) nel 1954. Passato alla Banca europea per gli investimenti (BEI) nel 1958, direttore delle finanze e tesoreria dal 1960, consigliere della Banca commerciale italiana dal 1968, vicedirettore dal 1971, è vicepresidente e membro del comitato di Banca della Svizzera Italiana (BSI) dal 1976, della Société européenne de banque a Lussemburgo dal 1978, e presidente di Duménil Leblé.



L'AUTRICE

Di nazionalità svizzero-italiana, Renata Brogginì nasce a Locarno in Canton Ticino (Svizzera) il 25 novembre 1932, da Rodolfo, direttore della Funicolare della Madonna del Sasso, e da Linda Farinelli-Ciseri. Dal padre, nato in piazza del Pantheon a Roma da emigranti, eredita lo spirito irriverente del «civis romanus» per la provincia, l'attitudine indipendente, la prodigalità verso gli amici. Dalla madre, parente di Arturo Farinelli (Intra 1867 - Torino 1948) – uscito da ambiente ascendenza del Verbano, germanista di fama europea, docente a Innsbruck, poi a Torino, accademico d'Italia – e di Carlo Farinelli (Locarno 1906 - Locarno 1999) – figliastro di Vittorio Podrecca e direttore del celebre «Teatro dei Piccoli» –, oltre che nipote del pittore Antonio Ciseri (Ronco 1821 - Firenze 1891), assorbe invece il gusto per l'arte e il decoro, da sempre coltivati istintivamente nella vita.

Ottenuto nel 1951 il diploma magistrale, lei inizia l'insegnamento nella scuola elementare al Collegio Sant'Eugenio a Locarno dal 1952, e quindi alle elementari di Losone e di Ronco dal 1953, di Muralto dal 1955 al 1989. In totale quarant'anni di professione con le classi 1^a e 2^a, destinate alle maestre, allorché ai maestri spettano quelle dalla 3^a alla 5^a, discriminazione verso le donne che non mancherà mai di biasimare, come quella, quasi intollerabile, per cui le docenti, sposandosi, hanno l'obbligo di abbandonare il posto. È allora una piccola rivalse per lei il frequentare, nel quadriennio 1972-'75, i corsi per l'ottenimento della patente di scuola maggiore, attivati presso l'Università di Pavia per docenti del Cantone.

Consigliata dal fratello Romano, accostatosi per gli interessi culturali famigliari all'élite letteraria italiana, da Montale a Ungaretti, nonché storiografo già affermato, Renata svolge sotto la guida di Mario Agliati e Giulio Guderzo la tesina *La stampa politica dei rifugiati di orientamento cattolico in Svizzera nel 1943-1945*; studio nel quale mette, e ciò risalta chiaramente dal testo, una passione tale da farne un classico sul tema e conseguire la pubblicazione col titolo *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà!*, a Roma, per Cinque Lune, casa editrice legata alla Democrazia Cristiana, nel 1979, su interessamento personale di Amintore Fanfani, presidente del Senato, già rifugiato militare a Losanna nell'ultimo biennio del conflitto.

L'esperienza la coinvolge e incoraggia a curare, indirizzata da Dante Isella, le *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini* (1981), scritti politici del filologo, usciti nel 1943-'45 sulla pagina *Cultura e Azione* del «Dovere», organo ufficiale del Partito liberalradicale ticinese; e con supervisione di Bruno Caizzi e prefazione di Alessandro Galante Garrone *Un fuoruscito a Locarno. Diario 1943-1944*, di Filippo Sacchi, direttore della pagina del «Pomeriggio» del «Corriere della Sera» esule politico in Svizzera (1987). La tematica, fra documenti e memoria diretta di protagonisti, a lei congeniale, è affatto indagata, e si trova a inaugurare, con quei testi, in modo inconsapevole, un filone di ricerca salito decenni dopo pure agli onori della cronaca. Frattanto, giunta infine alla quiescenza dalla scuola, può inseguire con maggior libertà l'inattesa passione per indagini e studi nell'ambito della «storia vivente».

Il momento si rivela, tra l'altro, propizio, il 50° degli eventi seguiti non solo in Italia all'8 settembre 1943 si va approssimando e, nel 1989, il consiglio della Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana, di Lugano, tramite il presidente Franco Masoni, offre l'essenziale soccorso finanziario per un lavoro generale sull'accoglimento di 45.000 pro-

fughi politici, «razziali» e militari dall'Italia in territorio elvetico: ancorato a documenti da archivi sia pubblici, sia privati, corrispondenze, foto inedite, centinaia d'interviste, il tomo *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, del 1993, prefazioni di Franco Masoni, Georges-André Chevallaz, già presidente della Confederazione, e Giovanni Spadolini, presidente del Senato, inserito in una prestigiosa collana delle edizioni «il Mulino», di Bologna, incontra un successo straordinario nel pubblico e nella stampa italiana e svizzera, marca una tappa significativa per la storiografia, consacrandone l'autrice.

Poiché tuttavia la questione pare necessitare, su un risvolto particolarmente bruciante, una pubblicazione *ad hoc*, nel 1995, con il sostegno della Banca Sal. Oppenheim di Zurigo, diretta dal ticinese Maurizio A. M. Genoni, avvia la ricerca specifica sui profughi «razziali», uscendo, dopo tre anni di lavoro tra Svizzera, Italia, Germania, Israele con *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia alla Svizzera 1943-1945*, pubblicato da Mondadori, a Milano, in due edizioni nel 1998 e nel 1999; tradotto come *Frontier of Hope. Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, per Ulrico Hoepli Editore, nel 2003, prefazioni dell'ambasciatore Sergio Romano e del consigliere federale Pascal Couchepin.

E ancora, sulla scorta dei ricordi famigliari sul soggetto, uso bazzicare la casa del padre a Locarno a fine anni '40-inizio anni '50, volge l'attenzione non più a un vero esule, ma a un «autoesiliato» di qualche notorietà: Eugenio Balzan, amministratore dell'azienda del «Corriere della Sera» di Milano dal 1903, stabilitosi in Svizzera nel 1933, il cui nome rimane legato alla Fondazione Internazionale Balzan, costituita nel 1956, il cui primo segretario generale sino al 1964 è il fratello, Gerardo Broggin. Ne scaturisce *Eugenio Balzan 1874-1953 - Una vita per il «Corriere», un progetto per l'umanità*, uscito nel 2001 per Rizzoli, con introduzione del presidente Bottai. Seguiranno la versione inglese, *Eugenio Balzan 1874-1953 - A Bio-*

graphy, nel 2007, per Hoepli, l'importante costola *L'emigrazione in Canada nell'inchiesta del «Corriere» (1901)*, nel 2009, con prefazione di Gian Antonio Stella, per la Fondazione Corriere della Sera, e la revisione *Eugenio Balzan 1874-1953 - Una vita per il «Corriere», un lascito per l'umanità*, nel 2014 da Rizzoli, prefata dal presidente Enrico Decleva.

Incuriosita indi dalle innumerevoli contraddizioni tra i documenti d'archivio e i resoconti d'«esilio» del giornalista toscano, pubblica nel 2007, da Feltrinelli, *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*. Fa seguito *Franco Brenni - Un diplomatico ticinese nelle sfide del xx secolo Bellinzona 1897-Zurigo 1963*, del 2013, per Hoepli, sulle attività del console generale a Milano nel 1942-'54 al servizio della comunità elvetica e in soccorso ai perseguitati antifascisti, specie nel tragico biennio 1943-'45; poi ai sinistrati di guerra milanesi, con il Villaggio svizzero, nel 1946; e infine nel fondare il Centro svizzero nel quale riunire le istituzioni della comunità di Lombardia, nel 1951. Né si fa mancare opere minori e numerosi saggi di approfondimento e divulgazione di qualità su vicende tra Svizzera e Italia dell'estremo periodo bellico, ricostruite con costante impegno e professionalità.

Avendo redatto alcuni lavori, in corso via via di uscita, come la presente pubblicazione su Ariberto Mignoli e il foglio «Giovane Italia», iniziativa di rifugiati italiani a Ginevra nel 1945 vicini al Partito d'Azione; sempre propositiva nell'aprire altri filoni di indagine; mai abbattuta da una lunga malattia affrontata con forza d'animo e serenità, Renata Brogginì si spegne il 3 dicembre 2018 a Orselina, presso Locarno, a ottanta-sei anni, circa quaranta dei quali dedicati alla ricerca. Unanime il cordoglio in chi l'ha conosciuta e apprezzata anche per i tratti umani, specie per l'entusiasmo e la generosità.

Fotografie e riproduzioni in facsimile

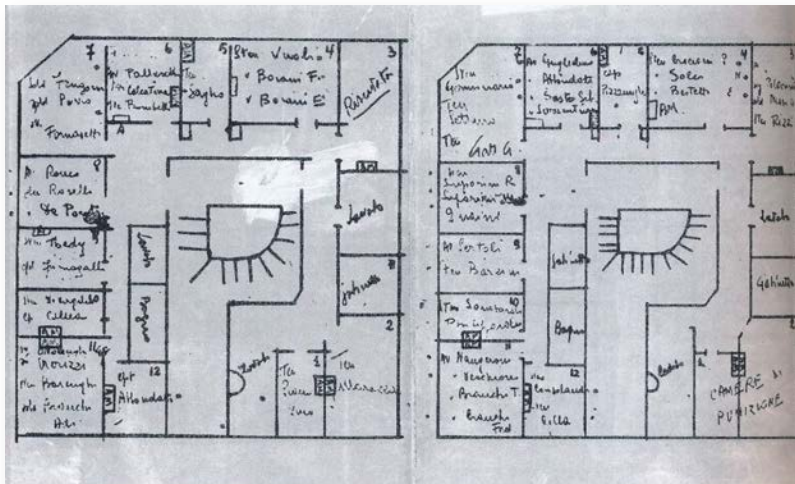




III. 1. **Stuđente all'Università Cattolica di Milano, 1941
(AP Ariberto Mignoli, Milano).**

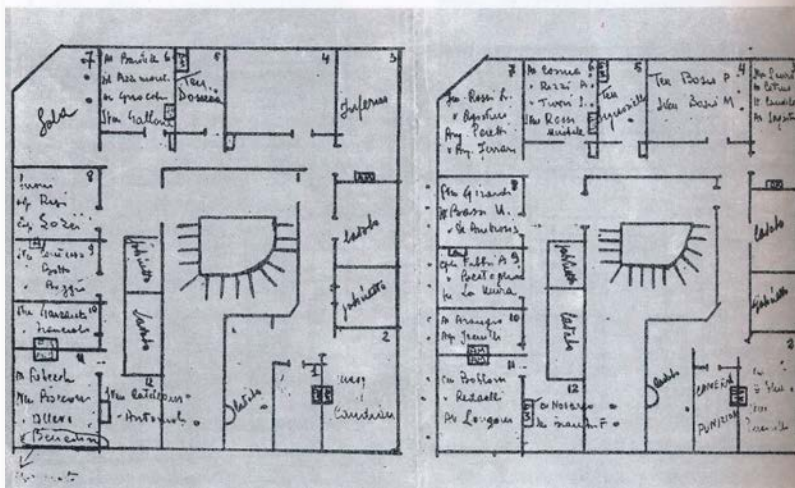


III. 2. Aspirante guardiamarina della Marina militare, porto di Livorno, 1943 (AP Ariberto Mignoli, Milano).



GINEVRA 1943-1945

Tranchées - Vieux Bois - Eaux vives



III. 3. Gli accantonamenti del «campo universitario», Ginevra, 1944 (AP Renata Brogini, Locarno).



N. di matr. 833

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

FACOLTA' DI MEDICINA VETERINARIA

Studente Alfonso Arbusto

di Alfonso di

nato a Settimo provincia di Novara

il 5-8-1920

Indirizzo della famiglia _____

Indirizzo dello studente _____

1899 - Mod. 1. V

**Ill. 4. Dossier personale del «campo», Ginevra, 1944
(Centro APICE, Milano, Campi universitari in Svizzera 1944-45,
b. 18, fasc. 833).**

CAMP MILITAIRE UNIVERSITAIRE
G E N E V E

PROFESSEURS CIVILS

Nom et Prénom	Faculté	Adresse
BALLADORE PALLIERI Giorgio	Droit	123, rue de Leussanne - Genève -
CASTELNUOVO TEDESCO Ugo	Droit	Hôtel Byron - Leussanne -
DEL VECCHIO Gustavo	Econ.Pol.	Pension Courtelin - 2, rue de Candolle -
DELLO STROLOGO Piero	Droit	Hôtel de Russie - Genève -
DONATI Donato	Droit	Hôtel Fédéral - r.de Berns - Genève -
DONATI Mario	Médecine	rue de Beaumont, 5 - Genève -
LEVI Alessandro	Droit	"Atlantico" - 5, rue du Vieux-Collège - GE
SACERDOTI Piero	Droit	14, av. Léon Gand - Genève -
TEDESCHI Vittorio	Droit	2, Chemin de Roches - Genève -

ASSISTANTS

Grade	Nom et Prénom	Année	Faculté	Observations
Sten.	ARABE Luigi	10	S.E.S.	
Ten.	ANGELI Renato	11	Architecture	
Ten.	AVALLÉ D'ARCO Silvio	20	Lettres	
Cap.	BALOSSINI Carlo Enrico	12	Droit	
Ten.	CHIOVENDA Pietro	17	Droit	
Sten.	CUGNASCA Enrico	15	Sciences	libéré conditionnellement
Ten.	GATTINARA G.Cesare	14	Droit	
Ten.	GATTINARA Vittorio	16	Droit	
Ten.	GHESTI Vittorio	15	Médecine	
Asp.	LONGINOTTI Ugo	12	Droit	
Sten.	MANGANONI Francesco	10	Architecture	
Sten.	MIGNOLI Ariberto	20	Droit	
Ten.	NOVARIO Mario	10	Médecine	
Sten.	PARETTI Vittorio	18	S.E.S.	
Ten.	PINI Giovanni	16	S.E.S.	
Sten.	PRADA Demetrio	17	Sciences	
Sten.	SAITO Giuseppe	19	S.E.S.	
Sten.	SCAGLIONI Alfredo	15	Chef des Etudes	
Cap.	TREMI Emilio	04	Langues	

ETUDIANTS DE LA FACULTE DE D R O I T

Grade	Nom et Prénom	Année	Observations
Sgt.	ARBONDAST Franco	19	
Cpl.	ALLEGRETTI Michele	21	
Sten.	ALLEVI Antonio	20	
Sten.	ANSBACHER Bernardo	20	
Sgt.	ARMINGIO-RUIZ Paolo	22	
Sten.	BANI Ezio	21	
Sgt.	BARDELLI Edoardo	22	
Sdt.	BAVARO Domenico	24	
Sdt.	BAVARO Nicola	23	
Cpl.	BIANCHI Federico	20	
Sgt.	BESSETTI Ernesto	23	
Sten.	BOCCONI Vladimiro	22	
Asp.	BOIANI Enzo	21	

III. 6. In elenco fra gli assistenti al «campo» di Ginevra
(AP Renata Brogginì, Locarno).

CAMPO UNIVERSITARIO D'INTERNAIMENTO MILITARE
Università di Ginevra

ISTITUZIONI DI DIRITTO PRIVATO

A cura dei Dottori
Pietro Chiovenda, Vittorio Gattinara e Ariberto Mignoli



Distribuito dal
FONDO EUROPEO DI SOCCORSO AGLI STUDENTI
13, rue Calvin, Genève

1944

III. 7. *Istituzioni di diritto privato*, a cura di Pietro Chiovenda, Vittorio Gattinara, Ariberto Mignoli, dispensa per il FESE, Ginevra, 1944 (AP Ariberto Mignoli, Milano).

22 luglio 1944.

Avrete una abile cura e avere fra noi il sen. prof. Luigi Einaudi, che ci parlerà di alcune definizioni, rispondendo a un bisogno generale, anche se non da tutti sentito - di chiarificarci intorno a concetti, spesso discussi e combattuti. Tutti senza una chiara visione di quello che essi vogliono propriamente significare. Molte fedi non è libere, cattolica, socialista o comunista perché non sono state formate e non coltivate separatamente, ma, e così è ben diverso. Come anche un certo rapporto fra fedi e comunità, socialista, cattolica o liberale. Le diverse società sono ancora troppo soggette al sentimento, e all'influenza del paese, come forte, come fra le religioni fidele, e alle circostanze e fortune della seconda metà del sec. XIX fino ai giorni nostri, grazie a una rievocazione dei sentimenti etici, e ai proprii delle varie fedi, o "in stile", che tutti e in comune fanno l'ecclusivismo e l'interclassismo. Certo pur non esser mai state di esse che il secolo stava passando verso la grande tolleranza. Oppure, derivando da una fede, che è stata anche una rivoluzione, e si è una manifestazione guardando verso la grande interclassista. Il pericolo di queste istituzioni era fatto e manifestato: aveva la forza, e non la ragione, trasferita, e aveva una volta la decisione ma dopo della nostra avversione, indotto da ostacoli con fedi, che era la falsa vna o i denificarsi e che la falsa fedi vedevano rappresentate. [fede, sono senza idee e senza tempo, senza coscienza e senza sentimento morale, che non sempre come fedi vere, non spinto. Era, ma gli intellettuali, che per della loro educazione umanistica, non vna o obdiano. Per un certo istinto istintivo si rientrano vna e tanto loro si rispettano, ed univoco riconoscendo la cultura come alleata del capitalismo, secondo la buona pratica di trent'anni fa di Jacopo Buchholz].

III. 8. Prologo a una conferenza di Luigi Einaudi, Ginevra, 11 luglio 1944 (AP Ariberto Mignoli, Milano).

1

À la lettre Z, du 12 Pr., deux ans

Ci argument, sur lequel les amis de Zofingue m'ont invité à parler, n'est certainement pas nouveau. Ce qui est nouveau c'est ^{si} l'intérêt intense qui en fait aujourd'hui l'objet d'étude: il s'agit de voir jusqu'où le collectivisme et la démocratie sont compatibles, la liberté ^{est} avec l'égalité; l'idée libérale de la liberté ^{est} l'idée socialiste de l'organisation; il s'agit de trouver une nouvelle formule politique qui concilie - ^{ou} réconcilie réciproquement mais n'exclut ni l'un ni l'autre - les deux idéaux. "Liberté et organisation" est le sous-titre du livre de Bertrand Russell: "L'histoire des idées au XIX^e siècle", et désigne bien les termes dans lesquels ce siècle évolue: ce siècle qui a eu l'habitude de faire débouter par le Congrès de Vienne de 1815 et terminer en 1914, début de la première guerre mondiale, deux notions au premier chef de la première affirmation de la démocratie libérale à cette forme, de laquelle sont sortis à la fin le déterminisme social et les dictatures totalitaires.

Examinons maintenant le libéralisme et le socialisme dans leurs aspects positifs et négatifs et voyons s'il est possible de réconcilier - de la catastrophe dans laquelle cette forme de ^{réconciliation} a précipité - d'une

III. 9. Appunti per una conferenza a «Zofingia», Ginevra, 11 luglio 1944
(AP Ariberto Mignoli, Milano).



**III. 10. Guardiamarina a Taranto, 1946
(AP Ariberto Mignoli, Milano).**

	<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>				
	Giovane	Italia				
	Giovane	Italia				
	Giovane	Italia				
	Giovane	Italia				
<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>
Giovane	Italia	Giovane	Italia	Giovane	Italia	Giovane
Giovane	Italia	Giovane	Italia	Giovane	Italia	Giovane

n° 1 - 10 febbraio 1945

"bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero"

L'orizzonte della nostra speranza non è certo sereno.

Se abbiamo avuto fiducia, se abbiamo anche a tratti conosciuto l'entusiasmo, ora, dopo quasi un anno e mezzo trascorso in Svizzera, tutto è caduto, e la lunga attesa si fa e ci fa ~~1945~~.

Se ai ricordi non spenti di un passato infame, e alle antiche e nuovissime e sempre rinnovantisi delusioni aggiungiamo le prospettive di un oscuro avvenire, si può comprendere come la maggior parte dei giovani si sia chiusa in un'invalicabile apatia. La vita comune di tutti i giorni ci ha divisi: ognuno si richiude nel suo egoismo e vive alla giornata, tormentato dalla miserabile vita randagia che conduce e da una sensazione penosa di vuoto: non in solitudine feconda ma in disperata disgregazione. Se si eccettuano pochi, percorsi da un attivismo irruente e prepotente, privo di scrupoli e di ideali, e qualche soddisfatto (quanta povera gente!), la massa si è abbandonata ad un pessimismo, frettoloso e pigro, che è una vera e grave colpa morale.

Dominano l'inerzia e la fuga da ogni obbligazione: come in ogni periodo in cui il gusto della libertà è assente, si nutre indifferenza o avversione o sottile fastidio per la critica e la verità, e gli unici sentimenti reali sono la disonestà e la paura.

La paura limita e frena ogni nostra azione: ogni parola che non generi gioia o non suoni ripetizione di vecchie idee, allarma ed è ritenuta imprudente: il clima è quello della dittatura. Cambiano segno e colore, ma restano nel profondo uguali mentalità e sentimenti: con le loro piccole virtù e rimunzie quotidiane, con il loro tacito e paziente arrire.

Non con timori e fole, né con allettamenti facili e avvilenti o con gli uni e con gli altri insieme che, metodo di cortigiani e compiacenza di servi, fanno abbruttita una massa, potremo scuoterli dalla loro inerzia: essi vanno attaccati con veemenza, che è ostilità aperta e irriducibile, e li impegna, se in essi c'è ancora qualcosa di degno, a un'altrettanta virilità e fermezza.

Occorre una rieducazione della base, a cui devono contribuire in massima parte le università, che vogliamo centri rinnovati di umanesimo, in una fervida temperie morale. Nulla più della storia può giovare a scuotere e a dar vigore: essa che, secondo l'insegnamento crociano, si scrive del positivo e non del negativo, di quel che l'uomo fa e non di quel che patisce, ed ha carattere attivo: formula di operosità pensata da uomini operosi. "Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti, sono attente al passato, a quello del quale vogliono spezzare i fili e a quello di cui vogliono riammendarli per continuare ad interessarli".

Occorre dare all'insegnamento un caldo afflato, un entusiasmo morale, che faccia sentire alle giovani menti (e ai giovani cuori) solidarietà con la materia trattata.

Che cosa è la cultura nel suo significato più profondo se non umanesimo integrale, gioia severamente intesa, disciplina morale?

Così i giovani potranno essere preparati all'imminente battaglia della

III. 11-48. Anastatica della «Giovane Italia»
(AP Ariberto Mignoli, Milano).



vita, di cui la nostra in Svizzera è una vigilia pallida e fuori del tempo. Religioni terrestri sorgono da opposte parti a contrastare il passo alle religioni tradizionali. Il dio trascendente è stato dichiarato straniero alla storia umana. Schemi giuridici, formule e teorie sono sentite inutili: il combattimento s'impegnerà su linee più arretrate. Le difese esterne sono cadute: l'ultima cittadella è già stata direttamente investita.

Qui si difende la libertà e la dignità dell'uomo: qui la persona umana è la posta suprema. Un'ulteriore ritirata è impossibile e, in ogni caso, significherebbe il disastro. Rendetevi conto del pericolo che sovrasta: questa guerra iniziata dalla barbara follia dell'"aver tutto o niente", ha seguito, al disopra dei disegni e delle previsioni umane, con ferrea logica il suo corso: siamo arrivati al punto in cui una revisione di tutti i valori tradizionali s'impone, revisione in cui dobbiamo essere pronti a molto sacrificare se vogliamo salvare qualcosa: quello che ci sta a cuore e senza del quale la vita per noi non avrebbe senso. In questo mare insidioso dobbiamo fare il punto sulla stella polare della nostra certezza: la libertà. E impegnarci a difenderla con vigilanza e coraggio.

E' perciò giunto il tempo di riscattarsi da questa indifferenza: è giunto il tempo di dire alto e forte quello che pensiamo e in cui crediamo contro chiunque, anche se domani dovessero attenderci ancora campi di concentramento, la morte o l'esilio; e poiché siamo giovani, occorre ormai che si decida di spezzare il compromesso e proclamare agli uni e agli altri le nostre idee con eguale risolutezza.

Questo foglio, che raccoglie la voce di tutti i giovani italiani in Svizzera, vuole contribuire al risveglio delle coscienze, profondamente convinto che la malinconia dello sconfitto e la viltà della rassegnazione non sono fatte per i giovani del nostro popolo.

Il suo motto è quello degli antichi:

Quelli che sono morti erano i migliori tra noi;
Quelli che vivranno saranno i migliori.

Antonio Laquila arg.

"Non abbiamo bisogno dell'Italia"

Sono le parole che Churchill ha pronunciato nel suo ultimo discorso ai Comuni riguardo al nostro Paese.

Tutti gli uomini hanno il loro metodo, che costituisce l'espressione del loro stesso carattere; e Churchill ha adottato il suo, che è quello del lottatore nell'arena. Le mezze misure, le circospezioni diplomatiche, le frasi incerte sono sostituite da un linguaggio aperto, duro, a staffilate, che va diritto allo scopo. Ma quell'atteggiamento, che era grande e bello nel momento del pericolo, quando l'Inghilterra si trovava sola di fronte ad un nemico trionfante e doveva trovare in se stessa la forza per resistere, diventa assurdo ed anche ridicolo quando è diretto, in ben altre circostanze, contro paesi che sono stati vinti, si sono affidati a lei e con lei collaborano. Il grande eroe si trasforma allora in un piccolo spadaccino che ha perso la misura delle cose; certe verità ovvie diventano inutili offese.

E' probabile che Churchill sia stato indotto a dichiarare che l'Inghilterra "non pensa ad alcuna combinazione politica in cui entri l'Italia, perché non ha bisogno di questo paese" in considerazione di circostanze che a noi sfuggono. Forse da questa frase traspare tutta una politica di ripartizione d'influenze in questa povera Europa.

Le vie per le quali si può marciare e nella creazione di nuovi rapporti internazionali sono due: quella che mira alla creazione di un nuovo equi-

librio" di potenze (e allora saremmo alle vecchie soluzioni, indipendentemente dalle forme che l'equilibrio può assumere e dall'ampiezza di ogni singolo settore); o a quello della costituzione di rapporti mutui tra tutti i paesi - grandi e piccoli - di una zona sufficientemente ampia, come sarebbe l'intero continente, per la creazione di una entità nuova nella quale ciascuno rimetta una parte della propria sovranità' (ed è questa l'unica via di salvezza).

Se Churchill ha voluto, attraverso la sua presa di posizione, escludere una volontà d'influenza particolare in Italia, come in qualsiasi altro paese, nel senso che intende arrivare ad un coordinamento internazionale generale, allora accogliamo con animo sereno anche le frasi sgradevoli che ha rivolto all'Italia.

In ogni caso vorremmo che i governanti inglesi non ripetessero l'errore commesso già nei confronti del fascismo. L'Italia sta dimostrando al mondo, col suo sforzo, col suo sacrificio, coi suoi dolori volontariamente e coraggiosamente sopportati, che possiede delle energie sane e nuove. Queste forze aspirano a svilupparsi, a migliorare, a perfezionarsi. Esse devono essere aiutata, non sottovalutate e disprezzate. Se fossero anch'esse disprezzate e messe a tacere come lo furono le voci degli antifascisti che predicavano la inevitabilità dello sviluppo del fascismo verso la guerra; se si continuasse ad irridere le "contorsioni" dei partiti, quando non piegano di fronte alle pressioni esterne sulle questioni fondamentali del paese; se si insistesse nell'appoggiare con tutti i mezzi le forze della reazione complici di un passato da cui vogliamo liberarci, per non riconoscere quelle giovani e vive, vorrebbe dire che l'esperienza a nulla ha servito e che ai mali di cui soffriamo altri ben presto ne seguiranno.

L'Italia è vinta. Riconosce i suoi errori (che dipendono però anche dagli errori degli altri). Ma soffre per redimersi, lotta per rinascere. Ed è questa un'entità di cui l'avvenire dovrà tener conto.

pan.

~~F. Cortara~~
Albert Cortara

Notizie dall'Italia.

In data 15 novembre 1944 è stata firmata a Roma la seguente dichiarazione: La gioventù italiana, per tanti anni ingannata da una falsa educazione politica, e travagliata da una lunga serie di guerre, ha saputo impegnarsi nelle forze della lotta partigiana, perché illuminata dalla convinzione di conquistare con i nuovi sacrifici il rinnovamento rivoluzionario della vita del paese. Oggi peraltro, delusa nelle sue più vive aspirazioni, disorientata di fronte ad un'ibrida situazione politica ed assillata dai problemi della vita quotidiana, rivela un crescente disinteresse per la vita politica, disinteresse che annemizza la volontà di ricostruzione economica e democratica del paese.

Per tanto i sottopostati Movimenti Giovanili

convinti che

una concentrazione delle loro forze sulla base di una formula chiara ed inequivocabile si pone con urgenza inderogabile, sia per semplificare l'orizzonte politico dei giovani, sia per affrontare i problemi concreti della gioventù

decidono:

di costituire un



Consiglio Nazionale Repubblicano alla Gioventù

in cui, ferme restando le principali caratteristiche dei singoli Movimenti Giovanili, s'impegnano :

- 1) Potenziare e sviluppare la partecipazione della gioventù alla guerra di liberazione :
- 2) Mobilitare la gioventù per l'eliminazione completa e definitiva di tutti gli uomini, le forze e le istituzioni compromesse con il fascismo e per la distruzione immediata della potenza economica e politica del grande capitale, di cui sono stati espressione quei gruppi che, mettendo i loro interessi di classe al di sopra di quelli della Nazione, hanno portate il Paese alla rovina o la gioventù al massacro :
- 3) Propugnare la creazione di una Repubblica popolare e democratica che, nel quadro di un vasto programma rivoluzionario, consenta l'affermarsi di una nuova classe dirigente nata dal lavoro ed attui una profonda e radicale trasformazione sociale ed economica che elimini ogni sperequazione di beni e sfruttamento di classi :
- 4) Porre su un piano di rivoluzione Europea il problema italiano per la creazione di una Federazione di Stati, che, garantendo i popoli dal pericolo di nuove guerre, assicuri all'Europa effettiva possibilità di un'organica ricostruzione economica :
- 5) Sponnare il Governo nella soluzione ferma, rapida e radicale dei più importanti problemi del Paese e contemporaneamente opporsi a qualsiasi tentativo interno ed internazionale di rimettere nel Governo uomini e forze che ripugnano alla coscienza democratica del Paese :
- 6) Assistere moralmente e materialmente le masse dei prigionieri italiani tuttora lontani dal Paese e predisporre un ambiente favorevole al loro riadattamento alla vita civile allorché essi riaffluiranno in Italia :
- 7) Studiare e promuovere la risoluzione di tutti i problemi d'interesse giovanile tra cui :
 - adesione dei giovani lavoratori ai Sindacati e loro partecipazione a tutti gli organismi sindacali e a tutte le commissioni interne, contribuendo alla loro democratizzazione :
 - assistenza ed appoggio da parte dello Stato a tutte le organizzazioni giovanili al fine di garantire lo sviluppo della loro attività (sedi, stampa, enti pubblici, ecc.) :
 - applicazione del principio "a equal lavoro equal salario" :
 - normalizzazione e regolamentazione della mano d'opera giovanile nella campagna :
 - sviluppo dell'insegnamento professionale a tipo industriale ed agrario :
 - organizzazione sanitaria nelle città e soprattutto nelle campagne :
 - rinnovamento della cultura italiana per liberarla dall'influenza fascista e da tutti i germi decadentistici che questa ideologia originarono ed alimentarono :
 - difesa e libertà della nuova cultura :
 - sviluppo dell'istruzione pubblica ed eliminazione dell'analfabetismo :
 - ripresa di un vasto movimento sportivo popolare, liberato da ogni occupazione ed affarismo, e rivitalizzazione dei beni appartenenti alle organizzazioni giovanili fasciste.

Invitano

tutti gli altri movimenti giovanili progressisti a dare la loro adesione al Consiglio Nazionale Repubblicano della Gioventù.

Hanno firmato : la Federazione Giovanile del P.S.I.,
la Federazione Giovanile Socialista
Il Movimento Giovanile della Democrazia del Lavoro
La Federazione Giovanile Repubblicana
Il Movimento Giovanile Cristiano Sociale

La costituzione del Comitato Nazionale Repubblicano deve essere considerata un tentativo dei movimenti giovanili a fascisti e progressisti diretto a porre in discussione questioni che interessano la gioventù se il Paese ed a cercare la soluzione attraverso tutte le difficoltà che si presenteranno.

Con un indubbio atto di coraggio il C.N.R. ha impostato il suo programma con una netta presa di posizione nei riguardi del problema istituzionale, uno dei più gravi che l'Italia sia chiamata a risolvere. Essa tende a pre-occupare i problemi giovanili nello spirito della nuova, nascente democrazia italiana, conscia di dovere ancora molto lottare per l'affermazione dei propri ideali, aliena dagli equivoci, sicura che solo attraverso un'opera di chiarificazione profonda ed aperta si potrà dare al popolo la possibilità di risolvere i problemi dell'oggi e del domani.

Essa è un invito ai giovani, che ancora credono alla possibilità di un atteggiamento apolitico, imbelli ed imprudenti, ad uscire dalla loro passività a prendere posizione e a dare il contributo necessario alla ricostruzione del patrimonio di energia materiali e spirituali di cui l'Italia ha bisogno per il raggiungimento di quella armonia di rapporti senza la quale non potrà esistere una vera democrazia.

ruc.

Notizie di i Campi.

Parabola dei Campi di Vevey e Lausanne.

Quando, l'anno scorso, gli universitari dei Campi di Vevey e Lausanne tentarono di riunirsi periodicamente in una sala del Circolo Italiano di Cultura, per esprimere le proprie libere idee, le sagame dorate, sui berretti dei loro comandanti militari ebbero strani sussulti; sicché anche i modesti maggiori e i colonnelli parevano coronati di garofani e ognuno di loro sentì gravare, con esso, il troppo forte peso di una nuova responsabilità.

Questi giovani non erano, dunque, più dei fantocci pronti a pugnalarci i francesi nel dorso e a lasciare le armi imperiali in Albania e incominciavano a pensare e volevano manifestarsi.

Niente di strano che, aperti gli occhi, questi giovani non si accontentassero più di guardare passivi, ma sentissero l'obbligo di spingere lo sguardo dietro le quinte, dove le classi, privilegiate dal passato regime, avevano posto la scritta: "vietato l'accesso ai non addetti ai lavori".

Esaminati da vicino gli oggetti del palcoscenico, tanti ufficiali superciliosi si rivelarono delle comparse imbellettate e gli eroi trionfali delle impalcate re da sagra e la maestà del re e imperatore, un piccolo corno che, a toccarlo, perdeva i colori delle troppe recenti verniciature.

Molti giovani capirono che non era più sufficiente gridare "abbasso il duce" e cominciarono a dire: "basta anche col re".

E allora, i "responsabili" - vogliamo dire gli ufficiali responsabili - (con l'aiuto di alcuni irresponsabili militari e civili), dissero: "basta con le discussioni". Perché, naturalmente, perfino gli uomini meno avveduti rifiutano il pericolo quando si sta per vagliare lo scacchino di princisbecco, che s'avvanza spacciato per una meta buona e dove hanno finito, essi stessi, per ancorare i resti della propria fortuna.

Si insinuarono nelle orecchie dell'Autorità Svizzera (la quale aveva accolto tutti liberalmente), equivocate accuse contro qualcuno, più facilmente colpevole per aver manifestato le idee con sincerità.

E, quando alcuni universitari, estratti durante un concerto alla Casa d'Italia, infestata da italiani ubriachi, furono oggetto di sberleffi, perché volevano che si desse la calce sopra i muri abruzzati si prese pretesto, dalla zuffa che successe, per prendere provvedimenti poveri.

Il povero Circolo Italiano non può più, da qui, dare il Val d'Aosta, fu scelto

come capro espiatorio e mandato in un campo speciale : così', punendo lui giovanissimo e internato civile, l'ambiente militare restava senz' ombra di peccato.

Questi zelanti protettori dell'ordine, lusingando la sola debolezza del Paese che li ospita, non si vergognarono neppure di mandare le copie dell' Appello a Berna per provare a qual punto l'ordine fosse minacciato dalla nuova generazione di sovversivi.

Nei campi di Vevey e Lausanne, abolite le riunioni, si spensero le discussioni pubbliche e un velo di concordia totalitaria assopì gli spiriti sotto lo sguardo vigile, ma tranquillo dei superiori soddisfatti; il colonnello Tommasi parve trionfare con i suoi amici gallonati contro il professore Colonnetti e gli universitari.

Furono giorni un po' tristi : i più sensibili erano disgustati da questo spettacolo piccolo, mentre la Storia agitava l'immenso dramma, da cui l'esilio li separava.

Ma oggi tutto è cambiato.

Due aeroplani partirono per Roma : il primo ha portato Colonnetti, che - si vocifera - sta per diventare un pezzo grosso (e Dio sa se ha una memoria di ferro); il secondo è tarato con un generale (ispiratore dell' abortita Brigata dell' ordine), il generale Bianchi, il quale dovrà presentarsi per l'epurazione, (ma pare che abbia macchie indelebili).

Le truppe russe sono quasi a Berlino; la bandiera stellata sventola a Manila; i tempi stringono.

Nei campi di Vevey e Lausanne sono tornate le discussioni pubbliche : sono permesse e anzi incoraggiate dai superiori : ("su giovanotti, date commercio alle idee").

Nessuno ci disturba più.

Tutto è cambiato ? si'.

Ma i superiori sono quelli dell'anno scorso.

Di che cosa ci lamentiamo ?

Phi. *Enrico Rogers*

Dal Campo di Ginevra

*** Abbiamo ricevuto l'informazione che il professore Alessandro Levi è stato nominato Ispettore dei Campi universitari. Nell'attesa di una conferma ci ralleghiamo con Alessandro Levi, che oltre ad essere un maestro insigne, è una delle coscienze più nobili e dei cuori più generosi che l'Italia abbia conosciuto in questi anni di resistenza all'oppressione fascista.

Varie

*** Spirito fascista ed avversione al rinnovamento morale ed intellettuale del nostro Paese regnano ancora fra la maggioranza dei professori dell'Università di Roma. Sono stati, infatti, eletti dai loro colleghi, quali presidi delle facoltà di lettere e di giurisprudenza due personalità notoriamente ex fasciste : Giuseppe Cardinale e Filippo Vassalli. La loro attività pro fascista e filo nazista è ben nota, come pure il loro contegno pavido e servilmente rassegnato agli ordini dei neo fascisti e dei tedeschi.

Lo stesso spirito regna purtroppo tra alcuni professori (pochi forse, ma proprio i più rumorosi) dei campi universitari in Svizzera, che prendono atteggiamenti di educatori purissimi mentre il loro passato è tarato da dichiarazioni ed atti di servilismo e complicità nei confronti del fascismo.

Come credere in queste condizioni alla possibilità di un rinnovamento morale ?

Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia

28. 2. 1945 - n° 2

"bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero".

Pericolo della solitudine.

E' ben nota la tendenza di tutti noi italiani a ribellarci di fronte ad un impegno troppo definitivo, specie se tale impegno si rivolge al pensiero più che all'azione, e la nostra aspirazione, troppe volte dimostrata nei momenti più critici, a praticare un pericoloso isolazionismo individuale. Sappiamo quanto sia nefasto per la media mentalità il parlare di caratteri generici di un popolo, terreno sul quale i sentimenti nazionalisti ad oltranza trovano un facile alimento, e dove gli errori tosto appaiono in veste di sacrosante verità. Non possiamo tuttavia non rilevare e tenere presente tale essenziale difetto, non esclusivamente nostro d'altronde, se consideriamo il nostro avvenire e le nostre fortune nell'ora in cui la rinascita del nostro Paese dipende, se pur in minima parte, da ognuno di noi, dalla coscienza con la quale siamo pronti ad affrontare la ricostruzione dell'Italia rovinata, dall'impegno che in definitiva vorremo assumere nella nostra propria sfera.

Un simile atteggiamento di prudente riserva conduce a conseguenze ben più gravi se si realizza tra quelli che sono più direttamente responsabili della vita di un popolo, tra quelli che vengono definiti in modo troppo generico: classe intellettuale. Ad evitare malintesi è necessario precisare, fin dove è possibile, i limiti di questo mondo particolare nel quale nessuno, per tradizione o per cultura, ha diritto assoluto alla cittadinanza. Ogni anno infatti, gli alti studi affidano alla vita civile un numero cospicuo di studenti i quali, se hanno acquistato notevoli cognizioni tecniche, portano con sé poche idee personali. Nella mente di costoro, e di molti, essi sembrano senz'altro appartenere alla cerchia complessa degli intellettuali e quasi appare che a loro, senza scelta ulteriore debbano avvenire affidati gli affari di Stato. Non neghiamo che molte delle necessità tecniche di un paese saranno ad essi affidate. Ma tale schiera amorfa, se pur colta, non è la classe intellettuale: intellettuale è chi, col suo pensiero, opera, se pur soltanto virtualmente, sulla vita esterna.

Il pensiero nasce e si sviluppa in atmosfera di libertà; poteva il fascismo preparare ogni anno un grande numero di studenti non inferiori, per la preparazione scientifica, a quelli di molte altre nazioni; il fascismo non creava intellettuali. Essi sorgevano in un momento particolare, indipendente, cioè libero. La libertà è per essi necessità vitale. Persino chi fu, ad esempio, il creatore di un regime di oppressione non ha potuto immaginare il suo sistema se non in opposizione ad un regime preesistente, in modo anarchico o ribelle, libero dunque. Nel momento della libertà democratica nascono delle idee che talvolta tendono a distruggere le libertà, ma nell'oppressione vivono pure alcune luci solitarie che, dalla stessa solitudine, riescono a creare una loro libertà silenziosa. In questo caso di tutta l'opposizione italiana al regime mussoliniano. Ma in Italia, dal silenzio della critica

minuta e forzatamente inattiva; dopo il crollo fascista, questi solitari furono spinti, dagli stessi eventi, di fronte alla luce accecante della ribalta, e si trovarono ad avere in mano (in parte solamente, è vero) i congegni di un Stato incerto, e dovettero partecipare, ad una vita attiva per la quale, in seguito alla volentiera rinunzia, non avevano la necessaria agilità né un intuito sicuro. Parliamo dei giovani e non eleviamo un dubbio ingiustificato ai nostri maggiori. E' per i giovani che il pericolo s'è fatto più grave, di uno scoraggiamento di fronte all'evento e di un ricordo malinconico per la vita solitaria di prima. A ciò s'aggiunge la tendenza propria dello intellettuale italiano alla secessione, tendenza di cui si è parlato più sopra, e meglio si capirà l'attesismo di molti, la diffidenza di troppi, il nuovo atteggiamento di difesa scelto dai giovani ancora incerti della via, pronti all'entusiasmo ed alla depressione. Questo fenomeno non si sarebbe verificato se alla vita politica l'individuo avesse potuto sempre partecipare. L'esempio di un paese assai vicino a noi per i sentimenti, le virtù e i difetti, la Francia, ce lo dimostra. La vita intellettuale già da anni vi era legata ad ogni mossa del progresso nazionale; non tanto un governo poco significativo ma l'attività multiforme dell'intelligenza ne assicurava la saldezza e vi proponeva le riforme. Persino il fenomeno della collaborazione, epurando i quadri (poiché l'intellettuale può sempre venire meno al suo compito) è stato un passo avanti nell'unione stretta tra vita del Paese ed influenza del pensiero. Da noi invece, a superare il vuoto e l'inerzia degli anni recenti, è necessario da parte dei giovani un atto di fiducia, una speranza di azione. L'Italiano non ricusi ancora una volta il fardello di una autentica responsabilità, e non continui, come spesso è accaduto nella nostra storia, a fornire scoperte e persino studi notevoli nel campo politico, rifiutandosi poi di abbassarsi alla realtà quotidiana, impegnativa e talvolta volgarmente prosaica. Accetti di vivere in seno al Paese, di partecipare alla vita comune, come il Paese stesso, non più patria opposta ad altre patrie, accetterà di vivere una sua vita degna assieme o, sperienolo, quasi in seno a tutti gli altri paesi di Europa, e del mondo.

Non crediamo sia giusto né sano l'atteggiamento di attesa. Ma poi, i neghittosi di oggi non finiranno coll'essere le prime vittime della loro solitudine? Quando l'attesa divenisse insostenibile, non andrebbero ad incagliarsi sullo scoglio da essi maggiormente temuto? Non avendo corrisposto fin da principio alle esigenze della libertà comune, pur di salvarla ancora una volta la loro inerzia mentale dalle imprese rischiose, lì si vedrebbe accettare tutti, senza esitazione, un qualsiasi sistema il quale, esigendo da loro l'azione soltanto, offrisse al loro pensiero un silenzio tranquillante; silenzio che poco a poco, e senza che i prudenti trovino la forma di ribellarsi, verrebbe non più offerto ma imposto. Si ricordino i giovani che l'oppressione non costa fatica a chi si è sottomesso, e che la libertà invece è un'opera continua, una creazione di ogni istante. L'Italiano ha ritrovato la sua libertà; essa però non fu il dono gratuito di qualche feta sonnecchiante (furono lunghi gli anni) e non verrà conservata che da i vigili e dai coraggiosi.

Gilberto Rossa

Rileggendo la dichiarazione di Yalta.

Il comunicato reso noto al termine della conferenza di Crimea sembra far comprendere a prima vista che, secondo i piani del reati in quell'occasione, l'Europa ne dovrebbe uscire ancora una volta suddivisa nei tanti inconsistenti microcosmi, da cui era formata prima di questa guerra.

Nessuno sforzo si è notato per superare l'antico schema della rigide entità nazionali, fatalmente in contrapposizione reciproca, e del troppo angu-

sti sistemi doganali, che segnavano la costrizione al libero gioco delle forze economiche. E ciò ha fatto pensare che i recenti orientamenti portino a ripulmare di nuovo il nostro Continente nella sua struttura tradizionalmente anarchica, senza nemmeno il tenue vantaggio di nuovi criteri di separazione e di demarcazione, meglio improntati alla logica ed alla giustizia. Anzi, in questo caso, la logica minaccia di confondersi col compromesso fra gli interessi dei vincitori e la giustizia con parziali concessioni alle necessità delle nazioni in causa.

Confessiamo però di non avere mai atteso che la integrazione della società internazionale europea, in una forma di coordinazione unitaria, ci venisse come semplice dono della chiaroveggenza dei tre grandi uomini di stato che si sono ultimamente incontrati. Malgrado l'immensa somma di potere che essi detengono, malgrado che noi tutti ed il nostro avvenire siano in gran parte in quelle mani, ugualmente il loro semplice accordo non avrebbe avuto la possibilità di realizzare una simile trasformazione. Più che una diretta opera costruttiva, le possibilità di influenza delle grandi potenze vanno ravvisate negli argini e nelle barriere che esse sono in grado fin da ora di contrapporre alle tendenze di evoluzione, di cui è suscettibile la massa dei popoli europei, che si presenta oggi allo stato di materia incandescente, arroventata dal fuoco della distruzione e della sofferenza.

E in questo senso è allora forse più importante e di maggiore interesse indagare quanto Stalin, Churchill e Roosevelt pare abbiano voluto escludere od intaccare. Due diventano così i dati che acquistano più rilievo. Anzitutto alla Conferenza di Yalta si è manifestata la determinazione di non creare zone d'influenza, attraverso le quali l'Europa sarebbe stata praticamente spartita in nuove forme di equilibrio politico ed economico. Siffatti blocchi avrebbero forse potuto conseguire una certa vitalità, ma alla fine si sarebbero trovati fatalmente contrapposti. Invece si è dichiarata che l'azione dei vincitori di domani sullo spazio europeo dovrà essere comune e coordinata, secondo criteri unitari; formula questa assai meno minacciosa. In secondo luogo, come conseguenza, si è delineata una concezione che profondamente indebolisce la sovranità delle nazioni vinte, liberate od ex-satelliti, tale da renderne inconsistente il tradizionale principio assoluto. Le grandi potenze si sono infatti arrogate il diritto di intervento, praticamente discrezionale ed illimitato, negli affari interni di questi paesi, sotto il molteplice profilo di ristabilire l'ordine, di insediare e dare sviluppo a regimi democratici, della riorganizzazione e ricostruzione della vita economica, della garanzia della sicurezza collettiva e così via.

Questo principio, che suona come una spietata mortificazione, se non si spinge lo sguardo al di là del proprio orizzonte nazionale, può costituire invece, sotto altro aspetto, la frattura necessaria all'antica cristallizzazione esistente. Tutto sta nel vedere quale sarà l'indirizzo ulteriore della azione perseguita dalle potenze protettrici. E questa azione, come si è detto, non potrà essere esclusivamente autonoma. Per chi, come noi, ha fiducia che i popoli europei non usciranno da questa guerra in uno stato di irreparabile prostrazione e di fatale decadimento, è immaginabile che la loro spinta di evoluzione dovrà poi necessariamente determinare l'opera univoca dei paesi che in un primo tempo sono destinati ad esercitare la loro tutela riformatrice.

E due sono allora le direzioni su cui potrà avviarsi l'impulso di rinascita morale, politica ed economica. L'una, quella della riconquista della potenza e della autonomia nazionale, in un faticoso ritorno alle prerogative del passato. L'altra, quella dello sviluppo di nuove forme unificatrici sui tre piani prima indicati, che potrebbe condurre alla nascita di un federalismo europeo. La prima è il cammino della restaurazione, la seconda quella del rinnovamento: entrambi potranno essere ugualmente percorsi e si realizzerà un orientamento piuttosto che l'altro, a seconda che gli europei sapranno attingere o meno da quelle tragiche esperienze di questo secolo una coscienza vitalità, se sapranno vedere e volere le mete storiche che si prospettano alla civiltà occidentale.

fan...

Francisco Tommaso



Notizie dall' Italia

Un caduto della guerra di liberazione : Tancredi Galimberti.

Riportiamo l'ordine del giorno del Comando delle Formazioni Partigiane "Giustizia e Libertà" per il Piemonte :
= Il compagno Duccio Galimberti, comandante delle formazioni "Giustizia e Libertà" per il Piemonte, caduto nelle mani dei fascisti, è stato assassinato il 4 dicembre 1944.

Tutte le formazioni "Giustizia e Libertà" sono più che mai impegnate a continuare il combattimento nel senso da lui voluto :
- lotta a oltranza contro gli invasori e i fascisti ;
- unità nella lotta di tutte le formazioni partigiane,
- crescente consapevolezza delle forze partigiane del loro carattere di forza armata democratica.

Il Comando Militare Regionale Piemontese ha ordinato rappresaglie. Le formazioni "Giustizia e Libertà" sono particolarmente impegnate all'esecuzione di quest'ordine =.

L'elogio della sua opera è in queste parole spoglie, severe. La sua figura morale acquista uno straordinario rilievo dalle sue ultime frasi scritte dal carcere : "Ho agito solo a fin di bene e per un' idea. Per questo sono sereno e devoto esserlo anche voi".

I fascisti l'hanno ucciso perché lo temevano, non l'hanno tradotto davanti a un tribunale perché l'accusato sarebbe divenuto accusatore e hanno eredito l'infame messinscena.

Con Duccio Galimberti scompare una delle figure più nobili e popolari della guerra di liberazione. Di formazione mazziniana, deciso repubblicano, egli entrò nel Partito d'Azione fin dal 1942. Il 26 luglio 1943 predicò a Cuneo la guerra contro il nazismo - lucidamente precorrendo gli eventi - e fin d'allora comprese questa come "lotta di popolo spontanea, mossa da intenti di rinnovazione e di trasformazione del vecchio mondo, le cui colpe tennero a battesimo fenomeni quali il fascismo e il nazismo, di cui sono l'ultima causa". La sua attività fu intensa e molteplice : organizzatore delle formazioni "Giustizia e Libertà" della sua regione, che egli fece nascere e portò a un alto grado di addestramento e di preparazione, animatore di esse nel combattimento, in cui riportò numerose ferite, fin dall'aprile del 1944 egli stabilì dei contatti con la resistenza francese, vincendo iniziali diffidenze e esitazioni, e tenne fermo il principio dell'unità nella lotta di tutte le formazioni partigiane. Questa è l'credità più alta che egli lascia ai suoi uomini : che al di sopra dell'attaccamento al loro partito, sentano più alta e più forte la devozione al loro Paese, che solo farà risorgere dall'avvilimento la concordia dei suoi figli uniti nello sforzo comune. Il Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte, nella seduta dell' 8 dicembre 1944, dopo la rievocazione del caduto fatta dal rappresentante del P.d.A. , all'unanimità esprimeva lo sdegno non solo dei partiti, ma anche di tutti gli onesti per l'infame delitto e contro le vergognose calunnie della stampa fascista rivendicava l'incontaminata purezza dell'alta figura morale di Tancredi Galimberti, e, su proposta del rappresentante del Partito Comunista, deliberava che la figura di Tancredi Galimberti, come eroe nazionale, fosse citata all'indice del giorno della guerra di liberazione e che sempre ne fosse onorata la memoria. Alla quale in occasione della giornata del Soldato e del Partigiano veniva concessa a Roma la medaglia d'oro.

arg.

Nostrì partigiani in Francia.

Riconquistarci la nostra dignità di Italiani e di Europei liberi non è facile, dopo vent'anni di fascismo e di aggressione. Anche per questo combattono i partigiani da quattordici mesi. Sono stati loro a prendere i primi con-

tatti col governo democratico jugoslavo di Tito, sono loro che hanno stretto intimi legami con le forze clandestine e combattenti francesi, ben prima che la Francia fosse liberata dalle forze delle Nazioni Unite e dall'insurrezione del suo popolo. In questi ultimi mesi le vicende della mobile ed agile guerra partigiana hanno portato spesso dei reparti o delle colonne dei volontari della libertà su suolo francese. I contatti diretti colle popolazioni (che, non dimentichiamolo, hanno dovuto subire per anni il regime di occupazione mussoliniano) con le forze insurrezionali francesi, con il complesso mondo della resistenza francese, non sono sempre stati facili; non è facile rinascere a popolo libero, e farsi rispettare dagli altri come tali. Meglio di un discorso varrà a questo proposito una lettera di un commissario politico di una divisione "Giustizia e Libertà". Essa pone concretamente dinanzi ai nostri occhi la nascita, esasperata da mille difficoltà ma non perciò meno innegabile, di una nuova coscienza dei rapporti tra popolo e popolo, dopo che il fascismo tutto aveva fatto per cancellare negli italiani ogni traccia di sensibilità europea.

"Il nostro soggiorno in Francia è stato, tutto sommato, un'esperienza abbastanza interessante da cui credo possa trarsi qualche frutto pedagogico. Intanto, a voler dare un giudizio complessivo e sereno, debbo dire che a parte gli inevitabili attriti (Specie in zone di confine che avevano conosciuto l'occupazione italiana), a parte dal canto nostro il sentimento dell'italianità all'estero che tanto facilmente si trasforma in suscettibilità pronta ad essere ferita al minimo allarme, siamo stati trattati abbastanza bene; in ogni caso abbiamo finito per esserlo, con un miglioramento continuo nei rapporti.

Le prime difficoltà erano state quelle alimentari. Per la verità eravamo abituati nelle nostre valli ad un regime alimentare assai largo, a cominciare dal pane a volontà, poi c'era stata la "cinghia" dei giorni di combattimento e delle lunghe tirate in montagna col massimo dei disagi. Naturale quindi che non potessero bastarci i 250 grammi di pane, il mezzo chilo di patate e la scarsa razione di carne che le autorità francesi ci passavano. Eppure era quella, nominalmente almeno, la stessa razione dei partigiani francesi, e noi in linea di diritto non potevamo pretendere di più.

D'altra parte non potevamo provvedere coi nostri mezzi perchè disponevamo soltanto di lire, e non si trovava a cambiarle. Quindi, scontentezza, amarezza, recriminazioni, rimpianti: e tutto questo, ripeto, sullo sfondo psicologico dell'italiano all'estero, suscettibile all'estremo.

Quel che soprattutto ci urtava era l'inguaribile mentalità e gli atteggiamenti sciovinisti francesi. Di qui i nostri dissentimenti, le nostre uscite polemiche, le nostre prese di posizione un po' sfottenti. Tutta roba però che restava sul piano puramente sentimentale e non aveva un qualche solido fondamento.

Da parte francese c'era per noi della considerazione. Ci rispettavano come combattenti e come soldati disciplinati. Magari i nostri ospiti non facevano mistero dei loro sentimenti antitaliani, ma sul conto nostro si esprimevano in termini rispettosi. Si è arrivati a questo punto: che quando andati via da Isola per portarsi ad Auron, la popolazione di Isola si è allarmata, pur sapendo benissimo che noi venivamo sostituiti da F.F.I.; ed analoghe, anzi più vive manifestazioni di rinnovamento e di deplorazione si sono avute dalla popolazione di Auron e di St. Etienne, quando abbiamo lasciata la linea per andare a Vesuvia. Qui poi, al nostro arrivo, siamo stati accolti proprio come al cinematografo: Viaggiavamo su camion americani e la popolazione gettava frutta ed applaudiva calorosamente.

Questo per quanto riguarda la popolazione. Per quanto riguarda i "maquis", questi avevano fatto qualche timido tentativo per avere parte delle nostre armi, ma ben presto hanno capito, e lasciato perdere. Praticamente, sul piano militare, siamo sempre stati autonomi. Fin dal principio abbiamo fatto capire, colla massima energia e chiarezza che non avevamo voglia di farci mettere le briglia da chicchessia ed abbiamo perciò sempre lavorato con i francesi su di

tua libertà, la libertà dei terzi, la libertà di tutti. Vale a dire che ciascun uomo, ciascun cittadino deve limitare la sua libertà al punto in cui essa finirebbe per opprimere o per sopprimere quella altrui. L'oppressione dell'uomo sull'uomo, la dittatura politica, il divieto di libertà del pensiero, la condanna a priori dell'opinione non conformista, la cui manifestazione è considerata un delitto, urtano contro questa fondamentale esigenza di libertà per tutti. Il privilegio di giustizia, che nasce da quel tronco, condanna il privilegio politico. Eadem rationem, condanna il privilegio economico, cioè l'arbitraria sperequazione nella divisione dei beni materiali. Come non è ammissibile servitù politica, oppressione politica dell'uomo sull'uomo, non è ammissibile servitù economica, oppressione e sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo. Non deve essere lecito avere trappe, quando altri ha niente; vivere libero dalla servitù dei bisogni più marginali e meno essenziali, quando altri non ha di che soddisfare le più elementari esigenze. Non deve essere lecito vivere nell'opulenza, quando altri vive nella miseria, far servire la proprietà, sorta per allargare la libertà dell'uomo, all'oppressione degli altri uomini. Non deve essere lecito, soprattutto, acquisire ed accrescere la propria ricchezza sfruttando il lavoro altrui, come avviene ad opera della plutocrazia capitalistica nel mondo moderno. A tutti deve essere garantito quel minimo di benessere che permette il libero sviluppo della personalità umana, affrancandola dalla servitù dei bisogni vitali. Tutti gli uomini, diciamo pure, anche nelle condizioni della loro vita economica sociale, devono essere potenzialmente uguali.

4 Uguaglianza e disuguaglianza tra gli uomini.

Si dice: l'uguaglianza tra gli uomini è un mito, non esiste, gli uomini sono diversi per tendenza, capacità critica, volitiva, morale - diversi per laboriosità, per abilità e precisione nel lavoro, diversi in tutto. Ed è giusto. Ma appunto per questo la uguaglianza non deve essere assoluta, deve essere un'uguaglianza potenziale, per usare un'immagine sportiva, tutti in partenza uguali, sulla stessa linea, ed in principio con le stesse possibilità: la disuguaglianza di poi, non sarà privilegio perché la disparità delle condizioni economiche sociali si verificherà soltanto in ragione della differenza di merito, di laboriosità, di utilità sociale del lavoro dei singoli. Ecco perché il principio della libertà, che si identifica con quello della giustizia ha due aspetti, che si integrano e si condizionano a vicenda: l'aspetto politico e l'aspetto economico sociale. Da questo punto di vista liberalismo e socialismo s'identificano; e noi nel senso che abbiamo indicato, ci sentiamo insieme liberali e socialisti.

(continua)

Voci d'oltre Oceano.

In occasione della giornata del Soldato e del Partigiano, il Senatore Hester Hill, della Alabama, membro della commissione degli affari esteri e di quella dell'educazione, ha reso un caloroso tributo di elogio ai Partigiani e Soldati italiani, dicendo: "Deb' essere un ringraziamento particolare agli eroici partigiani ed ai soldati d'Italia, e quale cosa? da una tanta località con le truppe alleate, da rendere insopportabile la posizione delle divisioni tedesche. Queste, strette su due fronti, e con le prospettive di ricovero a breve scadenza potenti e lopi, non possono più permettersi perdite d'uomini. La mancanza di uomini è tale che le autorità alleate già stanno pensando ad inquadrate le donne nei reparti combattenti. I partigiani ed i soldati italiani aiutano gli alleati ad inchiodare venti divisioni tedesche in Italia, le quali sarebbero pronte per difendere il cuore della Germania. I loro colpi contro le linee di comunicazione tedesche e contro le industrie tedesche, il loro instancabile sabotaggio mantengono il comune nemico in stato di perpetuo allarme. I soldati italiani compiono magnificamente la loro parte. Come ha detto recentemente il colonnello Kerr, vice Direttore della commissione militare



interalleata presso l'esercito italiano, il popolo italiano può essere ben fiero di quello che fanno i suoi soldati. Molti successi alleati in Italia sarebbero stati impossibili senza l'aiuto degli italiani.

* * * Don Sturzo commentando alla radio di New York il 14 corrente la dichiarazione dei tre Capi di governo sulla conferenza di Crimea ha detto : "E' mia impressione personale che sull'opinione inglese pesi ancora il dubbio che con la liberazione del nord d' Italia vi saranno ancora dei torbidi che il Governo italiano non sarà in grado di fronteggiare, e per i quali gli Alleati di concerto - e non più l'Inghilterra di propria iniziativa - dovranno intervenire come in Grecia. Una tale prospettiva è, secondo me, infondata. Ma se i generali di Londra e Washington pensano di reprimere delle spontanee manifestazioni popolari per la democrazia e la repubblica, o se vorranno senz'altri provvedimenti disarmare i patrioti, se credono che basti mettere tutto nelle mani dell'amministrazione militare ed alleata, se si lasceranno le pubbliche amministrazioni delle città alla mercé degli ex fascisti, ripetendo gli errori del passato, allora la reazione del nord Italia sarà vigorosa e potrà portare al di là delle intenzioni dirigenti. E' il momento questo di far cadere tutti i dubbi ed i sospetti che hanno danneggiato l'Italia nel suo rinascere dopo la caduta del fascismo, e che hanno mortificato la volontà del popolo a contribuire alla guerra fino alla vittoria..... L' Italia ha fatto il suo dovere, dall'armistizio ad oggi. Se il suo sforzo non è stato pari al suo desiderio, non è per colpa sua, ma è dovuto ad una politica che le è stata imposta dagli Alleati. Al momento della vittoria l' Italia deve essere completamente ristabilita nel suo stato morale e politico e riammessa, secondo la promessa pubblica di Roosevelt e Churchill, nella famiglia delle nazioni.

Varie.

Esercito Regio.

Che la tradizione non attribuisse al militare di carriera una eccessiva agilità mentale, lo sapevamo, tanto che più volte ci siamo chiesti se "credere, obbedire, combattere" prima di divenire lo slogan del fascismo non fosse il motto delle nostre accademie militari. Che queste ottime scuole di specializzazione, oltre ad esercitare un'influenza nefasta sulle facoltà intellettuali, riuscissero ad addormentare in troppi dei nostri signori ufficiali il senso morale, lo sapevamo pure, soprattutto per averli visti all'opera nei tragici giorni dell'armistizio e durante questo nostro internamento. Ma che si giungesse al punto di ritenere questi come requisiti essenziali per occupare alti gradi nell'esercito regio, lo abbiamo appreso dall'ancor recente episodio della destituzione del generale Azzi, reo, dopo aver preso le armi contro i tedeschi in Albania senza attendere gli ordini di chi aveva preferito porsi al sicuro, di aver osato esprimere le proprie opinioni sul problema istituzionale e proposto la riforma del nostro esercito. Certo le proposte del generale erano troppo rivoluzionarie per la monarchia di sinistra auspicata da nostro bel luogotenente, ed il provvedimento non ci può stupire. Dunque il ricostituendo esercito sarà regio e non italiano; in un momento in cui netta è la frattura tra popolo e monarchia si chiede ai membri delle Forze Armate di giurare fedeltà al re e allo statuto anziché alla Patria : a un re che i monarchici stessi riconoscono colpevole e a uno statuto che il re per primo ha violato. Valutiamo pienamente la gravità di questa decisione. Quasi certamente al nostro rientro anche a noi si chiederà di rinnovare questo giuramento. Ebbene, noi dichiariamo fin d'ora che non giureremo, perché la nostra parola è una, e la vogliamo mantenere. Noi non potremo vincolarci ad un re che domani facendo appello a quel giuramento potrà chiederci di far fuoco su un popolo che reclama quella giustizia che noi stessi vogliamo. Noi non giureremo perché se questo dovesse accadere, il nostro posto sarà dall'altra parte della barricata.

rec.

g. Sertoli.

Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia

10. 3. 1945 - n° 3

"bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero".

NOI E I COMUNISTI

Affrontiamo un argomento che i più sogliono evitare o accennare con precauzione; e lo affrontiamo come si conviene a dei giovani, non costretti a mezzi termini o a formule diplomatiche. Chi evita l'argomento è mosso da due diversi sentimenti: una minoranza lo fa con la stessa prudenza o cautela di quello che vuole fuggire gli appostati o preferisce evitare i discorsi tristi o preoccupanti; tesi al godimento, molti non vogliono sentire il richiamo urgente della necessità. Altri, e sono la maggioranza, evitano di parlare del comunismo perchè lo temono: la paura è dipinta negli sguardi, ferma o attenua i gesti, fa abbassare le voci. Questi - è inutile dirlo - sentono il comunismo come un nemico e, come i vili davanti al nemico, saranno domani pronti alla resa.

La nostra qualifica politica, la nostra esatta concezione di democrazia, la nostra sete di una più vera giustizia sociale, non ci pone nelle file di nessuno di questi. E se consideriamo la nostra posizione spirituale nei confronti dei giovani comunisti, lo facciamo per una chiarificazione di idee, per una caduta di preconcetti e, in definitiva, per un avvicinamento ulteriore fra le persone che in buona fede militano nei nostri due partiti, e in genere con tutti gli onesti, di qualunque insegna o colore.

* * *

Precisiamo anzitutto i punti fondamentali del nostro indirizzo politico, che si riassumono nel motto rosselliano: "Giustizia e Libertà";

1/ vogliamo la Repubblica e poniamo la questione istituzionale come pregiudiziale di ogni altra alla rinascita in Italia di un vero ordine democratico, nel quale le forze che hanno facilitato l'ascesa e sorretto durante vent'anni il fascismo - accentrate nella monarchia - siano definitivamente eliminate - insieme ad essa - dalla vita della Nazione.

2/ vogliamo restaurato l'ordine democratico - e parliamo di una democrazia effettiva, dove nessuna voce sia soffocata o dispersa, nella quale l'uguaglianza di tutti sia potenziale (non opera di livellamento), cioè nessuno parta svantaggiato nel concorso della vita.

3/ vogliamo quindi sinceramente una giustizia sociale completa, e non esitiamo a dichiararci su questo punto di estrema sinistra più di ogni altro partito: per questo parliamo di espulsione della potenza del denaro, soppressione del proletariato, repubblica del lavoro, accessione delle nuove "élites" popolari alla vita politica.

4/ crediamo il problema italiano soprattutto problema morale, problema di rieducazione totale di tutta la Nazione: perchè sorga una nuova classe dirigente, piena del senso di responsabilità, e le masse diventino popolo. Condizione di questa rieducazione è la libertà, dapprima vigilata e sorretta, poi sempre più cosciente e responsabile: la libertà intesa non come dono in eterno, ma come quotidiana faticosa conquista.

* * *

Precisando questi punti, abbiamo mostrate quali sono i nostri alleati e quali i nostri avversari. O, meglio, in quali punti coincidiamo e in quali altri divergiamo, nella realizzazione di una sintesi, che non è ibrida combinazione, ma superamento dei partiti tradizionali alla luce dell'esperienza storica di questo secolo. Con i comunisti coincidiamo su più di un punto: scatanalmente vogliamo le stesse cose, ma le vogliamo in modo diverso. Non si tratta di intensità e di sincerità di quello che è voluto, ma di metodo col quale si vuole raggiungere quello che è voluto. Negli anni della lotta contro la dittatura - quando la resistenza era più che un atto di coraggio un atto di fede - fu l'ora nei combattimenti contro l'occupante tedesco e il traditore fascista, negli stati e siamo compagni, quello che non possiamo accettare da voi - ve lo diciamo apertamente - riguarda meno la sostanza che la forma: avvertiti però che spesso la forma diventa sostanza.

* * *

Non vorremmo anzitutto che la nostra collaborazione riposasse su una nozione equivoca di democrazia, cui voi prestate un significato e noi un altro. Per noi essa è il governo non di tutti né dei molti, ma dei migliori, espressi con metodo liberale - senza differenza di classe di religione o di partito - dall'enorme riserva umana. Per voi è il governo del popolo: ma è proprio sul significato che voi date a questo termine che crediamo cada il dissenso. Agli antipodi della concezione mazziniana, che peccava d'eccessiva genericità ed astrattezza, la vostra è troppo limitata, e circoscritta a determinate masse operaie. Se - con scettile riserva mentale - voi intendeste per democrazia il governo di questo popolo, si andrebbe ineluttabilmente incontro a una nuova e più oppressiva forma di dittatura. L'assenza, per il raggiungimento dei vostri fini, di una pianificazione crescente nel tempo e nello spazio, tenderebbe, secondo una ferrea dialettica (l'esperienza ce lo prova) a irraggiungere movimenti gli individui. Qui si appalesa la differenza con la concezione liberale, che è per questo bollata di scettica e di aristocratica, perché tien conto del dato storico. Niente di nuovo si può costruire che non abbia tenaci vincoli col passato (con noi stessi). Di questo occorre che voi vi convinciate.

E' manifesta una discordanza tra il vostro credo e la vostra pratica.

Attenti al dato della realtà e pronti a cambiare col mutare delle circostanze e delle forze esistenti (per cui stesso siete tacciati, e a torto, di cattolica ipocrisia), voi date prova di un realismo duro e brutale, spesso sano e sempre efficace. La gente che vuole stare con voi - senza poi recriminare il vostro venir meno al "fair play" - deve resistere alla vostra velocità (che è il ritmo stesso del reale). Per questo si è detto che ogni collaborazione col partito comunista pone alla sua base un problema d'ordine morale. Voi siete pronti a tutto cambiare, ad accettare e ad adattarvi ad ogni mutamento.

Ma le vostre formule, quelle non le volete cambiare.

Tutto il macchinario marxista è in rovina: l'ulteriore elaborazione filosofica e lo sviluppo scientifico da un lato, l'esperienza storica dall'altro, ne hanno provato l'insufficienza e su molti punti la falsità. Il comunismo ortodosso appartiene al passato. Guardate la Russia: invece di imporre soluzioni aprioristicamente formulate, secondo i termini di una dottrina prestabilita, essa è stata costretta a modificare la sua dottrina precedente e ad adattarla ai fatti. Ma voi sembrate chiusi e ripetete (anche se i migliori tra voi più non vi credono) le vecchie frasi e gli "stogans" demagogici pseudoscientifici, che tutti ormai conosciamo e di cui sentiamo la noia. Quelli che non osate assimilare, voi lo respingete in blocco. Liberatevi, una buona volta, dai postulati materialistici ed esageratamente razionalistici che sono tirati a voi da filosofie decimate nel secolo decimonono. E scoprite tutta la realtà, che è anche spirituale.

Se una rivoluzione nata dalla miseria non può che essere materialista nella sua prima espressione, l'evoluzione ulteriore la completa e la riscatta. "L'intellettuale è leggero, ma il popolo è serio". Cioè l'intellettuale può non credere, ma il popolo crede e vuole credere: col vostro fare voi lo traviate e lo logorate.

* * *

Un altro punto su cui non andiamo d'accordo riguarda l'intransigenza morale, che abbiamo posto alla base del nostro partito, senza per questo volerne fare un Aeropago e senza atteggiarci a campioni delle buone maniere rivoluzionarie. Sappiamo che le rivoluzioni sono brutali, che le sfumature e le finenze le irritano: "le génie pour embrasser les grandes masses doit être grand, simple, grossier" (ha detto Michelet). Dove divergiamo è nel reclutamento degli aderenti e nella propaganda sulle masse. Noi dovremmo stare molto attenti perchè nelle nostre file non si insinuino elementi tiepidi e ambigui, che farebbero del nostro un movimento di compromesso borghese. Ma voi dovete guardarvi dall'accettare gli illusi e gli scontenti, gli energumani e gli avventurieri, la gente mancata, tutti quelli - in una parola - desiderosi di cose nuove non per convinzione ma per inquietudine (e qui alludiamo in primo luogo agli intellettuali), e soprattutto quanti, volendo su molto spargere l'oblio e avendo molto da farsi perdonare, affettano lo zelo ardente dei neofiti: tutta gente che non esprime la miseria (e la sete di giustizia) della massa lavoratrice, "mediocrità attive" (come furono bollate). Così nella propaganda i vostri mezzi, le vostre minacce non le possiamo accettare. Voi parlate di "valanga", quando volete significare la vostra forza che "crescit eunds", riferendovi a qualcosa che evoca le forze brute della natura scatenate, più che la cosciente e penetrante forza dell'ingegno; e con questa parola, destinata a terrorizzare i vostri avversari, volete significare quello che di violento e di irresistibile ha il vostro movimento. Questa follia di violenza non è la vera forza. Voi fate appello all'odio, cioè a uno degli istinti inferiori dell'uomo, e l'agitare come necessario davanti alle folle. L'abbiamo sentita questa parola troppo di recente, per non provarne un profondo disgusto. Dove si semina odio, si pone un freno all'amorosa costruzione umana. Il terrore è sempre opera dei mediocri e degli impotenti. Voi dividete la società in classi, e le schierate - l'una contro l'altra - fieramente, irriducibilmente avverse. E non vi accorgete che il male non è d'una o di alcune, ma di tutte, che il male è nel profondo. Si pone oggi, come nei periodi di grandi crisi storiche, il problema della convivenza umana: che, più a fondo guardato, è il problema dell'esistenza stessa e della natura dell'uomo. Non potrete - e non potremo - risolverlo, se non ricondurremo tutto a questo centro. La macchina non è tutto, e non è addirittura fonte da sola. I fatti sono preceduti e subiscono il filtro dell'intelligenza umana. Le soluzioni, tentate fuori da questo segno, hanno qualcosa di provvisorio, di diversivo: il problema centrale è sofferto, ma non approfondito e compreso. Con l'odio non si educa nel modo migliore un popolo, nè sollevandolo alla vendetta. Educate - ma non soffocate - con una disciplina troppo rigida i vostri giovani: i soli forse, che in questo periodo d'interregno, vivono la loro fede con grande fervore.

* * *

E non attribuitevi il monopolio del patriottismo e della virtù. Voi volete l'unità e il prestigio del Paese, "utilizzate i sentimenti di patriottismo, speculate sull'organizzazione di una forza nazionale nel periodo nascente", tutto nella prospettiva della repubblica proletaria. L'eccessivo realismo non vi faccia mancare di psicologia. Non potete far parte di un governo (e assumerne quindi le responsabilità) e contemporaneamente staccarlo e insultarlo. Non stancate la gente.



I regimi totalitari sono sorti proprio per il bisogno di un termine all'incertezza, di una soluzione qualunque purché stabile. Sono continuati, forti dei progressi tecnici e dell'insufficienza morale dei tempi. Abbiamo di fronte un paese distrutto materialmente, moralmente inconsistente: l'intimidazione e la seduzione hanno un'eguale presa sulle masse, deboli e stanche. Non approfittatene.

* * *

Vogliamo sinceramente collaborare con voi. Non crediamo nel dualismo (che sa troppo di totalitario): o con voi o contro di voi. Né conformisti comunisteggianti, né reazionari anticomunisti, crediamo - con un francese - che l'anticomunismo politico (ancora incerto nell'esprimersi, per paura, ma già potente) sia l'atteggiamento peggiore: esso non potrebbe essere che la maschera sotto cui si cela un tradimento sempre rinascendo. Democratici convinti, non vogliamo nessuna voce soffocata, ma neppure che nessun principio trionfi in modo assoluto. Crediamo nella necessità del vostro aiuto per abbattere le vecchie insufficienti e pericolanti strutture, e qui vi vogliamo compagni: ma anche nel ricostruire dovete essere con noi. Se sarete fedeli al principio democratico - che è per noi un'esigenza inapprensibile e che voi stessi oggi alto e forte proclamate - senza tortuosità e senza sconcertanti cambiamenti, saremo insieme nella lotta.

m. s. *m.*

COMPLICITA'

L'evasione del generale Roatta, in circostanze inverosimili, è un fatto estremamente grave, le cui conseguenze non hanno mancate e non mancheranno di farsi sentire sul piano interno e su quello internazionale.

Sul piano interno, essa prova in quale modo fiacco e indeciso proceda l'epurazione, per la evidente connivenza delle forze reazionarie - più che mai pentiti per l'aiuto alleato - forse decise a intralciare la rinascita in Italia di una vera democrazia. Non dimentichiamo che il Conte Sforza quando era alla testa del comitato di epurazione fu minacciato di essere assassinato e che sarebbero state prese misure di rappresaglia contro di lui se avesse continuato nella sua inchiesta contro il generale Roatta. Queste forze devono quindi essere combattute col ferro e col sangue. Un'epurazione troppo lenta esaspera l'opinione pubblica e avvelena il paese come il lezzo di un cadavere in decomposizione. Per questo giustizia deve essere fatta, rapida, dura, precisa.

L'epurazione sarà rapida o non sarà. Se non sarà tale, mancherà al suo scopo, e renderà disperate le masse, legittimando quindi ogni peggiore eccesso.

Sul piano internazionale essa ha suscitato un coro di proteste - da quelle, come al solito violente, di Radio Mosca a quelle, accompagnate da un sorriso di pietoso incoraggiamento, della stampa americana. Ritorna il motivo della "immaturità politica del popolo italiano"; come già all'indomani dello storico linciaggio di Roma (su cui Churchill ha già detto tutto il suo orrore), così oggi per le manifestazioni della folla assetata di giustizia contro i complici presunti della fuga vergognosa. In Francia quotidianamente gruppi di patrioti assalgono le carceri, si impossessano di detenuti sotto processo, e ne fanno giustizia sommaria, senza suscitare né commenti né rimostranze. Basta però che in Italia un criminale sia assalito dalla folla esasperata perché si gridino centumelle o insulti contro il popolo italiano: che, di tutti i popoli liberati o "satelliti pentiti", è quello che ha dato le prove maggiori di sopportazione e di una passività, fino eccessive.

Che cosa si vuole dunque da questo popolo? Che si tenga la monarchia, corrispondente durante vent'anni del regime, perdoni i fascisti, autori della sua rovina inocchi - asino paziente - nuove staffilate?

SCONFITTA DELL' EUROPA ?

Le sorti dell' Europa vengono discusse fuori dell' Europa, senza l' Europa. Il semplice elenco delle località dove si sono svolti i convegni decisivi degli alleati dà il senso di questa guerra combattuta su suolo europeo : l' Atlantico, Casablanca, Teheran, Yalta. In aprile sarà la volta di San Francisco. Sentiamo il peso della sconfitta non solo come italiani, ma anche come europei. Il nostro continente è stato vinto. Se l' Inghilterra ha mantenuto intatto e accresciuto il suo patrimonio morale - Dunquerque e la resistenza feroce di tutto il popolo britannico solo contro l' aggressore resteranno nella storia delle genti europee - politicamente⁸ è in netto declino : i "Dominions" stanno emancipandosi completamente, l' America raccoglie la successione inglese - volente o nolente Churchill - nell' Atlantico e nel Pacifico.

Effettivamente vittoriose dal conflitto escono due potenze, entrambe extra-europee, gli Stati Uniti d' America e la Russia Sovietica. Extra-europee non solo perchè fuori del nostro continente, ma anche perchè estranee al modo di vivere e di sentire europeo, portatrici di una civiltà ignara e ostile a quelle che è diversità, misura, individualismo, orientata nel senso del massiccio, del colossale, dell' organizzazione. Chi è differente è indecente, si dice in America. Chi è differente è antisociale, si dice in Russia. Come ha esattamente osservato André Siegfried, la massima del greco Protagora, così l' espressione dell' Europa, secondo la quale. "l'uomo è la misura di tutte le cose", non ha più alcun senso nella steppa russa o nella prateria americana.

Parlare di Europa, ora, evoca tristi ricordi recenti. I tedeschi si sono posti come paladini dell' Europa - prima per muovere una crociata contro il Bolscevismo asiatico, poi per difendersi : è nata allora la "Festung Europa", gigantesca menzogna. Se i tedeschi avessero vinto, l' Europa sarebbe rimasta ancora il centro del pianeta, militarmente e tecnicamente forte, spiritualmente aperta dalla nuova barbarie. E' meglio quindi aver perso. Non per questo dobbiamo però rinunciare alla nostra fisionomia, che l' oppressione hitleriana ha nella diversità riavvicinato nel dolore e nella sofferenza. Si respira ormai in Europa un' aria di provincia : la disputa fra Italia e Francia, fra Francia e Germania, e ogni altra, sanno ormai del pettegolezzo provinciale. Approfittiamo della sventura e della rovina, comune a tutte le nazioni, per unirci. L' occasione che ci si presenta è unica. L' era della follia nazionalistica è finita nel sangue. L' unica via per riscattarci e per conservare un patrimonio millenario è quella della Federazione Europea.

f.

COSTUME

Un fatto increscioso è avvenuto nel Campo Universitario di Neuchâtel, dove uno studente internato trattava arrogantemente un giovane partigiano ospite, negandogli la qualifica di militare.

Il fatto è grave non tanto per la sua sostanza quanto perchè rivelatore di una mentalità assolutamente intollerabile. Tutti gli italiani e particolarmente quelli che dovrebbero essere degli intellettuali debbono aver chiara la convinzione che il movimento partigiano non solo rappresenta un momento eroico nella vita del nostro popolo, ma anche una corrente democratica che dovrà partecipare, ed in larghissima misura, al rinnovamento dello Stato italiano.

i. a.

* ASTERISCHI *

- *** Con questa rubrica, sdegnando l'attacco e il ricatto, vogliamo semplicemente sottolineare fatti, rilevare stonature, dare l'avvio a polemiche, che intendiamo condurre su un tono sereno e misurato.
- *** Accuse e ritrattazioni.
In un tempo in cui la ritrattazione richiede coraggio maggiore dell'accusa, quella di "Appello", nei confronti di ufficiali ingiustamente incriminati, ci è parsa veramente franca e coraggiosa. Questo dovrebbe mettere in guardia gente, troppo pronta alle accuse e troppo facile alle insinuazioni, sul pericolo di una giustizia, che volesse sacrificare alla rapidità la sicurezza. I morti non tornano: una volta fucilati, le ritrattazioni non bastano e i fiori sulla tomba non danno pace al morto né consolazione ai superstiti.
- *** Quotazioni di Borsa.
Sul N° 2 di "Avvenire liberale" abbiamo letto con stupore le quotazioni dei titoli e valori industriali alla Borsa di Milano e a quella di Roma. Da un foglio politico clandestino ci si potrebbe attendere qualcosa di più e di meglio. Sarebbe disperate che l'intramontabile idea liberale avesse solo tali pallidi e fiacchi sostenitori. Il dilemma è chiaro: chi in tali momenti trova il tempo d'occuparsi delle quotazioni in Borsa o non ha altro da fare o non sa fare altro. In entrambe i casi la conclusione che se ne può trarre è la stessa.
- *** Epurazione del vocabolario.
I fascisti ed i nazisti solevano designare i loro avversari sotto il nome globale di "comunisti" (anche se posteriormente avessero individuato nel "borghese" un'altra forza resistente). Ora lo stesso termine è usato per designare, quasi con disprezzo, la gente assetata di una giustizia più vera e più umana, a qualunque partito di sinistra essa appartenga. Naturalmente, dall'altra parte, anche il termine "fascista" ha la sua fortuna per bollare, più o meno giustamente, gli avversari. La pacifica parola "conservatore" ha caduto il posto a quella rabbiosa di "reazionario".
Non si impone forse un'epurazione anche del vocabolario?
- *** Nazionalismo slavo.
Nell'ultimo numero di "Italia all'armi" la questione slava ci è apparsa troppo semplicemente impostata nei termini della lotta di classe. Nessuno più di noi detesta il nazionalismo, ma non crediamo sia necessario o utile sostenere quello più o meno arbitrario degli altri. Nazionalismo ancora più stonato quando nelle prime pagine dello stesso giornale si "promuove una campagna per la formazione di una grande armata italiana". Non crediamo neppure sia politico quando ci si ricordi che per la liberazione di Trieste sono caduti quasi settecentomila italiani, oltre che il fiore della borghesia, la massa del popolo lavoratore. E' lecito prospettarsi l'obiezione di molti: dobbiamo combattere per perdere Trieste?
- *** Tutto va benissimo.
Siamo lieti che "Appello" abbia riconosciuto che nel Campo Universitario di Ginevra - a differenza che negli altri - tutto sia andato e vada per il meglio. Non vorremmo però che qualcuno - ottenuta la dichiarazione ufficiale di buona condotta (il crisma) - dimettesse di attenzione e di vigilanza, "Appello" - anche se autorevole - esprime le idee e i giudizi di una sola tendenza con cui questa volta possiamo coincidere, associandoci al suo augurio della piena riuscita dello sforzo sostenuto dalle autorità e dagli studenti italiani.

* * * * *

	Giovane	Italia							
	Giovane	Italia							
	Giovane	Italia							
	Giovane	Italia							
	Giovane	Italia							
<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>		<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>	<u>Italia</u>	<u>Giovane</u>
	Giovane	Italia							
	Giovane	Italia							

no. 3. 1945 - n° 4

"bisogna pensare da uomini di azione ed agire da uomini di pensiero".

FANATISMO

Fede esclusivista e tenace, il fanatismo sacrifica l'uomo, calpesta virtù e pregi perchè, fra le tante e diverse qualità umane, esso ha operato una "scelta". In nome di tale scelta esso vuol dimenticare e spesso ignorare le volontà divergenti ed opposte alla sua. Nato talvolta per il bene dell'uomo, esso, non considerando che una parte insufficiente dell'uomo che crede di servire, finisce poi coll' opporsi in maniera intransigente e cieca a quanti, non potendo dimenticare i molteplici problemi della vita sociale e, auspicando anch' essi il bene dell' umanità, sanno però che quest non può nascere da schemi immobili e non vitali, e non accettano quindi l' incerto esito di una posizione maivoca.

Ma il fanatismo per il suo assurdo contegno mistico e profetizzante, costruisce in difesa della propria religione barriere sempre più rigide, e noi lo vediamo oggi, col nazismo, preferire la morte totale, la morte di quelli stessi uomini che ha voluto innalzare, preferire la distruzione dei suoi ideali vani piuttosto che allargare la cerchia della comprensione, piuttosto che ammettere l' esistenza di problemi diversi da quelli che esso ha scelti.

* * *

Non siamo purtroppo ancora risanati da questo male che ha sconvolto il mondo, che ci ha oppressi e spesso inconsciamente compenetrati, fino a ricondurci là dove l' umanità si rivela più rozza e più crudele. Né saremo forse mai completamente risanati, perchè il fanatismo illumina la storia coi suoi bagliori, fa divampare incendi nei punti culminanti che sono anche parte deteriora della storia, e domani ancora, come oggi e come nel lontano passato, la giustizia e la libertà avranno forse da patire altri supplizi, saranno ancora una volta calpestate dal furore, schernite in nome di qualche divinità sorda e divoratrice. Mentre si ode l' ultimo rabbioso grido di Hitler che chiama la nazione tedesca ad un supremo fanatismo, ci chiediamo con angoscia se il mondo è conscio del male che lo ha colpito. Non ci pare ormai più necessaria una critica del fanatismo nazista, quando anche gli stolti sono sufficientemente edotti dai risultati. Oggi si tratta di ricostruire, e di ricostruire sulle rovine. Ma lo sappiamo tutti, che, all' origine della tragedia, vi era un errato rapporto dei problemi umani? Non permane tuttora il pericolo che ci si abbandoni, come chi abbraccia una nuova religione perchè gli dei della vecchia sono stati vinti, sulle orme di un nuovo credo assoluto, di cui (come tutti i fanatici all' inizio della loro rivoluzione) crediamo di conoscere il bene, ignorandone o dimenticandone il possibile danno? La democrazia è lenta e perciò è stata derisa. I colpi di frusta rivoluzionari bruiano le tappe del suo lento progredire. Ma è pur vero che mai le coscienze fanatiche di una rivoluzione ebbero la capacità di ricostruire la compagine distrutta, se non superando il proprio furore e tornando alla democratica misura, esponendosi nel caso contrario ad essere, a più o meno lunga



scadenza, divorate dalla loro opera stessa.

* * *

E' questa l' ora del ristoro, della fondazione di una democrazia più giovane, ammaestrata dalle recenti sofferenze. E perciò non vorremmo, come purtroppo si vede ancora in questo momento, che gli uni innalzassero a valore assoluto schemi e dogmi discutibili e discussi, mettendosi in tal modo nella necessità di elevare difese e muri, di rinchiuersi in una coscienza univoca che sarà presto a sua volta fanatizzata; e non vorremmo neppure che altri, non consci dell' urgenza di una vera e sana democrazia, pensassero ancora ad erigere posizioni privilegiate e preferenze per una loro classe particolare, o religione o setta. André Malraux, con sicuro intuito, ha distinto il rivoluzionario per cui la rivoluzione è tutto, dal rivoluzionario per il quale importa al di sopra di tutto la liberazione umana. Noi accettiamo la parola di rivoluzione come purificazione, il sangue vivo della democrazia. Ma vogliamo essere tra i rivoluzionari per i quali non la rivoluzione, ma la liberazione umana è tutto.

ric.

Adesso

LE FORZE PARTIGIANE E LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Da alcune settimane è stata annunciata la decisione presa dal C.L.N. Alta Italia, d' accordo con il Governo di Roma, di procedere all' unificazione di tutti i reparti partigiani. Quindi le formazioni combattenti del territorio occupato dovrebbero ricevere un inquadramento unitario anche alla periferia ed assumere una struttura interna che prescinda dal comando e dalla compagine di partito, che finora le aveva caratterizzate.

Il complesso dei reparti armati ne risulterebbe così come un organo diretto del C.L.N. e non un semplice assieme di forze combattenti coalizzate sotto il controllo coordinatore di quest' ultimo.

Non sappiamo ancora quale fase di attuazione concreta abbia già preso questo provvedimento, tuttavia la sua portata ed il suo significato vanno da noi valutati fin da ora. Pensiamo di non dovere necessariamente illustrare l' influenza pratica di una simile trasformazione, perchè è nell' ambito dell' evidenza che con essa si potrà ottenere una efficacia di azione più immediata e più vasta e che con essa si potranno evitare quelle dispersioni di energie e quei pluralismi concorrenti di iniziative, che talvolta si erano verificati. Ci sembra invece che la nostra attenzione debba rivolgersi maggiormente al valore politico della deliberazione, che è senza dubbio assai più importante.

Nonostante quanto si stia facendo ora, la situazione preesistente non deve sotto questo aspetto essere considerata negativa. Se in altri paesi la resistenza si era imperniata puramente sull' istinto e sulla necessità di lotta contro lo invasore, e quindi ne è uscita, appunto per la sua generica unitarietà, priva in gran parte di orientamento e di preciso contenuto ideologico, il fatto che in Italia invece sia sorta spontanea nell' ambito e sotto l' impulso dei partiti costituisce senz' altro un fattore positivo. Questa caratteristica del fenomeno formativo del movimento partigiano denota anzi una sensibilità ed una coscienza di azione delle nostre masse che non vanno sottovalutate.

Se si trattasse quindi semplicemente di eliminare la polarizzazione e la differenziazione degli impulsi di lotta, se, in una parola, si volesse conferire ai combattimenti soltanto un tono di apoliticità, si farebbe certo opera distruttiva. E ciò forse non tralascerebbe di frustrare qualsiasi possibile rilievo di maggior utilità militare, perchè il vantaggio potrebbe risultare apparente ed irrealizzabile.

Ma non sta in questo il compito che i nostri compagni del settentrione si sono assegnati. Il loro sforzo va diagnosticato ben diversamente e denota una evolu-

zione della situazione politica che non dobbiamo lasciarci sfuggire. La nuova struttura delle formazioni armate, così come è stata decisa, è uno degli aspetti isolati, se pure forse la premessa necessaria, di quelle funzioni che (specialmente per l' iniziativa del Partito d' Azione e del Partito Comunista) ogni giorno di più vanno acquistando i C.L.N. dell' Alta Italia nel quadro della rivoluzione democratica. Nel Nord i C.L.N. si spogliano di quel carattere di pura coalizione di partiti, che era loro propria all' inizio, e, disponendosi ad assumere o controllare i principali compiti dell' autogoverno locale al momento della liberazione, si delineano quali organi atti ad esercitare il potere. La loro affermazione in questo senso significherà l' assorbimento e l' esercizio da parte di essi di tutte le funzioni organizzative e amministrative più vitali che si svolgono nell' ambito del Comune e della Provincia.

La composizione differenziata, qualsiasi sia il criterio occasionale della rappresentanza, basta a conferire ai C.N.L. una netta impostazione democratica e ad attribuire nello stesso tempo un significato parimenti democratico allo sforzo rivoluzionario che essi eserciteranno al momento del trapasso per trasformare la struttura centralizzata dell' antico apparato politico-amministrativo che, nella Italia liberata, si è andato ripiassando con diversa tonalità ma con lo stesso significato tradizionale.

In questa esigenza e in questa capacità propria ai C.L.N. dell' Alta Italia di inserirsi nel reggimento della cosa pubblica, va inquadrato il provvedimento di unificazione delle armate partigiane che, appunto in quanto formazioni orinariamente politiche, saranno quelle che potranno assicurare ai nuovi organi direttivi della vita pubblica locale e regionale l' adempimento della loro funzione di instaurare e mantenere l' ordine pubblico. Una volta che i partigiani hanno concentrato in un solo organo di azione le loro energie propulsive ed hanno rinunciato a perseguire fini di immediata affermazione particolaristica, per raggiungere invece determinati obiettivi comuni, si può ben dire che i C.N.L. vengono ad essere il cardine dell' ordine democratico provvisorio, preconizzato per il periodo di trapasso tra la liberazione e l' assetto che verrà attribuito al paese dall' opera della futura costituente. Di conseguenza le forze partigiane andranno considerate, nella loro nuova fisionomia, come un vero e proprio esercito democratico.

Siamo naturalmente consci di tutte le difficoltà ed anche dei gravi pericoli che sono impliciti a questa tendenza che si va affermando nell' Italia occupata. In essa riconosciamo però più un indice di maturità e di vitalità politica, che non di azzardata ambizione rivoluzionaria. Nonostante i rischi ed i dubbi che ci agitano, non possiamo non appoggiare questo tentativo che si sta oggi impostando. Esso non è destinato naturalmente a cozzare contro la compagine dello Stato che si è andata stabilizzando nell' Italia centrale e meridionale, ma porterà soltanto a far inserire in essa - non senza qualche stridore - quelle nuove e diverse forme che rispondono alle esigenze affiorate nell' Italia settentrionale.

Se il tentativo potrà affermarsi, naturalmente avrà peso e contraccolpe sufficienti per trasformare la fisionomia generale del paese e darà basi ben differenti al nuovo governo che in quel momento verrà formato. Se il tentativo non riuscirà, come in parte è stato il caso della Toscana, avremo sempre tempo di rassegnarci a veder consolidare, nel periodo fatalmente formativo, quella struttura dello stato prefettizio-napoleonico che è stata la malattia inguaribile della pseudo democrazia italiana del passato ed una delle cause principali delle nostre sventure.

Non saranno certo delle considerazioni di prudenza legalitaria che debbono sbarrare il cammino iniziato dai nostri amici, perchè il filo della legalità si è spezzato ormai da troppo tempo, e nessuno più crede ai fanteami!

fan.

Torricelli

NOTIZIE DALL' ITALIA

Insurrezione e Rivoluzione.

Le decisioni della Conferenza di Yalta, seguite dalla vittoriosa offensiva invernale dell' esercito sovietico e dai prodromi di nuove offensive sul Reno e sul Po, ha diradato l' atmosfera pesante che incombeva sull' Europa, ha annullato le fallaci illusioni nazifasciste su una pace di compromesso e riproposto al popolo italiano la prospettiva della prossima liberazione dal giogo che lo opprime.

Ancora una volta perciò il popolo italiano si domanda : che fare? La risposta non può essere che una sola : insurrezione. L' insurrezione popolare sarà il coronamento dell' opera sanguinosa e faticosa intrapresa per dare energie vitali a un popolo che invano la lunga tirannide cerco' di assopire. Dobbiamo insorgere anzitutto, per dare la prova agli altri popoli che ci guardano, ma prima di tutto a noi stessi, che il popolo italiano è capace di uno sforzo duraturo e persistente, non si fa fiaccare dalle lentezze e dalle delusioni perchè ha acquistato, attraverso la risolutiva esperienza della guerra di liberazione, coscienza del fine cui deve tendere : l' abbattimento della struttura arretrata e reazionaria dell' organizzazione statale, la creazione di uno stato nuovo e moderno entro al quale le energie popolari non siano più prigioniere e compresse. Perciò l' insurrezione non potrà limitarsi all' attacco armato contro le forze nazifasciste e alla liquidazione delle resistenze che dall' interno delle singole città i residui elementi criminali del fascismo pensassero opporre : certamente avremo, dovremo avere in ogni città d' Italia qualcosa come le tre giornate del luglio 1944 a Parigi, o le cinque giornate di Milano, o le dieci giornate di Brescia. Ma la semplice liquidazione dei nazisti e dei loro sgherri fascisti non basta. L' insurrezione armata dovrà essere una fase, quella iniziale, che deve dare il via e non già concludere il processo rivoluzionario in atto.

Anche il popolo di Napoli è inserito all' approssimarsi delle armate alleate, ed ha saputo dare un esempio di valore e di spirito di sacrificio. Tuttavia a questo generoso slancio popolare non è seguito allora nulla di permanente e di costruttivo : il popolo dell' Italia Meridionale ha deposto non solo le armi, all' arrivo degli alleati prima, e del governo regio dopo, cosa che doveva fare, ma ha deposto anche ogni volontà rivoluzionaria, cosa che noi non vogliamo né possiamo fare. Ha commesso l' errore di rimettere ogni potere ed ogni decisione nelle mani dello stato, che era sempre il vecchio stato costituzionalmente oppressivo e autoritario. Ne è seguita la stagnazione politica e sociale di tutta l' Italia Meridionale che ha rotto ogni collegamento organico tra governo e forze popolari, degradando gli stessi partiti, che pur condussero la lotta cospirativa con tanta volontà consapevole di sacrificio, al disperato ruolo di postulanti di provvedimenti da una macchina amministrativa sorda, cieca e distante, perchè costituzionalmente estranea alla vita, all' iniziativa e alle responsabilità popolari. Governo e amministrazione da una parte, popolo dall' altra, reciprocamente estranei : tra di essi i partiti, quelli tradizionali e quelli nuovi, quelli del C.L.N. e quelli fuori del C.L.N., senza assemblee consultive, senza Comitati di liberazione periferici, senza alcun organo capace di convogliare ed esprimere le profonde esigenze delle masse. Colpa, evidentemente, assai più delle circostanze (la mancata attivazione delle spontanee energie popolari che per contro nell' Alta Italia avvenne come conseguenza dell' occupazione nazista) che degli uomini; ma l' esperienza dell' Italia Meridionale ci deve servire come esempio da non imitare.

In Alta Italia cioè, l' insurrezione deve avere la sua logica continuazione nella rivoluzione. Vogliamo forse il disordine permanente e la guerra civile? Niente di tutto ciò. Vogliamo soltanto che l' iniziativa popolare non abbondi di fronte a nessuno, non rimetta i poteri nelle mani di nessuno, fosse questo il governo alleato, fosse il governo centrale italiano, fosse pur anche il governo del C.L.N. Non vogliamo affatto creare diarchie e triarchie : governerà in un

primo tempo il C.L.N., in un secondo tempo il governo centrale di Roma o l'Amgot; noi riconosceremo tutti tali poteri, non solo perchè non potremmo fare altrimenti, ma perchè è la logica stessa delle cose che li determina: ma il popolo tutto intero eserciterà ugualmente il suo potere, che potrà essere di collaborazione, di controllo; o anche di opposizione, attraverso gli organi che esso ha saputo foggare e che sono stati la sua guida nella lotta di liberazione: i comitati di liberazione locali, regionali, provinciali, comunali, di villaggio, di quartiere, di fabbrica, di mestiere, di ufficio, le organizzazioni unitarie di massa, comitati di agitazione, fronte dei giovani, delle donne, degli intellettuali, dei contadini, saranno mobilitati in permanenza: ad essi spetterà il compito di imprimere all'organismo politico ed economico il ritmo realizzatore che le circostanze certo richiederanno, per impedire che lo slancio popolare dopo lo sforzo della guerra e dell'insurrezione si afflosci stanco, lasciando via libera ai furbi, agli intriganti e agli interessati.

Qualunque sarà il nuovo governo, militare o civile, esso dovrà sapere che nessuno è autorizzato a rappresentare il popolo delle città e delle campagne della Alta Italia se non i Comitati di Liberazione liberamente da esso espressi: nessuno: cioè non i plutocrati, ex-fascisti bacati e corrotti e già pronti a lucrare nuovi privilegi con i documenti dei servigi resi prudentemente ai nuovi padroni frodando gli antichi: non le notabilità di una classe dirigente sommersa dal disprezzo popolare per la sua incapacità e codardia: non gli antichi parlamentari, in quanto tali, anche se non fascisti: non gli alti ufficiali dell'esercito della disfatta e del tradimento: non gli alti dignitari ecclesiastici, qualunque possa essere la considerazione che per essi, quali autorità religiose, possiamo avere: ma unicamente e solo i Comitati di Liberazione.

Attivare, potenziare i Comitati è interesse di tutti i partiti progressisti: essi sono gli organi del potere popolare, cioè i soli strumenti effettivamente e veramente rivoluzionari, se non vogliamo relegare la rivoluzione tra le ubbie estremistiche di un massimalismo altrettanto puerile che decrepito.

Così, attraverso questi moderni organi nascerà la nuova democrazia popolare, come dagli altrettanto modesti "consigli di comunità" (Landsgemeinde), nacque la democrazia svizzera, o dai "meeting" di villaggio quella americana: come ancora dai "soviet" nacque la rivoluzione russa.

Quel che importa è che il potere dei comitati sia affermato e mantenuto: e che l'iniziativa popolare si manifesti e articoli attraverso questi suoi organi naturali di lotta: se questo sarà, la rivoluzione italiana farà molta strada.

(da "Italia Libera", edizione milanese del 5 marzo 1945)

I movimenti giovanili italiani e la guerra.

I movimenti giovanili italiani, invitati a partecipare alla conferenza mondiale della gioventù che avrà luogo a Londra nel prossimo agosto, hanno inviato in risposta un messaggio in cui, dopo avere assicurato l'adesione alla conferenza suddetta, si conferma che i giovani italiani si propongono di perorare presso i giovani degli altri Paesi la causa della partecipazione dell'Italia alla guerra di Liberazione. "Noi vogliamo insieme a voi combattere questa guerra per noi doppiamente sacra. Sacra perchè è diretta a liberare i nostri fratelli che ancora sopportano il peso straziante dell'occupazione nazista ed a ricongiungerci così con i nostri eroici partigiani; sacra perchè è diretta a distruggere definitivamente la dittatura fascista che ha soffocato e conculcato tanta parte della nostra giovinezza". Nel messaggio si segnala inoltre che gli arruolamenti volontari sono stati sospesi e che, trovandosi già quasi tutti i giovani arruolati, solo poche migliaia di giovani si rivolgono a quelli degli altri paesi invitandoli ad agire sui loro governi. "Perorate presso di loro la nostra causa, conclude il mes-



saggio, che è anche la vostra perchè è la causa della libertà e della democrazia". Il messaggio è stato sottoscritto dai movimenti giovanili : del partito d' azione, comunista, socialista, liberale, della sinistra cristiana, della democrazia cristiana e del partito cristiano sociale.

VOCI D' OLTRE OCEANO

Il Maresciallo Alexander, comandante supremo alleato nel settore mediterraneo in un messaggio recentemente inviato alle truppe italiane che si trovano in corso di istruzione, ha detto fra l' altro "Ho un alto concetto del vostro soldato e gli do' il benvenuto nel rango dei miei vittoriosi eserciti. Insieme vinceremo molto presto l' ultima battaglia che libererà il vostro Paese dal terrore dell' oppressione nazista. Il gruppo "Cremona" con l' appoggio di patrioti, nella sua prima importante azione contro i tedeschi sul fronte italiano, ha già ottenuto un grande successo, conquistando tutti gli obiettivi e catturando parecchie centinaia di prigionieri. Questa è la prima delle molte vittorie che attendono le vostre armi. Avvenimenti di grande portata storica si stanno in questo momento compiendo su tutti i fronti d' Europa. Il collasso definitivo della Germania è prossimo. Ora è il momento di spiegare la massima energia di entusiasmo. Ciascun soldato deve far sì che le sue armi ed il suo equipaggiamento siano pronti per l' ultima battaglia : la battaglia che ci darà la vittoria finale".

ESSAGGIO AGLI AMICI DELLA TERRA DI FRANCIA

A nome degli amici della terra d' Italia, che combattono perchè un mondo migliore possa sorgere dal sacrificio dei popoli, inviamo un cordiale saluto. Esso contiene la speranza di gettare le basi di una amicizia infrangibile fra le nuove generazioni di Francia e d' Italia , la speranza di segnare un definitivo orientamento in senso europeo degli sforzi comuni. I giovani d' Italia e i giovani di Francia dovranno con tutte le loro forze inserirsi nel vivo della lotta che le forze progressiste del continente condurranno contro quelle tendenti a mutare in fallimento un così generoso apporto di energie umane. Gli amici di Francia si impegnino con noi : combattiamo insieme sul comune piano europeo la battaglia della civiltà : prepariamoci a stroncare le oligarchie economiche e finanziarie, a creare gli organi veri del potere popolare, a maturare l' unione federale europea. Se insieme combatteremo insieme vinceremo. Viva l' amicizia dei compagni d' ogni paese.

Gioventù d' Azione

Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia Giovane Italia
Giovane Italia
Giovane Italia

10. 4. 1945 - n° 5

"bisogna pensare da uomini di azione
ed agire da uomini di pensiero".

EPURAZIONE

Il termine "epurazione", pieno di risonanze moralistiche e totalitarie, è estremamente ambiguo. Si tratta di precisarlo, di costringerlo nei suoi giusti limiti, di rilevarne la necessità e l'urgenza.

Anzitutto il problema dell'epurazione non è un problema filosofico, ma è un problema politico: e rappresenta il complemento necessario - la liquidazione quasi - della liberazione. I mistici, che invocano il perdono cristiano, confondono "tra problemi d'atteggiamento interno d'ordine spirituale e esigenze politiche". Con l'epurazione non si vogliono eliminare i propri avversari politici, né perseguire quelli che ci hanno perseguitato. L'uso dei metodi fascisti e nazisti ci confonderebbe con loro.

Si tratta - attraverso l'epurazione - di eliminare le cause che hanno portato il nostro Paese, ancor prima che alla rovina materiale, alla rovina morale; di spazzare ogni residuo di fascismo; di impedire che sotto nuova veste una mentalità continui nefasta al vivo, civile e ostile al rinnovamento della Nazione.

Va anzitutto definito quello che si intende precisamente col termine "fascista" per colpirlo e eliminarlo inesorabilmente come realtà - insieme al vocabolo "antifascista" (troppo generico ormai e ambiguo) - dalla vita italiana. Non è mai esistita una dottrina fascista; sono invece esistiti (e esistono tuttora, ben lungi dal tramontare) una mentalità e un costume fascisti: irridenti - sul piano politico, - alle nozioni di libertà, di democrazia, di dignità civile (cose degne dello "stupido diciannovesimo secolo" per gli "uomini nuovi"), e - sul piano morale - alle forme del vivere onesto, prudente, vigilato ("vecchio gioco" per chi voleva forzare gli altri a "vivere pericolosamente"). Nel 1922 il Paese, stanco delle discordie civili, più che con fiducia s'era dato con rassegnazione nelle mani di un pugno di avventurieri, che promettevano l'ordine e la disciplina, come termini a un'incertezza troppo a lungo durata. La disonestà pubblica ha poi rotto le dighe della morale privata e ha trovato nella rinuncia e nella viltà del singolo il suo ventennale sostegno.

Da allora l'abdicazione è venuta crescendo, la responsabilità allargandosi per cerchi concentrici a masse sempre più vaste fino ad abbracciare la quasi totalità del popolo italiano. La complicità - tolta qualche voce clamorosa - è stata fatta di silenzio e d'assenso. Il problema per noi Italiani è ben più difficile e complesso di quello che si prospetta ai Francesi, ai Belgi, agli Olandesi, ai Norvegesi - dove l'epurazione ha il compito ben preciso di eliminare gli uomini della "collaborazione". Solo per un'esigua minoranza di Italiani il problema è identico: è facile togliere di mezzo i fascisti dei



venti mesi, difficile eliminare quelli dei vent'anni. Ai primi provvederà il rigore della legge di guerra contro i traditori e la sete di giustizia di tutto il popolo italiano martoriato; a questi dovrà provvedere il nostro senso morale e la nostra decisa volontà di rinnovamento. Posta nei suoi termini esatti l'epurazione non è solo un processo ai criminali di tradimento e di collaborazione, ma è un processo alle idee, un processo a un costume e ad una mentalità.

* * *

Così concepita l'epurazione è un'impresa grandiosa ed è la condizione sine qua non del riscatto del nostro Paese. Ma essa si rivela assurda e immorale, fino a quando non sia chiamata direttamente in causa la Monarchia. Il re ha coperto durante vent'anni - con la sua autorità-tutto quanto è occorso nel nostro Stato; né si invocano teorie giuridiche per scagionarlo da una responsabilità che è soprattutto morale. Molta gente ha obbedito a Mussolini, perché egli era il ministro del Re: troppa gente domani invocherà (o potrebbe, anche in buona fede, invocare) il lealismo alla monarchia per giustificare i servizi resi al fascismo. Il re è stato il primo a compiere la rinuncia: sia il primo ad essere giudicato. Potranno allora seguire i suoi ministri (ministri del Re anche se facenti parte di un gabinetto fascista) ed i suoi generali (generali del Regio Esercito, anche se agli ordini del Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero). Solo in seguito si potrà procedere contro i grossi gerarchi fascisti, nella massima parte avventurieri in mala fede, servitori abietti del padrone, prepotenti e intolleranti contro gli altri, che della loro etichetta politica si sono serviti per conseguire indebiti vantaggi ed instaurare in definitiva un regime feudale di rigido vassallaggio. Questi siano giudicati come delinquenti comuni, e la loro responsabilità sia tanto più grave quanto più alta era la loro situazione e più importante la funzione che dovevano assolvere. Siano direttamente e in primo luogo colpiti quelli a cui la Nazione guardava come a faro: gli uomini di scienza e di cultura, che hanno prostituito questa e quella alla dittatura. Nei momenti d'incertezza la gioventù ha guardato a loro e ne è stata travolta: l'episodio di Giovanni Gentile non resti isolato.

E' così per tutti gli uomini, per i quali la resistenza era un dovere, la cui abdicazione e lo zelante ossequio al dittatore sono stati per moltitudini esempio nefasto. Di questo passo si prosegue - in tutti i rami della compagine sociale, dalla burocrazia all'esercito, dall'industria alle professioni liberali, dall'aristocrazia compromessa agli agricoltori e agli operai traditori - in profondità, fino a completare quest'opera di risanamento. Certamente il problema non può essere impostato nei termini manichei di bene e di male, di buoni e di cattivi, dei traditori e degli eroi. Fra questi la massa (non in senso classistico), la massa oscillante, la massa dubitosa, la massa incolore, quella che ha atteso e sempre attenderà, quella che non si è troppo compromessa né mai troppo si comprometterà, perché rifugge sempre dal peso d'una qualunque responsabilità. Anche in essa sono nascosti i disonesti e i profittatori: vadano individuati e colpiti. Su certi nomi siamo tutti d'accordo, è inutile ripeterli. Ma la lista deve essere allungata e precisata, non basta toglierla di mezzo gli esponenti del grande capitale italiano e i gerarchi fascisti più compromessi: occorre distruggere i quadri marci, scendere nel profondo del male, considerare che ogni classe ha avuto i suoi transfughi.

* * *

Come deve essere condotta l'epurazione ? Crediamo che la formula francese del "vite, dum et précis" sia la migliore.

L'epurazione deve essere rapida. E' questa una condizione indispensabile della sua riuscita, cioè del conseguimento dello scopo fissato, di purificare l'aria corrotta e pesante della nazione. Un cadavere in decomposizione deve essere sepolto prima che possa infettare l'atmosfera delle sue pestilenze. Procrastinarla o ritardarla genererebbe un senso di malessere nella nazione, intorbiderebbe la sensibilità pubblica, esaspererebbe l'opinione, condurrebbe a gravi errori politici. Mentre da una parte i colpevoli si rinfrancheranno, rialzeranno la voce, influenzeranno l'opinione pubblica, forti della sua stanchezza e della sua viltà, e si appoggeranno sui portatori (non si sa se ingenui o bisognosi essi stessi del perdono per altri invocato) di un pietismo imbecille, dall'altra si leverà uno stuolo d'accusatori pubblici dimentichi della parabola evangelica dell'adultera, ma non per questo meno feroci, mossi volta a volta dalla vendetta dall'invidia o dalla crudeltà. La sensibilità popolare, che chiama a gran voce l'epurazione, sarà turbata e sgomenta : e poichè questa "coscienza diffusa non trova per fissarsi esempi netti, esecuzioni significative, responsabilità centralmente scelte e ripartite con giustizia, in tutte le zone di tradimento , essa si diffonderà come un'acqua torbida su una metà del paese". E allora un uguale sospetto, peggiore dell'accusa, peserà sull'ingenuo o sull'innocente come sul colpevole impunito.

"Basta - si è detto - con questo veleno cieco che scorre in tutte le vene della nazione ! E quindi le operazioni che occorrono, brutali come occorrono". L'epurazione deve essere dura. Un'eccessiva mitezza sarebbe colpevole. Perché non s'instauri l'arbitrio, occorre che la giustizia si faccia rispettare. Le nostre città distrutte, le nostre famiglie mutilate gridano giustizia al cielo. Non dimentichiamolo troppo presto per un'indulgenza frettolosa e pigra, nuova forma di abdicazione ; e siamo franchi al punto di sentirci un po' tutti colpevoli, un po' tutti complici di quello che è successo.

La gente che ha condotto coscientemente il nostro Paese alla catastrofe deve essere punita con estremo rigore. Devono pagare il fio del tradimento ventennale tutti quelli che hanno combattuto le istituzioni democratiche : delitto contro la libertà che è il primo bene dell'uomo. E' finito il tempo della democrazia imbecille ; il tempo del non intervento : la democrazia per sopravvivere, oggi, deve essere armata, deve scoprire la sua virilità. Diceva esattamente, al tempo delle sanzioni, il vescovo di Canterbury : "Il mio compito non è la pace, ma la giustizia". Monito per tutti i cristiani troppo pronti a un perdono che non è cristiano.

L'epurazione deve essere precisa. Cioè deve colpire i veri colpevoli - da una parte ; dall'altra - deve essere condotta secondo le forme legali. E qui con forme legali occorre intenderci : non ci devono spaventare i concetti giuridici di irretroattività della norma, di prescrizione dei reati o via dicendo. Le norme sulla epurazione sono misure essenzialmente rivoluzionarie, dirette a tagliare il nodo delle sottigliezze giuridiche in nome di un'esigenza politica e morale ; la loro base legale sarà data dal consenso popolare ; e la loro legalità garantita dalla fissazione di regole uniformi e generali, che sottrarremo a giudizi di vendetta, possibili specie quando si tratti di tribunali locali, le persone imputate. Quando i criteri, con cui venga definita la colpevolezza, siano ben stabiliti, non vi può essere conflitto fra il requisito della rapidità e quello della precisione.

L'epurazione deve essere sottratta all'incerta opinione della folla, che - per diversi scopi - potrebbe essere spinta a un'indulgenza morbosa o ad eccessi pericolosi. Impari la legge, formulata dalla volontà di tutto il popolo : solo la legge, dura quanto occorre.

* * *

A un dato momento si dovrà proclamare chiusa l'epurazione. I fascisti saranno stati condannati, gli innocenti o i meno colpevoli assolti e soprattutto sottratti al sospetto e all'accusa. Si tratta di una necessità fondamentale; con la chiusura dell'epurazione si vuole mettere un termine alle recriminazioni reciproche, per eliminare un malessere che avvelenerebbe il corso di tutta la vita italiana.

Una volta l'epurazione fatta, non bisogna inseguire contro quelli che hanno peccato; molti dovranno astenersi dalla vita pubblica, ma potranno - in un dignitoso ritiro - riscattarsi dalle colpe commesse. Una selezione già avverrà (o dovrebbe avvenire) coll'ammissione ai vari partiti. Attenzione però a quelli che vedessero in questa gente reclute potenziali! Non si rifà l'Italia se non incidendo profondamente sul costume.

Noi vogliamo che questa gente sia messa a lato della cosa pubblica: non vogliamo perseguitarli. Crediamo che perseguitarli significherebbe ridurli alla disperazione e la città ha bisogno anche di loro. Occorre rieducarli - se possibile far rivivere in essa il senso della responsabilità, restaurare la democratica misura, segnare la dignità civile.

In una parola, questa gente - più numerosa di quanto non si creda - deve essere reintegrata nella vita del paese con compiti limitati e subordinati, ma liberati dall'amarrezza e dal risentimento di ognuno; perchè anch'essa possa collaborare - umili artefici - alla ricostruzione.

l. p.

I VENDITORI DI INDULGENZA

Quelli che hanno dimenticato il male nel nome del bene
Quelli che non hanno cuore ci predicano il perdono
I criminali sono loro indispensabili
Credono che ci sia bisogno di tutto per fare un mondo.

Ascoltateli, vanno predicando ad alta voce,
Nessuno più osa farli tacere
Hanno dei diritti, ascoltateli;
Ascoltate quest'eco d'un giorno passato

Che resista o che capitoli
Un generale vale l'altro
Dei francesi con la casacca verde
Sono pur sempre dei fieri soldati
Dei buoni cannoni pel nemico
Sono pur sempre dei buoni cannoni
E quanti più schiavi possiede
Più il padrone ha le sue buone ragioni di vivere

Le donne d' Auschwitz, i piccoli ebrei
I terroristi dall'occhio giusto, gli ostaggi
Non potevano sapere per quale miracolo odioso
La clemenza sarebbe ora ardentemente invocata.

Non v'è pietra più preziosa
Che il desiderio di vendicare l'innocente.

Non v'è cielo più smagliante al mattino
Di quello che vede i traditori cadere.

Non v'è salvezza sulla terra
Se ai carnefici si può perdonare.

Paul Eluard

L'ETERNA QUESTIONE

Abbiamo letto sulla stampa svizzera la notizia che a Roma, in seguito ad una dimostrazione studentesca per l'italianità di Trieste, una bomba sarebbe stata lanciata contro la sede della missione militare del governo jugoslavo.

Tale notizia ci ha lasciato un misto di incredulità e di dolorosa impressione, ma, non potendone per ora controllare la verità, sentiamo il dovere di prendere posizione di fronte ad essa.

Noi condanniamo gli avvenimenti di Roma e neghiamo qualsiasi solidarietà con gli autori dell'atto.

L'inopportunità di esso è evidente, ma non è di questo che vogliamo parlare.

Prescindendo dalla nostra qualità di federalisti che ci fa considerare qualsiasi questione territoriale insolubile col permanere intatto del dogma della sovranità degli stati, desideriamo mettere in guardia tutti gli italiani contro il risorgere di ogni nazionalismo.

Per noi Trieste è italiana, pur riconoscendo la prevalenza dell'elemento slave nel retroterra carsico ed istriano.

Per loro Istria e Carso sono slavi, pur riconoscendo la prevalenza dell'elemento italiano nella città di Trieste.

Su queste posizioni che non sono antitetiche si dovrà trovare una soluzione che tenga soprattutto conto degli interessi economici sociali e spirituali della zona contesa.

Ma una soluzione che ponga veramente e definitivamente termine a questo conflitto non potrà avvenire che in atmosfera di comprensione e di serena obiettività.

Le dimostrazioni di piazza e, peggio ancora, le bombe, non potranno che turbare tale atmosfera e irrigidire l'altra parte su una posizione di intransigenza.

La monarchia e, dietro di essa, la reazione, hanno interesse a far leva sul nazionalismo e cercano nella demagogia nazionalistica un'arma per riconsolidare le loro traballanti posizioni.

Noi denunciando tali manovre ed ammoniamo gli studenti di Roma, o quelli fra essi che l'avessero fatto, a non associarsi ad esse.

La ricostruzione non è fatta di parole; tutte le nostre energie, il nostro lavoro, la nostra serietà sono impegnati in essa.

L'Italia democratica richiede soprattutto cittadini degni di tale nome.

E quanto è avvenuto a Roma non è né serio né degno.

M. R.

ITALIA E CECOSLOVACCHIA

Il presidente del governo cecoslovacco a Londra Mgr. Jean Sramek ha rimesso un messaggio al ministro degli affari esteri d'Italia per esprimere l'interesse e la simpatia colla quale il suo paese segue gli sforzi che l'Italia fa per la sua ricostruzione. Egli ha aggiunto che "un'Italia nuova, libera, forte e democratica possa riprendere presto l'antico legame d'amicizia con la Cecoslovacchia".

* ASTERISCHI *

*** Buona fede.

Quando sentiamo parlare di certi nostri amici e compagni ci viene specificato, nove volte su dieci, che sono in "buona fede". Questo stato d'animo implica evidentemente una presupposta fondamentale "mala fede". Non c'è fumo senza arrosto, si dice. Riusciremo ad eliminare dai nostri discorsi queste due parole? Dobbiamo onestamente volerle. Anche in questo caso quello che è detto per un individuo vale per una collettività.

*** Formule magiche.

Ci permettano, i nostri amici comunisti, di sorridere, quando leggiamo sul loro giornale "Italia all'Armi" del 5 aprile l'opinione di due Inglesi che ritengono essere "la creazione musicale un'arma della lotta di classe"; e di trovare piuttosto candida la conclusione dei britannici (notoriamente di tarda comprensione), i quali solo ora "cominciano a comprendere che il Partito comunista è in grado di portare una soluzione a tutti i problemi della società attuale". Quando eravamo bambini c'eravamo molto divertiti alla storiella (orientale) di "Sesamo, apri ti!". Cresciuti, dobbiamo accorgerci che l'onnipotenza di una formula incanta non solo i bambini.

*** Coraggio fuori posto.

Il nostro articolo "Noi e i comunisti", variamente commentato e discusso, è stato da molti definito "coraggioso".

Esprimere le proprie idee, quando non sono conformiste, costituisce indubbiamente un atto di coraggio in un regime di dittatura. Ma in una società democratica è un fatto normale e necessario.

Quale conclusione dobbiamo trarne? Che permane l'incubo totalitario? o, peggio ancora, che è viva la nostalgia di quei tempi silenziosi?

*** Coerenze.

Dopo aver fatto a lungo parlare di sé tutta la stampa elvetica - e non in modo molto encomiabile - le Badoglio sono tornate in Italia.

Avranno già abbastanza squalificato il loro paese con una condotta tanto più vergognosa quanto più grave era il loro dovere di severo riserbo, perché un aeroplano molto compiacente, messo a loro disposizione forse da quella gente con cui esse erano state compiacenti, le riportasse nel paese che l'incapacità o la fedeltà alla dinastia del loro congiunte ha portato a una totale rovina. Molta gente, di cui l'Italia avrebbe bisogno, attende da lunghi mesi in Svizzera la possibilità di ritornare; e urta sempre contro difficoltà insormontabili.

Quale il prezzo pagato per il lungo viaggio?

O meglio, impostiamo la questione in altri termini: i Regi Consoli resistono (e tentano approssi ai vari partiti), Roatta evade in barba all'epurazione, le Badoglio trovano un aeroplano per Roma.

* * *



noi affermazione di autonomia. Però potremo fare opera costruttiva solo se resteremo sul piano della realtà, senza abbandonarci a formule astratte. La macchina dello stato è costituita da tutto un complesso di organi e di strumenti che non si improvvisano: corpo dei funzionari, uffici, archivi, ecc. Sarebbe assurdo e impossibile, né alcuno ci pensa, di rinunciare ad essi. Quello che importa è vedere quali siano gli organi che la lotta clandestina ha creato, e potenziarli, là dove esiste una funzionalità effettiva, in modo che divengano il perno della nuova amministrazione. Quello che importa è vedere poi se questi organi rivoluzionari possano o debbano sostituire quelli già esistenti. Per la sua stessa natura, che esige strumenti agili e nello stesso tempo competenze territoriali abbastanza vaste, la lotta clandestina si è sviluppata nel quadro delle regioni. I C.L.N. regionali sono sorti spontaneamente e hanno dimostrato di rispondere a un'esigenza necessaria, oltre gli scopi contingenti, come ha dimostrato la vitalità dei C.L.N. della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, ovunque esisteva una attività politica organizzata, dopo la liberazione.

* * *

A nostro avviso il riordinamento politico-amministrativo dello stato deve quindi far leva sui Comitati regionali. Il loro inserimento tra l'autorità centrale e la periferia rappresenterà la garanzia più efficace contro la ricostituzione di posizioni egemoniche. Nella lotta tradizionale, gli organismi locali tendevano a vivere di vita propria e il potere centrale dovrà necessariamente appoggiarsi ai nuovi organi rivoluzionari per agire alla periferia. Il grido di "Via i Prefetti" che è divenuto uno slogan, deve essere completato dall'altro "Vogliamo l'amministrazione dei C.L.N. regionali". Solo in questo modo la critica al sistema non si esaurisce in se stessa, ma serve di base a una costruzione organica, rispondente alle esigenze fondamentali dell'autogoverno.

A nulla serve la creazione di organismi regionali fondati sull'autorità di "governatori". Governatore è uguale a Prefetto: solo varia l'ampiezza della circoscrizione territoriale. Il governo effettivo deve invece essere affidato ai C.L.N., in quanto espressione diretta degli individui o dei gruppi che esercitano la loro attività nell'ambito della regione. In un primo tempo - fino al momento della Costituzione - tale compito sarà affidato ai C.L.N. quali esecutori della lotta clandestina; nessuno altro organo meglio di questi potrà dimostrare il proprio fondamento giuridico e la propria investitura dal popolo; nessuno meglio di questi potrà evitare che il meccanismo burocratico esistente venga messo in azione e utilizzato ai fini di una vera restaurazione. Successivamente, se la Costituzione confermerà la funzione del Governo Regionale, saranno fissati in via definitiva quali ne possano essere la composizione e il sistema di nomina.

Né è detto che il numero e i confini delle Regioni debbano necessariamente coincidere con le regioni storiche. Là dove sussistono particolari motivi, ce ne potrà allontanare, come del resto è avvenuto, sia pure in casi eccezionali, nella stessa organizzazione clandestina. Ma ciò deve avvenire per forza naturale, non per coercizione. Tolti di mezzo i Prefetti, l'organizzazione interna delle regioni potrà variare secondo i casi. Nulla vieta allora che le stesse circoscrizioni provinciali vengano utilizzate. Quello che conta è la frattura tra provincia e centro. L'opera di coordinamento sarà il compito delle amministrazioni regionali locali raggruppate in un organo centrale.

Quando giungerà l'ora della liberazione anche per l'Italia del Nord, le forze progressiste potranno essere arbitre del loro destino e decidere delle sorti di tutta l'Italia. Se manifesteranno la loro vitalità, se sapranno coordinare i loro sforzi in un programma di azione unitario, se dimostreranno che le soluzioni da esse proposte sono le sole capaci di ricondurre l'ordine e di affrontare i gravosissimi compiti della ricostruzione, le amministrazioni alleate finiranno

no per inclinarsi. Il pericolo non viene da quella parte. Esso esiste in quanto non si perseveri abbastanza, non si abbia fiducia, non si trascino le masse della popolazione : se questi obbiettivi saranno raggiunti, gli altri ostacoli crolleranno.

pan.

Alberto Bertara

LA RESISTENZA COME MITO E COME PRETESTO

Un uomo retto ricordava, giorni or sono, che la resistenza è anzi tutto centomila fucilati, poi delle decine di migliaia di deportati, ed infine coloro che combattono insieme agli alleati. Nessuno di loro fa sentire la sua voce. E non parlano neppure i morti del 1939-40, i morti disperati di cui più non si parla. Nel rumore che facciamo lasciamo posto al loro silenzio. Prima verità inopportuna. Il malumore che si fa strada, più o meno diffuso, contro la resistenza, è fatto non solo di buoni pretesti, ma anche di abitudini disturbate e di inconfessate paure. Questa gente confessa che quello che essa combatte nella resistenza non è qualche ingiustizia o qualche disordine, ma le promesse di rivoluzione profonda di cui essa è ancora foriera. Seconda verità inopportuna. Dal momento in cui l'ostacolo è tolto di mezzo, "Resistenza" non ha più senso. La resistenza non è una politica. La resistenza non è un pensiero. La resistenza non è un fine. Un popolo non fonda la sua unione su dei ricordi, anche se grandi. Un popolo si unisce intorno ad un avvenire, ad una fede, ad un'opera. Tutto il resto : parole, interessi truccati, paura del proprio vuoto. Bisogna scegliere : essere ex-combattente o pioniere. Terza verità inopportuna.

Quarta verità inopportuna : ma questa è stata enunziata con molta più auticità di quella di un altro critico di fuori da un giornale resistente "Defense de la France" : "Ora gli uomini della resistenza sono in piena luce e la Nazione giudica".

Essa giudica sul passato, perché il passato, soprattutto quando sia clandestino è difficilmente controllabile e si crede difficilmente a quello che non si è personalmente vissuto, perché in fine la Nazione è rivolta verso l'avvenire e gli atti, anche se eroici, non attirano indefinitamente i suoi sguardi. La Nazione non contesta agli uomini, di cui sa vagamente che fecero prova di grande carattere, il diritto di esercitare il potere; ma essa non conferisce loro per questo un'approvazione a priori; essa li giudicherà in base ai loro atti, come gli altri.

Ora, che veda la Nazione?

Essa vede molte cose che non la rassicurano in nessun modo, ed altre che la sorprendono. Indubbiamente queste inquietudini, questi stupori nascondono in qualche modo le angosce di una coscienza sporca. Ma non è tutto e il nostro dovere è di dire la verità.

La Nazione si preoccupa che degli uomini arrestati da mesi non siano ancora stati giudicati; che degli innocenti e degli onesti siano stati incarcerati e perfino in certi casi fucilati. La Nazione si sdegna. "Questa sarebbe dunque la resistenza?" essa domanda.

La Nazione si stupisce infine di vedere che gli uomini della resistenza hanno ancora troppe preoccupazioni meschine. Non rassomigliano essi un poco, talvolta, a quei religiosi che vivono sempre in un ambiente troppo chiuso e che, una volta in mezzo a gente, non sanno parlare d'altro che della loro comunità? La resistenza sarebbe una cappella?

C'è un solo mezzo che essa non sia una cappella : diventare la Francia. E aver volontà di diventarlo. Occorre per questo una grande ampiezza di visuale e molto disinteresse. Occorre che essa ami fieramente la verità e la giustizia e che invece di qualificare di chiacchiere, come usa un settimanario, i fatti più incresciosi, essa non si stanchi.

Bisogna, d'altro canto, che quelli che spiano ogni sua minima debolezza non la gettino in un isolamento che essi provocano col loro malumore politico e che essi



contemporaneamente criticismo. E solo spalancando la porta, nell'esercito, nella vita civile, nei quadri della Nazione alle promesse di rinnovamento latenti nella Francia resistente che si neutralizzeranno le potenze anarchiche inseparabili da ogni forte spinta vitale. Non è prendendole di petto. Quando un ragazzo a 18 anni si rivolta, è il momento di farne un creatore o un rabbioso. Sono i padri nobili che fanno i rabbiosi.

(dalla rivista "Esprit".)

PROGETTI DI RICOSTRUZIONE ECONOMICA DELL'ITALIA

Nel momento in cui sembra realizzarsi l'obiettivo immediato della lotta di liberazione, la cacciata dall'Italia dei nazo-fascisti ed il loro definitivo annientamento - obiettivo per il quale tutti gli Italiani oggi strenuamente lottano - nuovi, urgenti, e forse più difficili problemi debbono essere affrontati.

Uno è quello della nuova struttura politica dello Stato, l'altro quello della ricostruzione economica del paese. Problemi che non possono essere assolutamente dissociati tra di loro, in quanto qualsiasi soluzione dell'uno implica necessariamente una determinata soluzione dell'altro.

La missione economica italiana recatasi a Washington per riannodare i contatti fra l'industria italiana e quella americana, di ritorno a Roma ha dato conoscenza di un progetto lungamente studiato e fissato nei minimi particolari, di cui riassume le linee generali.

La grande industria americana sarebbe disposta a partecipare alla ricostruzione economica dell'Italia con l'apporto di macchinari e capitali, facendo del mercato italiano l'appendice su suolo europeo del mercato americano. Tale piano implicherebbe dunque la trasformazione dell'industria italiana in un'industria sussidiaria e complementare di quella americana, destinata alla rifinitura e al montaggio di prodotti americani, alla lavorazione dei prodotti semi lavorati, all'attrezzatura dell'industria tipicamente italiana (industria serica, industria tessile, industria alberghiera, ecc.). L'Italia diventerebbe così il centro di rifinitura e di smistamento dei prodotti americani per gran parte del mercato europeo.

Quali sarebbero i vantaggi di una tale soluzione?

1/. L'economia italiana non può e non potrà mai avere un'esistenza autarchica sia per la natura del suo suolo insufficiente fertile per la sua popolazione e privo di risorse minerarie, sia per la sua posizione geografica al di fuori delle grandi vie di comunicazione mondiale (Speriamo che la disastrosa politica autarchica del regime fascista abbia almeno servito a mostrarne l'assurdità anche ai pochi illusi). L'economia italiana, non può pertanto, essere che complementare ossia dipendente da un'economia molto più stabile e vasta, e potrebbe vantaggiosamente essere ricollocata al mercato americano che è certamente destinato ad essere il più considerevole ed il meglio organizzato.

2/. L'attrezzatura industriale italiana è in gran parte interamente distrutta e non possiamo pensare di rimetterla in efficienza da noi stessi per mancanza quasi assoluta di impianti, di materie prime, di riserve, di mezzi di trasporto, di capitali. Credere che nel campo economico l'Italia farà da sé è una pericolosa e vana utopia. Soltanto l'apporto di attrezzatura e di capitali americani permetteranno di mettere rapidamente in efficienza l'industria italiana.

3/. Sola ricchezza dell'Italia è di disporre di un'abbondante e reputata mano d'opera, ricercata per le sue capacità, preziosa perché di modeste esigenze. La soluzione americana avrebbe il duplice vantaggio di utilizzare tale ricchezza su vastissima scala, e creando ampie possibilità di lavoro in tutta Italia, di utilizzarla nell'interesse stesso del paese, evitendo che un gran numero di lavoratori sia ridotto ad emigrare all'estero per il più grande vantaggio dei paesi che l'accoglierebbe.

Non bisogna dimenticare che il ritorno di una pace tanto auspicata provocherà il ritorno di milioni di prigionieri e di internati, la smobilitazione dei partigiani e del ricostituendo esercito e che la necessità di un pronto riassorbimento di milioni di individui, non è possibile che mediante la creazione immediata di illimitata possibilità di lavoro per evitare il rischio di una colossale disoccupazione.

La mancanza di rapide soluzioni destinate a creare possibilità di lavoro trasformerebbe questa massa di mano d'opera italiana da unico fonte di ricchezza del paese in fattore di pura miseria e provocherebbe disastrosi torbidi sociali; mentre una rapida riattivazione industriale, mediante attrezzatura e capitali americani, permetterebbe alla massa lavoratrice italiana di ottenere in breve tempo (direttamente per i lavoratori industriali e indirettamente per i lavoratori agricoli) un normale livello di vita, contribuendo così ad assicurare una solida stabilità sociale.

Di fronte a tali indubbi vantaggi, quali sarebbero gli inconvenienti di un tale progetto?

1/. Dipendenza economica implica necessariamente una certa dipendenza politica. Tale dipendenza può e deve essere accettata (non dimentichiamo di essere dei vinti e ricordiamo a quali disastrosi risultati ci hanno condotto le velleità mussoliniane di volere erigere il nostro paese a potenza di prim'ordine, arbitro dell'Europa, allorché di fatto non siamo sia economicamente, sia politicamente che una potenza di secondo ordine), se si limita ad essere di appoggio alla rinascita della democrazia italiana, rinunciando a voler servire di sostegno alle vecchie, compromesse forze reazionarie, statiche ed antisociali.

Tendiamo purtroppo che capitalisti ed industriali americani preferiscano trattare esclusivamente con capitalisti ed industriali italiani fautori del regime fascista, della sua politica imperialistica, avidi di monopoli, interessati solo ai loro profitti ed allo sfruttamento delle masse laboriose. L'Italia ha bisogno dell'aiuto economico dell'America, della sua comprensione, ma non può accettare che i Volpi, i Pirelli, i Marinotti, e gli altri "gangsters" della grande industria continuino ad essere i padroni d'Italia.

L'aiuto americano sarà utile all'Italia e senza rischi per gli americani, solo se potrà essere accettato senza equivoci, senza "arrière pensées" da parte della grande maggioranza degli italiani. Per questo è necessario che il popolo italiano rimagalibero di darsi la struttura politica che vuole, di eliminare dalla vita pubblica tutti i responsabili della guerra, di procedere a tutte le riforme sociali dettate non da settario spirito di demagogia, ma da riconoscimento di impellenti necessità storiche e sociali. In tal modo si potrà giungere rapidamente ad una pace sociale stabile che potrà dare agli americani una sicurezza ben maggiore che non un ordine imposto con la forza e con l'occupazione militare.

Noi non crediamo che il capitalismo possa e debba essere radicalmente distrutto, né che la sua funzione economica sia esaurita, ma siamo altrettanto certi che profonde riforme sociali sono indispensabili, e che per assicurare la stabilità sociale non si può ritardare la loro attuazione. I capitalisti e gli industriali americani debbono rendersi conto che solo in un'Italia democratica e socializzata troveranno sufficienti garanzie per i loro investimenti, mentre ricorrendo ed imponendo uomini ed istituzioni tarate susciteranno odio, risentimento ed un giorno e l'altrove rivoluzioni ben più radicali e violente, che non rispetterebbero certo i loro diritti, né i principi democratici, né la libertà individuale.

2/. Altro pericolo da evitare nell'attuazione di questo progetto è di non tener sufficientemente conto di quello che sarà la ricostruzione economica degli altri paesi d'Europa. Sarebbe pericoloso per l'Italia inoltrarsi su una strada che la condurrebbe ad una rivalità economica con la Francia. Siamo infatti convinti che un'unione sincera ed una vasta collaborazione economica tra una Francia in crisi demografica ed un'Italia sovrappopolata, le cui economie sono reciprocamente e su vasta scala complementari, deve essere un fattore decisivo della stabilità e della rinascita dei due paesi, per desiderare che a priori non venga suscitata una ri-



valità economica italo-francese che non tarderebbe a mutarsi in rivalità politica.
Tenute conto di tali osservazioni, pensiamo che il progetto di aiuto americano offra sicure possibilità per la ricostruzione economica dell'Italia, se gli americani mostreranno una sufficiente comprensione e fiducia nelle nuove forze democratiche e progressiste del paese che solo potranno essere efficacemente e sinceramente al successo di un tal progetto.

M. N. Paroli

* ASTERISCHI *

*** Pro monarchia.

Perché scagliarsi contro i Savoia e famiglia?
Nelle poche succinte parole che essi degnano talvolta concedere ai giornalisti di tutti i paesi, non mancano mai di far sfoggio della loro incapacità e del loro perfetto spirito fascista.

Il principe Aimone, duca d'Aosta, che per il suo ostentato atteggiamento fascista fu coronato re di Croazia, non ha voluto mostrarsi inferiore a suo cugino Umberto, facendo sapere all'Italia e al mondo che lui "invece di condannare Roatta, avrebbe fatto impiccare i giudici".

Preghiamo i giornalisti di tutti i paesi di intervistare quanto più possono i membri della Real Casa che si rivelano i migliori propagandisti della repubblica.

*** Apologia della violenza.

A proposito di Maurras, paladino francese del trono e dell'altare, Julien Benda scrive: "La causa cruciale del suo successo sembra essere: la violenza nella affermazione, la totale ignoranza del dubbio, la sostituzione del manganello alla discussione, l'assoluto disprezzo dell'avversario, la minaccia di tagliargli il naso ed orecchie, la strombazzata volontà di usare di tutti i mezzi per raggiungere i propri fini, l'assassinio compreso".

Purtroppo noi sappiamo come queste siano state le cause effettive del prestigio mussoliniano e come tali metodi impressionino profondamente l'opinione pubblica, ed attirino particolarmente la gioventù.

"Giustizia e Libertà" non si assuefanno con la violenza, e dobbiamo essere decisi a stroncare le velleità di tutti coloro che - mutato colore - tenteranno di sfruttare ancora simili metodi.

*** Della purezza.

C'è un pericolo che ci minaccia: quello di diventare tutti dei Catoné. Eliminati i traditori, mediante quella epurazione che auspichiamo la più rapida e la più inflessibile possibile, siamo in grado di fare esclusioni reciproche e dal compilare una lista definitiva degli italiani buoni e degli italiani cattivi, "Un puro trova sempre un più puro che l'epura".

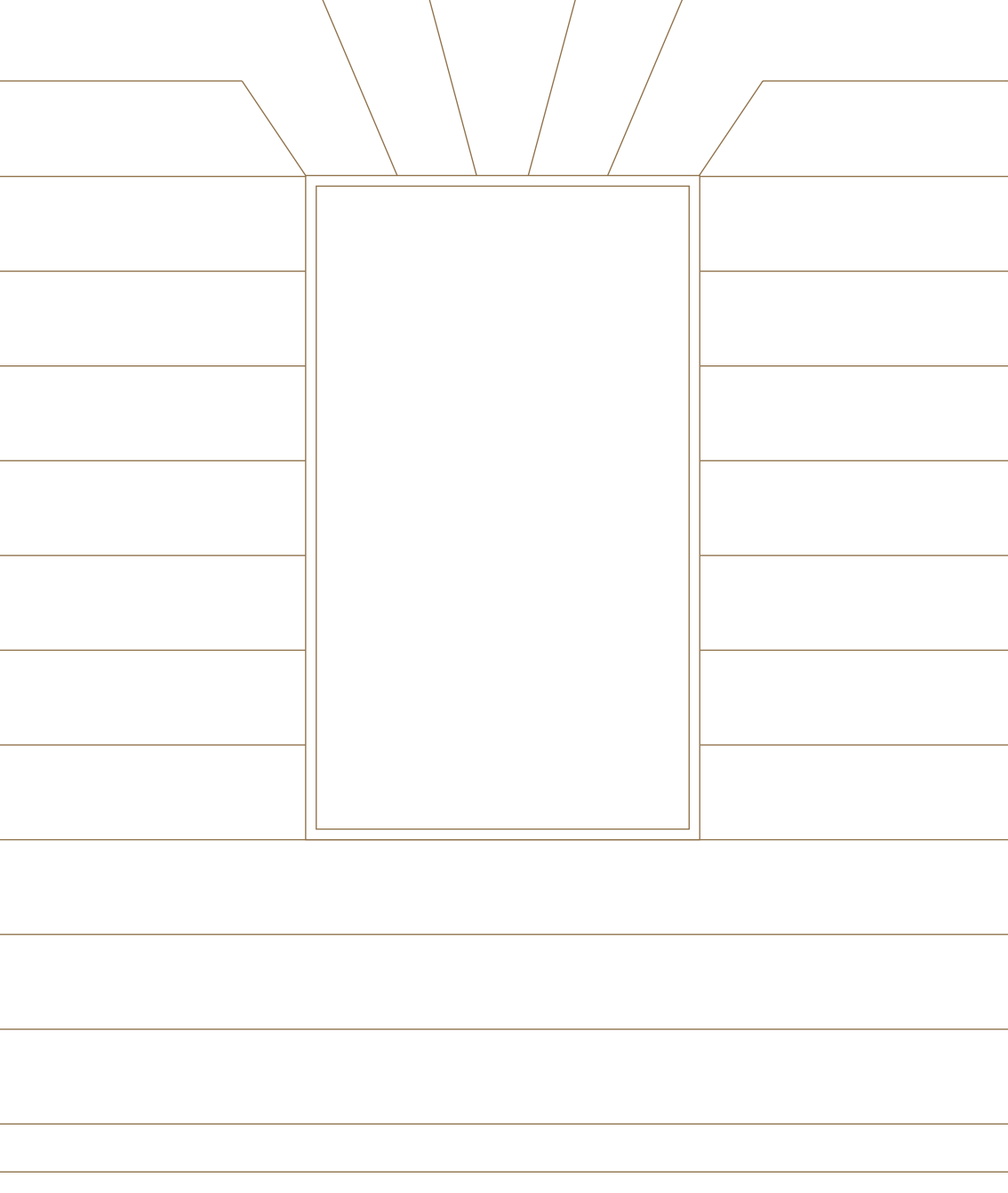
*** Verità di tutti i tempi.

"I partiti estremi hanno vicendevolmente qualche indulgenza, e l'odio più costante e più vivo è per quelli che stanno nel mezzo". (A. Manzoni)

* * * * *

* * *

*



MEDIOBANCA